



DIALOGHI E STORIE DI PERIFERIE INTRAPRENDENTI

**LA DIMENSIONE SOCIALE
CULTURALE ED ECONOMICA
DELL'IMPRESA URBANA**

ATTI DEI CONVEGNI

A CURA DI
L.MASTROLONARDO E M. MONETTI

UNAPRESS02
Urban NarrAction

**DIALOGHI E STORIE
DI PERIFERIE INTRAPRENDENTI**

**ATTI DEI CONVEGNI:
la dimensione sociale culturale ed economica
dell'impresa urbana**

Marzo 2021
a cura di
L.Mastrolonardo e M. Monetti

Opera assoggettata a double peer review

Edito da: UNA, Urban NarrAction - Progetto editoriale in free press per la divulgazione e la diffusione di ricerche e buone pratiche

Comitato editoriale:

Matteo Clementi

Valentina Dessì

Maria Fianchini

Luciana Mastrodonato

Comitato scientifico:

Stella Agostini, *Università degli studi di Milano*

Alessandra Battisti, *Università degli Studi di Roma- La Sapienza*

Paola Boarin, *University of Auckland*

Paolo Carli, *Politecnico di Milano*

Matteo Clementi, *Politecnico di Milano*

Valentina Dessì, *Politecnico di Milano*

Maria Fianchini, *Politecnico di Milano*

Roberto Giordano, *Politecnico di Torino*

Tae Han Kim, *Sangmyung University, Seoul, South Korea*

Michele Lepore, *Università “G.D’Annunzio” Chieti-Pescara*

Luciana Mastrodonato, *Università di Pescara*

Antonello Monsù Scolaro, *Università degli studi di Sassari*

Eugenio Morello, *Politecnico di Milano*

Marielena Nikolopoulou, *University of Kent*

Elisabetta Palumbo, *RWTH Aachen University*

Anna Pages Ramon, *Universitat Politècnica de Catalunya, Barcellona*

Donatella Radogna, *Università “G.D’Annunzio” Chieti-Pescara*

Rosa Romano, *Università degli studi di Firenze*

Antonella Trombadore, *Università degli studi di Firenze*

Antonella Violano, *Università della Campania- Luigi Vanvitelli*

@Per le foto e le immagini: gli studi di progettazione citati, i fotografi e gli autori della pubblicazione.

@Per i testi: gli autori della pubblicazione.



Licenza Creative Commons
Internazionale Non commerciale.
Condividi allo stesso modo

Copertina e impaginato: Andrea Pinna

ISBN 978-88-944542-3-9

versione cartacea - aprile 2022

ISBN 978-88-944542-1-5

versione digitale - dicembre 2021 - scaricabile gratuitamente su www.urbannarraction.net

Indice

Prefazione	08		
Si può fare, <i>Carlo Cellamare</i>	10		
Introduzione	22		
<i>Luciana Mastrodonardo</i>	24		
PARTE PRIMA	32		
I dialoghi e i libri	34		
LIBRO I - “L’Italia che non ci sta”	36		
Dialogo I			
Francesco Ermani e Oscar Bonamano	38		
Sipario Abitare le fragilità: Azioni locali e impatto sociale	54		
<i>Manuela Romano</i>			
LIBRO II - “La Carta dell’Habitat”	66		
Dialogo II			
introduzione Silvia Kliti	68		
Giancarlo Consonni e Massimiliano Monetti	70		
Sipario (Ri)organizzare le periferie in imprese urbane	84		
<i>Luciana Mastrodonardo</i>			
LIBRO III - “La scuola è in cortile”	96		
Dialogo III			
Valentina Dessì, Antonella Agnoli, Maria Fianchini	98		
Sipario La cultura esonda Maria Fianchini	116		
		PARTE SECONDA	126
		Le esperienze	128
		01-Laboratorio di città Corviale, Roma <i>Sofia Sebastianelli, Sara Braschi, Maria Rocco</i>	132
		02-Per una nuova Rancitelli, Pescara <i>Francesca Di Credico</i>	148
		03-Rete dei borghi cooperativi Borghi IN, Abuzzo <i>Massimiliano Monetti</i>	158
		04-Officine zero, Roma <i>Alessandro Splendori</i>	166
		05-Le serre dei giardini Margherita, Bologna <i>Gaspare Caliri</i>	174
		06-Consorzio di Santa Trinita, Prato <i>Renato Nuti</i>	182
		07-Le rifioresenze, Firenze <i>Ferdinando Adorno</i>	188
		08-Mapping Lanciano, Lanciano (Ch) <i>Carlo D’Angelo, Paolo Sacchetti</i>	194
		09-Borgo Universo, Aielli (AQ) <i>Martina Gentile</i>	200
		10-muv! GAME, Palermo <i>Ilaria Marino</i>	208
		11-UNA press, Pescara-Milano <i>Matteo Clementi</i>	214
		PARTE TERZA	224
		INsegnalibro: Esperienze dall’interno	228
		Le scuole di Insegnalibro	
		- Istituto Manthone, Camillo Gianmarco	232
		- Istituto comprensivo 1, Assunta Negno	236
		- MIBE, Donatella Nubile	240
		- La biblioteca “F. Di Giampaolo” come Casa di Quartiere – Nadia Guardiano	242
		Il progetto e gli attori	246
		Conclusioni	251
		Periferie a chi? <i>Gianluigi Chiaro</i>	252

PREFAZIONE

SI PUÒ FARE

Carlo Cellamare

I tanti soggetti dell'“azione pubblica”. Ripoliticizzare la vita collettiva

L'“azione pubblica”, ovvero l'azione che interessa la dimensione pubblica della nostra convivenza civile e della nostra coabitazione dei territori, è solo quella del “soggetto pubblico”, tradizionalmente inteso, eredità dello Stato moderno? Molti autori, da Dewey a Hirschmann, hanno dato da tempo una risposta negativa. Molti autori, da Bourdieu a Foucault, ci hanno addirittura messo in guardia da una eventuale equivalenza tra le due cose, evidenziando le strutture di potere sottese, sottolineandone i rischi, le ambiguità e gli effetti negativi. Siamo stati però abituati per tanto tempo a pensare secondo questo schema mentale, che è anche uno schema politico. Di fatto questo schema si sta sgretolando davanti ai nostri occhi, nella nostra esperienza quotidiana. Ne vorrei evidenziare tre aspetti.

In primo luogo, il “soggetto pubblico”, come emanazione dello Stato, è sempre più articolato in una molteplicità di soggetti, secondo proprie funzionalità, competenze, capacità di azione. Accanto ai tradizionali enti locali articolati territorialmente e gerarchicamente (Stato centrale, Ministeri e loro articolazioni; Regioni; Province e Città Metropolitane; Comuni; Municipi e Circoscrizioni, ecc.) si affiancano agenzie funzionali (ad esempio le municipalizzate o i vari gestori di servizi fondamentali, come l'acqua, i rifiuti, la depurazione, l'energia, i trasporti, ecc.), ma anche importanti soggetti che svolgono servizi altrettanto fondamentali (sociali, educativi, sanitari, culturali, ecc.), come le scuole e le biblioteche pubbliche (oltre che i servizi sociali), e che assumono spesso anche un rilevante ruolo territoriale. Soltanto i primi sono organizzati istituzionalmente per svolgere una funzione politica, ovvero sarebbero organizzati per prendere decisioni tramite un confronto politico. Tra l'altro la forza dei grandi operatori economici, soprattutto internazionali, spesso sopravanza quella di tali enti locali, tanto da metterne in discussione la sovranità. I secondi vanno assumendo un ruolo sempre più rilevante, ma anche un'autonomia funzionale spesso preoccupante. Si tratta sempre più frequentemente di aziende che operano secondo logiche prevalentemente economiche e che sfuggono a un dibattito politico diretto. L'“interesse pubblico” è in questo caso minacciato e

messo in crisi dall'obiettivo economicista. I terzi soggetti, pensiamo soprattutto alle scuole e alle biblioteche pubbliche, si trovano a svolgere un ruolo importante di dialogo con le comunità locali, di costruzione di progetti condivisi, di risposta alle esigenze emergenti che invece dovrebbero avere (ma che spesso non hanno più) gli enti locali. Sono il "presidio pubblico del territorio". Spesso non ne hanno la forza e le competenze. Spesso si aprono alla collaborazione della cittadinanza attiva (a cominciare dalle associazioni dei genitori), costruendo un involontario spazio politico di co-decisione e di co-progettazione (almeno nelle esperienze più interessanti) che quasi non si ritrova più negli enti locali. Se quindi una prima osservazione è il riconoscimento della disarticolazione e della frammentazione del "soggetto pubblico" e che quindi la funzione istituzionale (di "azione pubblica") è divisa tra tanti soggetti differenti, una seconda notazione fa emergere come questi soggetti non operano sempre secondo l'"interesse pubblico" o almeno all'interno di un confronto pubblico che ci faccia sentire appartenenti a una polis. Bisogna quindi ben distinguere chi coltiva l'"interesse pubblico" e dove si costruiscono gli spazi pubblici di co-decisione e di co-progettazione. Dove si pensa il futuro insieme, il progetto politico ma anche culturale e relazionale di una collettività di persone che coabitano.

In secondo luogo, tanti soggetti privati, con obiettivi economici, spesso a carattere sovralocale, stanno sempre più assumendo una funzione "pubblica", non foss'altro che per il fatto che con le loro politiche e le loro azioni orientano e condizionano fortemente la vita quotidiana di tanti abitanti, sia attraverso i modelli culturali e sociali, sia attraverso l'informazione e la gestione dei dati, sia attraverso i prodotti immessi sul mercato e da cui dipendiamo, sia attraverso l'organizzazione nello spazio e nel tempo delle attività delle persone¹. Le politiche "pubbliche" sono sempre più condizionate dalle politiche di questi operatori.

In terzo luogo, una grande molteplicità di soggetti diversificati, variamente collocabili tra il terzo settore, la cittadinanza attiva e l'associazionismo, le

aggregazioni informali di abitanti, le forme di autorganizzazione e/o di antagonismo sociale, si prendono sempre più diffusamente in carico la cura dei propri contesti di vita, sviluppano progetti ed azioni per la promozione dei propri territori e per la qualità di vita delle collettività locali².

Sebbene molte siano le ambiguità, in termini soprattutto di inclusività e di democraticità dei processi, è indubbio che queste esperienze di fatto operano secondo obiettivi di "interesse pubblico" molto più di altri soggetti. Spinte dalle carenze, o persino dalle assenze, del soggetto pubblico, delle istituzioni e della politica, o impegnate in azioni di contrasto alla speculazione e a meccanismi di sfruttamento dei territori, ovvero impegnate nel dare risposte ad esigenze sociali (e culturali) emergenti che altrimenti non trovano risposta, o ancora esito di lungimiranti "progetti di vita" di tante persone impegnate o infine della ricerca di modelli di sviluppo alternativi, si tratta di esperienze che oggi, più di altre, costruiscono cultura politica e "progetti di futuro" nell'interesse pubblico.

Altri soggetti, poi, come le fondazioni, si muovono nella scena pubblica e, in forza della propria capacità economica e di azione, assumono un ruolo rilevante, che richiede attenzione³.

²Uso con prudenza la parola "rigenerazione urbana" che si può prestare ad ambiguità e distorsioni, così come "resilienza urbana" e "smart cities".

³La riflessione sul ruolo e sulle modalità di azione delle fondazioni richiederebbe maggiori approfondimenti, che qui non è possibile sviluppare. Bisogna però almeno sottolineare che anche il mondo delle fondazioni è particolarmente articolato e le tipologie sono differenti.

Le fondazioni bancarie (come la Fondazione Cariplo a Milano o la Compagnia di San Paolo a Torino) sono particolarmente importanti per la capacità economica e finanziaria che riescono a muovere, tanto da svolgere un ruolo rilevante in termini di politiche pubbliche, soprattutto nel settore sociale, particolarmente (e rischiosamente) influente sulla programmazione delle amministrazioni pubbliche.

Le fondazioni di comunità (come la Fondazione Charlemagne) hanno forse una minore capacità di azione e influenza, ma gli obiettivi sono più dichiaratamente vicini ad una dimensione di solidarietà sociale.

Le fondazioni familiari, legate quindi spesso a singoli imprenditori, sono ancor più diversificate, ma anch'esse spesso possono avere obiettivi più aperti e innovativi (come nel caso della Fondazione Bulgari).

¹La "città-algoritmo" era il tema di una nostra brava dottoranda egiziana, l'arch. Heba Hussein (2019).

Non è quindi facile districarsi in questa situazione che si è resa più complessa, contemporaneamente sia più a rischio che potenzialmente più ricca e interessante. L’“interesse pubblico” non è più definito automaticamente dal tipo di soggetto cui ci si riferisce, quanto piuttosto dal tipo di processo, dal “progetto di futuro”, dal modello di sviluppo, dagli esiti sui territori e sulle comunità locali, spesso aggregando insieme in geometrie variabili tanti soggetti differenti. La discussione e l’azione si devono quindi spostare su cosa vogliamo per il futuro dei nostri territori e dei nostri contesti di vita, su come pensiamo la convivenza, l’urbanità e la qualità di vita. In una parola bisogna ripolitizzare la vita collettiva.

La vitalità delle periferie. Una diversa narrazione

Analogamente bisogna decostruire un immaginario collettivo rispetto alle periferie, considerate il luogo di concentrazione del degrado oltre che fisico anche sociale e umano, oggetto spesso di stigmatizzazione e di ghettizzazione. È già stato fatto in diversi contesti (Cellamare, Montillo, 2020), ma è opportuno ripeterlo. È necessario sviluppare una diversa narrazione delle periferie, al di fuori dei luoghi comuni e più agganciata alle condizioni reali del vissuto che le attraversa (Fava, 2008). In questo senso, le esperienze raccontate dal punto di vista dei protagonisti, come avviene in questo volume, costituiscono un atteggiamento fondamentale per non cadere né nella celebrazione né nella disillusione, per fare emergere sia le difficoltà che le energie e le capacità di innovazione attivate. Il lavoro sul campo, insieme all’interdisciplinarietà e alla capacità di ricerca-azione, costituiscono gli elementi di riferimento per un approccio più situato e più adeguato alla comprensione di tali realtà (Cellamare, a cura di, 2016).

Le periferie, non quelle tradizionali definite spazialmente e dai luoghi comuni, ma quelle prodotte dai processi di marginalizzazione dell’attuale modello di sviluppo prevalente, rappresentano luoghi di grande vitalità, luoghi dove si moltiplicano iniziative e progettualità sociali e culturali, ma anche di intervento fisico di riqualificazione urbana e ambientale. Sono laboratori culturali e sociali, realtà che restituiscono traiettorie complesse, ricche e contraddittorie allo stesso tempo, del cambiamento (Cognetti, Gambino, Larena Faccini, 2020).

La ricchezza dell’Italia ... e le sue povertà

Una tradizione tutta italiana tende a guardare il nostro Paese in termini di delusione e di inadeguatezza, soprattutto se confrontato – come si fa abitualmente – con altri Paesi, soprattutto europei, che inevitabilmente vengono riconosciuti come le realtà dove si sviluppano attività e politiche più interessanti e adeguate. Il nostro Paese ha indubbiamente molti limiti, a cominciare dalla limitatezza delle politiche pubbliche, dalla inadeguatezza della classe politica e dirigente e dalla debolezza di risposta e di capacità di gestione da parte della pubblica amministrazione. Non poche delusioni e frustrazioni ha determinato il muro di gomma di una amministrazione pubblica che non riesce a sostenere, dare seguito o almeno accogliere le progettualità che le comunità locali esprimono per migliorare le proprie condizioni di vita e la qualità dell’abitare. Recentemente, in un processo partecipativo per la riqualificazione di una piazza nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma dove siamo impegnati, una abitante diceva: “proviamo a crederci un’altra volta”. La sfiducia nella pubblica amministrazione e, in generale, nelle istituzioni ha raggiunto livelli drammatici e, alla fine, per quanto possiamo essere critici nei confronti delle istituzioni, problematici, perché pur sempre rappresentano la democraticità della convivenza civile e dovrebbero essere i garanti dell’“interesse pubblico”. Alle volte, però, si cade in un’altra forma di provincialismo, nel non riconoscere quello che si fa e quello che si è, sempre pensando che gli altri facciano meglio di noi. Bisogna assumere un atteggiamento critico, capace di discernere le cose interessanti e le cose inadeguate.

Le tante esperienze in Italia di cittadinanza attiva e di autorganizzazione, nelle loro diverse forme, rappresentano oggi un patrimonio enorme, una ricchezza sociale e culturale di grande valore. Le statistiche ci dicono che la percentuale di persone impegnate nel volontariato (quello riconosciuto ufficialmente) non costituiscono valori particolarmente rilevanti, ma l’esperienza vissuta ci mostra un diffuso impegno su tutti i territori di persone e gruppi, anche informali o non “tracciabili” istituzionalmente, che si prendono cura dei propri contesti di vita e sviluppano

progettualità e azioni rilevanti, “politiche pubbliche di fatto” ben più adeguate di quelle istituzionali, anzi spesso “contro” o “evitando” la pubblica amministrazione. Giustamente Francesco Ermani parla dell’“Italia che non ci sta”, di quella parte della società italiana che si impegna a costruire un Paese differente, realizzando progetti secondo modelli di sviluppo alternativi, questi sì guardati con attenzione dagli altri Paesi, anche europei. C’è già un’Italia molto interessante, basta riconoscerla.

Non si tratta dei grandi movimenti sociali che hanno caratterizzato gli anni ’70. Sappiamo anche i limiti che hanno le esperienze di cittadinanza attiva e di autorganizzazione, nonché le loro ambiguità: la difficoltà a fare rete, il rischio di concentrarsi sul “proprio” e di non guardare la prospettiva generale dei problemi, il ruolo delle leadership, il rischio di ridurre il conflitto e di diventare apolitici, di perdere in inclusività. D’altra parte, nelle esperienze più interessanti, ma ormai diffusamente, si tratta di veri e propri laboratori culturali e sociali, che ricostruiscono spesso la politica su terreni diversi da quelli della democrazia formale. Senza cadere in un’apologia di tali esperienze, esse costituiscono però un patrimonio rilevante sia in termini di capacità di azione, che di capacità di costruire relazioni sociali, che di innovazione culturale nelle politiche e nelle progettualità.

Il passaggio fondamentale nelle politiche pubbliche è quello di sviluppare “politiche per l’autorganizzazione” (Cellamare, 2019), ovvero politiche di sostegno e di coordinamento con le progettualità e le azioni che si sviluppano sui territori. Questo significa, prima di tutto, riconoscere il valore e l’interesse di tali progettualità e delle forze sociali che operano per la riqualificazione dei propri contesti di vita. Significa aprire percorsi collaborativi, anche critici (perché non tutte le progettualità che vengono “dal basso” sono adeguate), ma che si interrogano sui modelli di sviluppo alternativi e quindi permettano un confronto politico innovativo, oltre che reale. Significa valorizzare le energie sociali, le idee e le riflessioni che propongono le persone, coltivarle in una condivisione e in un confronto costruttivo, oltre che critico e anche conflittuale. Significa attivare processi di azione e concretizzazione.

Tale prospettiva è tanto più urgente perché accanto alle molte ricchezze il nostro Paese mantiene ancora grandi povertà e situazioni di grave ingiustizia

sociale, spaziale e ambientale, su cui bisogna intervenire con decisione. Nel quartiere di Tor Bella Monaca a Roma, il 40% circa degli oltre 30.000 abitanti è in condizioni di povertà assoluta. Più del 30% degli studenti ha avuto problemi con la didattica a distanza e non ha avuto modo di partecipare adeguatamente alle attività scolastiche. La criminalità organizzata rappresenta una presenza significativa e dieci famiglie si spartiscono il territorio di quella che è considerata la piazza di spaccio più rilevante della Capitale e tra le più importanti di Italia. Questa situazione particolare è emblematica di un più vasto panorama (Lelo, Monni, Tomassi, 2019) che interessa soprattutto i quartieri di edilizia residenziale pubblica e di cui fanno esperienza molti gruppi di ricercatori e attivisti impegnati sul campo in tutta Italia.

Si può fare

È proprio da questi territori più difficili che, però, le esperienze in corso ci permettono di affermare che “si può fare”, che non abbiamo a che fare con territori e situazioni “irrecuperabili” o con progettualità troppo difficili da realizzare. Le molte esperienze illustrate nei convegni e negli incontri di cui qui vengono raccolti gli atti forniscono molti esempi non solo di un lodevole attivismo o di *best practices* esemplari quanto isolate, ma di un diffuso modo di procedere, di laboratori di progettualità che possono diventare politiche pubbliche. Molte di queste esperienze si sono sviluppate in forma autorganizzata ed autopromossa, ma molte si sono attivate approfittando di bandi pubblici (come quelli del Mibact) o di un’ottima collaborazione con altri soggetti, come le fondazioni di comunità, in grado di sostenere progetti di promozione dei territori e di “rigenerazione dal basso”. La maniera di procedere attraverso bandi pubblici, che quindi mira a sostenere *una tantum* progetti esemplari, mostra molti limiti. Se è opportuno procedere ad una selezione dei progetti proposti (ed è questa una funzione utile dei bandi), questo non può avvenire occasionalmente, ma deve avvenire all’interno di una politica pubblica che si sviluppi con continuità, che persegua obiettivi dichiarati attraverso una ripresa della programmazione, funzione fondamentale di cui la pubblica

amministrazione sembra essersi dimenticata.

Progetti ed esperienze interessano molti e diversi territori, dalle aree interne alle periferie urbane. Quelli sviluppati nei contesti più difficili, a cominciare dai quartieri di edilizia residenziale pubblica⁴, appaiono ancor più emblematici del fatto che ... “si può fare”.

Alcune caratteristiche penso che siano da sottolineare, a sostanziare gli aspetti innovativi. In primo luogo, è rilevante un approccio di tipo integrato che supera la rigida compartimentazione e settorialità delle competenze della pubblica amministrazione (in linea con la diffusa acquisizione a livello internazionale di politiche *place based*). Nel contesto di Tor Bella Monaca il Progetto CRESCO, il Progetto Me.Mo. e altri⁵, attraverso una collaborazione tra scuole, fondazioni, associazioni locali e gruppi informali, università e istituzioni culturali, enti locali, professionisti e altre realtà locali, ha attivato percorsi che riguardano laboratori con gli studenti (di conoscenza del territorio e di narrazione), sostegno agli insegnanti ed elaborazione di percorsi didattici, riqualificazione fisica degli spazi delle scuole (per favorire la socialità ed il recupero di attività in presenza dopo il periodo di didattica a distanza), recupero della memoria del quartiere (nonostante abbia solo quaranta anni di vita) e delle lotte sociali che lo hanno caratterizzato, installazioni artistiche e interventi di valore simbolico e culturale, riqualificazione degli spazi pubblici in collaborazione con gli abitanti, riappropriazione e presa in carico dei propri contesti di vita e di spazi abbandonati o inutilizzati, sviluppo di percorsi educativi nel tempo extrascolastico, prima formazione professionale (legata alla manutenzione e alla riqualificazione). Tutte queste dimensioni non possono essere tenute separate e assumono valore soltanto nella loro reciproca integrazione,

⁴ Per le esperienze in corso a Tor Bella Monaca a Roma cfr. anche il sito del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” presso la Sapienza Università di Roma (<https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/home>).

⁵ Non mancano, infatti, i progetti e le iniziative nel contesto di Tor Bella Monaca, da parte di tanti soggetti differenti, oltre a quelli coinvolti nei progetti menzionati. Quelli qui indicati sono soltanto esemplificativi.

influenza e compartecipazione, creando allo stesso tempo le condizioni e i contesti per sviluppare relazionalità sociale e il coinvolgimento degli abitanti.

In secondo luogo, tali esperienze e progetti si inseriscono nella prospettiva più ampia dello sviluppo locale, ad esempio con riferimento alle periferie urbane o alle aree interne. Si tratta di contesti dove la mancanza di lavoro costituisce un problema rilevante, spesso il problema più rilevante. Il lavoro diventa spesso lo strumento fondamentale di lotta alla povertà e alle disuguaglianze sociali. Affrontare questo problema significa avviare percorsi di formazione professionale (anche di carattere innovativo) e di sostegno all’imprenditorialità. Significa anche confrontarsi con i possibili modelli di sviluppo, sollevando i temi della sostenibilità ambientale, ma anche della giustizia sociale, e impegnando nella pratica di alternative al modello di sviluppo neoliberista prevalente e così distruttivo nei confronti del nostro contesto di vita. Proprio in queste realtà, marginalizzate da tale sviluppo (e dove è più difficile la competizione con il *mainstream* prevalente), si è fortemente spinti a cercare alternative, valorizzando ma allo stesso tempo avendo cura delle specificità territoriali.

In terzo luogo, è una condizione ineludibile quella non solo di “ascoltare” le realtà locali, ma di coinvolgerle e di sviluppare percorsi collaborativi. Non si tratta di una sorta di magnanimità o della necessità di dare gambe ai progetti, ma di una condizione *sine qua non*. Ne risulterebbe penalizzata la capacità di conoscere e di rispondere adeguatamente ai problemi dei contesti locali, ma anche di raggiungere l’obiettivo di una promozione dei territori, di riappropriazione del proprio contesto di vita, di riconoscimento e di valorizzazione delle energie sociali presenti e delle progettualità spesso più interessanti. Anche dal punto di vista dell’imprenditorialità economica e sociale e dell’intraprendenza, queste non posso essere acquisite se non attraverso la pratica e l’esperienza.

In quarto luogo, si costituiscono forme collaborative inedite, tra istituzioni e gruppi informali, tra operatori economici interessati ai territori e giovani che costruiscono progetti alternativi, tra gruppi antagonisti e semplici aggregazioni di abitanti, tra scuole e associazioni di anziani. Si tratta di una sorta di “grande

alleanza” tra soggetti differenti accomunati da un obiettivo comune, anche se spesso nel passato si sono trovati su sponde formalmente differenti o distanti. È questo un tratto peculiare che merita attenzione. Per ritornare ai temi affrontati inizialmente, in questi contesti si fa “azione pubblica” attraverso la collaborazione, anche se questo non è sempre facile.

Queste esperienze tracciano percorsi “capaci di futuro” (Appadurai, 2013), attivano prospettive di innovazione prima di tutto culturale della politica e delle politiche che meritano di essere prese a riferimento.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra [Trad. it.: Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffello Cortina Editore, Milano]
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma
- Cellamare C. (a cura di, 2016), *Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca*, in Territorio, n. 78, Milano: Franco Angeli, pp. 26-92
- Cellamare C., Montillo F. (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma
- Cognetti F., Gambino D., Larena Faccini J. (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano
- Hussein H. (2019), *The Algorithm City. The Rise of Italian E-commerce Urbanism. The Case Study of Amazon.com*, Tesi di dottorato Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019), *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma



INTRODUZIONE

Luciana Mastrodonardo



Nello scrivere una nota introduttiva alla pubblicazione degli atti dei convegni “Comunità di periferia intraprendenti” che hanno avuto luogo *on line* a marzo 2021, non è possibile non partire due anni prima, nel 2019. A dicembre di quell’anno si stavano programmando gli incontri, con la cura scientifica di Luciana Mastrodonardo, di Silvia Kliti e di Carlo D’Angelo, e con il contributo indispensabile di Massimiliano Monetti, responsabile nazionale del settore delle Cooperative di Comunità, nonché presidente di Confcooperative Abruzzo. I dibattiti sul fare impresa in ambito urbano, a partire dalla discussione su tre libri, programmati per l’inizio del 2020, dovevano essere la prima azione di Confcooperative, uno dei partner co-finanziatori, tra le attività da svolgere all’interno del progetto più ampio di INsegnalibro. Il *lockdown* ha inevitabilmente bloccato tutto.

Il *lockdown* del 2020, inteso come protocollo d’emergenza che ha imposto restrizioni alla libera circolazione delle persone per alcuni mesi, è stata la risposta scelta dal nostro Paese, e da molti altri, per la gestione dell’emergenza a seguito della diffusione del virus Covid-19. Esso si è rivelato “necessario” per l’impossibilità di garantire una sicurezza generalizzata per chi aveva contratto questo virus sconosciuto e ad altissima diffusione, e soprattutto per la difficoltà di gestione del flusso di ospedalizzazione che ha comportato. Si è dunque fatto ricorso alla richiesta e all’obbligo, pena sanzioni, del “tutti a casa”, che ha rinchiuso le generazioni più giovani, quelle che non avevano “comprovate esigenze lavorative”, a non poter uscire di casa nemmeno per una passeggiata intorno al palazzo. E questo fa ormai parte della nostra storia recente. Il termine stesso di *lockdown* sembra infelice, come è stata tutta la campagna comunicativa di quel periodo, che sembra già lontano oggi, a poco più di un anno di distanza, e alla probabile vigilia della “quarta ondata” di questo covid, con cui sembra dobbiamo imparare a convivere.

In quel periodo, oltre agli arcobaleni del rassicurante “andrà tutto bene”, girava nel web, anche se in modo meno massiccio, l’immagine di un pesce enorme che mangiava un pesce medio, che mangiava a sua volta un pesce più piccolo, che infine, mangiava l’uomo. Dal più pericoloso al meno pericoloso (ma più vicino) questi pescecani rappresentavano il cambiamento climatico, la crisi economica e la pandemia. Questa immagine è la realtà di oggi: perché le prime difficoltà post covid, che rappresentano il secondo pescecane della crisi economica, sono già emerse ampliando la forbice delle

differenze sociali, e definendo scenari di povertà di alcune fasce di popolazione e di alcune zone marginali a dir poco allarmanti. Ma il pesceccane più grande è alle porte: quello dei cambiamenti climatici che nell'estate rovente del 2021, con il luglio più caldo di sempre, fa capolino portando alluvioni, frane, allagamenti, incendi e bombe d'acqua in territori sempre più diffusi e impreparati.

Il sesto e ultimo rapporto IPCC, che sarà pubblicato nel 2022, ci dice che nel 2019 le concentrazioni atmosferiche di CO₂ erano le più alte degli ultimi 2 milioni di anni. In questi scenari che ci fanno sentire impotenti e ci paralizzano, sembra ancora di più che l'unica risposta possa essere quella di mettersi insieme e lavorare nei contesti locali per migliorarli e renderli "resistenti", rendendoli di fatto la priorità di ogni azione trasformativa. L'origine etimologica della parola "crisi", che deriva dal sanscrito e definisce l'escatologia religiosa legata al Cristo, ha una connotazione positiva e implica una distinzione e una scelta: siamo come di fronte ad un bivio, un dubbio per il futuro, che non ha risposta certa, e dobbiamo cambiare senza inutili attese.

Pochi giorni prima del *lockdown*, ai primi di marzo del 2020 doveva avere luogo a Pescara il primo dei tre convegni, i cui esiti sono pubblicati in questi atti, dal titolo "Comunità di periferia intraprendenti", il cui obiettivo era quello di indagare e fare rete tra le esperienze che esplorano la dimensione sociale e culturale dell'impresa urbana, a partire dalla lettura di tre libri. I relatori avevano già il biglietto in mano, tutto era pronto per l'allestimento della sala principale della Biblioteca "F. Di Giampaolo", definita Casa di Quartiere a seguito del bando finanziato dal Mibact. A due giorni dal convegno ci siamo dovuti fermare, come tutto il paese, immobilizzati dalla chiusura forzata di ogni tipo di attività.

I tre incontri, nelle intenzioni degli organizzatori e di Confcooperative Abruzzo che ha creduto sin da subito nella loro portata culturale, dovevano definire delle reti territoriali e degli scambi di buone pratiche nazionali, utili ad alimentare nuove occasioni di sperimentazione nel contesto locale. La volontà era quella di partire dalle migliori esperienze, per alimentare le già ricche attività e i protagonismi che negli ultimi anni sono nati nei quartieri sede del progetto, e soprattutto per provare ad innescare nuove forme di impresa basate sulla cooperazione. La finalità era quella di portare, in un unico luogo, esperienze da tutta Italia di protagonismo attivo e piccole innovazioni

sociali, che raccontano dell'iniziativa personale di abitanti, che decidono di non stare più alla finestra a guardare quello che gli altri fanno, ma di agire e provare a fare azioni generative di piccoli cambiamenti.

La maggiore aspettativa riguardava la lettura e l'approfondimento di piccole lezioni di un quotidiano stra-ordinario, come lo definisce Francesco Erbanì nell'introduzione al suo libro "L'Italia che non ci sta", e provare a riportarle in altri territori, a partire del nostro, quello di Pescara, generando una rete. Per un intero anno abbiamo rimandato gli incontri, con la speranza di farli dal vivo, di poterci incontrare e conoscere, approfittando anche di sopralluoghi e di momenti di dialogo conviviale, per creare reti e connessioni tra le persone. Purtroppo le condizioni al contorno non ce lo hanno permesso, peggiorate anche dall'impossibilità di usufruire del luogo fisico della Biblioteca per le ragioni più disparate, che partono dalla sua chiusura prolungata ben oltre i normali periodi di *lockdown* colorati da emergenze diverse (rosso, arancio, giallo..), e a causa delle disposizioni della Regione, che è la proprietaria della biblioteca stessa. La carenza endemica di personale, situazione già esistente da diversi anni, ha subito inoltre una brusca accelerazione per il pensionamento contestuale di quasi tutto il personale della biblioteca. Da qui è seguita una grande sollevazione popolare e una raccolta firme tutt'ora in corso, per chiedere alla Regione di intervenire e salvare questa importante biblioteca, al centro non solo di questo finanziamento, ma anche di finanziamenti nazionali legati al progetto periferie, e soprattutto cuore delle zone periferiche della città.

Invece, ad un anno da quanto programmato, si è deciso con rammarico di incontrarsi *on line*, nelle modalità ormai diventate prassi, attraverso una piattaforma digitale, rilanciando però la diretta sulla pagina facebook della biblioteca, quasi a voler fortemente mantenere il contatto con la Casa di Quartiere, indagando le modalità in cui gli abitanti riescono a migliorare il proprio habitat, attraverso interventi che innescano nuove economie e reti sociali. Nei tre incontri, i dialoghi si sono legati ad esperienze di reti di associazioni, beni comuni messi in valore, ampliamento delle scuole all'aperto e nuovi modi di vivere e trasformare i luoghi per l'interesse comune, raccontate degli stessi protagonisti. Abbiamo voluto mettere al centro la modalità cooperativa di fare rete tra le persone per una finalità mutualistica per condividere i mezzi e non soltanto i fini

di impresa, individuando lo spazio “in-between” tra le persone, e quindi le relazioni, come finalità di impresa.

Da qui sono nate occasioni per affrontare la complessità del contemporaneo in ottica trasformativa e generativa per far nascere idee e opportunità, a partire dagli abitanti che ogni giorno li vivono. Trovandoci virtualmente in una biblioteca, abbiamo condiviso la lettura di tre libri, e partendo da un dialogo su questi libri abbiamo discusso tematiche legate alla città, al fare città, all’urbanità, alle periferie, ai temi che oggi diventano vitali nella qualità della vita delle persone, per abitare in modo consapevole.

I libri che abbiamo letto insieme sono:

- **L’Italia che non ci sta** con un dialogo tra Oscar Buonamano e l’autore Francesco Erban
- **La Carta dell’Habitat** con dialogo tra Massimiliano Monetti e l’autore Giancarlo Consonni
- **La scuola è in cortile** con un dialogo tra Maria Fianchini, Antonella Agnoni, autrice di “Le piazze del sapere”, e l’autrice Valentina Dessì.

Nei tre incontri abbiamo acceso i riflettori su alcuni aspetti del fare comunità in ambito urbano. Nel primo, partendo dal volume di Erban, abbiamo indagato le azioni locali e l’impatto sociale, attraverso un confronto con le esperienze romane e abruzzesi.

Il secondo incontro ha messo in una rete virtuale le esperienze di (ri)organizzazione delle periferie in imprese urbane, soprattutto cooperative, partendo dal libro fondante della cooperazione d’abitazione che è la Carta dell’Habitat, di Giancarlo Consonni.

Il terzo incontro aveva come titolo “La cultura esonda” con l’idea di questo moto, questo impeto che esce fuori dai confini fisici, che pervade chi della cultura ha fatto un fattore decisivo che entra decisamente nei temi economici e nelle vite delle persone.

Il fatto che la cultura esondi è un augurio ma nella realtà e anche un’azione generativa, che si porta dentro un’energia tipica della cultura. Il libro alla base del convegno, “la scuola è in cortile” di Valentina Dessì, ha rimesso al centro la scuola come elemento fondamentale che, “esonda” nella città degli spazi aperti come modalità ancor più necessaria oggi di fare scuola e insegnare.

Il coinvolgimento dei giovani nei processi e nelle dinamiche presuppone la formazione e la costruzione dell’individuo nella collettività, legato ai luoghi. Questa triangolazione, a partire dalla carta dell’Habitat, indagata con Francesco Erban nell’Italia

che non ci sta, culmina con il libro di Valentina Dessì nella sua declinazione più interessante e forse meno indagata, ma sulla quale invece dovrebbe lavorarsi maggiormente nelle città. Quindi spazi ,giovani, cultura ,scuola, sono temi che richiedono di essere messi a sistema per provare a muovere le energie che già ci sono.

Negli atti abbiamo voluto riportare non la semplice e pedissequa riproposizione di quanto è avvenuto nei convegni, ma abbiamo provato a rileggere e intersecare questioni e temi, dando un taglio che permettesse di scorrere in maniera più fluida possibile il testo, anche trasversalmente, dividendo i contributi in tre parti:

- i *dialoghi* con gli autori a partire dai libri, seguiti da tre sipari che cercano di fare sintesi e rilanciare temi a partire da quanto discusso,
- i *sipari*, in cui si tirano le fila di quanto emerso nei dialoghi, evidenziando le parole chiave che ogni dialogo ha tirato fuori;
- le *esperienze*, che raccolgono i racconti dei protagonisti di esperienze innovative da tutta Italia, che abbiamo visualmente messo in una rete nazionale che le abbraccia, storie di cooperazione e di messa a valore di sistemi;
- le *esperienze dall’interno* del progetto, dando voce alle scuole e alla Biblioteca, con una panoramica generale su cosa rappresenta il progetto INsegnalibro, per approfondire il significato generale del progetto e il ruolo degli incontri all’interno del programma generale.

In apertura abbiamo chiesto a Carlo Cellamare, docente e urbanista, anche lui tra i relatori inviati, di riflettere sul potenziale delle nostre azioni con una lucida analisi critica su come agire, e su che cosa è pubblico o di pubblica utilità, al giorno d’oggi.

In chiusura Gianluigi Chiaro, analista ed economista, rievoca potenzialità e criticità intorno al tema delle periferie, rilanciando alcuni temi ad alto potenziale di impatto, che ha presentato nel secondo convegno, e che aprono degli scenari inediti sulle sperimentazioni che si stanno portando avanti.

Riteniamo che ci siano spunti interessanti da cui partire, e speriamo che questa pubblicazione possa tornare utile e generare un impatto ancora maggiore, grazie alla sua distribuzione in free press, con il progetto editoriale UNA press, della cui nascita e dei cui obiettivi si racconta nel libro, come ultima tra le esperienze.

Pescara, Agosto 2021

I CONVEGNI

Gli incontri di **INsegnalibro**
con il supporto di **CONFCOOPERATIVE ABRUZZO**



Comunità di Periferie Intraprendenti
LA DIMENSIONE SOCIALE, CULTURALE ED ECONOMICA DELL'IMPRESA URBANA

AZIONI LOCALI E IMPATTO SOCIALE

"L'ITALIA CHE NON CI STA"
Dialogo tra Oscar Buonamano e l'autore **FRANCESCO ERBANI**

+ PERIFERIA IN AZIONE
LABORATORIO DI CITTÀ CORVALE
Seria SEBASTIANELLI, Sera BRASCHI, Maria ROCCO

+ OSSERVATORIO NOMADE
Francesco CARM

+ CITTÀ-FAI-DA-TE
Carlo CELLAMARE

+ Per una nuova Rancitelli
Francesca DI CRESCO

+ DiversaMENTE Abruzzo: Abitare i luoghi
Massimiliano MONETTI

Modera: Luciana MASTRODONARDO

GIOVEDÌ 11 MARZO 2021 16/18.30
BIBLIOTECA Casa di quartiere "F. Di Giampolo" - v. Tiburtina 97/25
In diretta Facebook

FRANCESCO ERBANI
L'ITALIA CHE NON CI STA
ROMA E LA PERIFERIA

Gli altri incontri:
giovedì 11 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo
giovedì 11 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo

CONFCOOPERATIVE ABRUZZO
INsegnalibro



Gli incontri di **INsegnalibro**
con il supporto di **CONFCOOPERATIVE ABRUZZO**



Comunità di Periferie Intraprendenti
LA DIMENSIONE SOCIALE, CULTURALE ED ECONOMICA DELL'IMPRESA URBANA

(RI)ORGANIZZARE LE PERIFERIE IN IMPRESE URBANE

"LA CARTA DELL'HABITAT"
Dialogo tra Massimiliano Monetti e l'autore **GIANCARLO CONSONNI**

+ IMPATTO SOCIALE E IMPRESE

Roma - Officine Zero
Alessandro SGLINDORI

Bologna - Kilowatt - Torre del Giardino Margherita
Giuseppe CALDI

Prato - Consorzio Santa Trinità
Renato NELLI

Firenze - Le Riflessioni
Ferdinando ADORNIO

Palermo - MUVI Gams
Sara MARINO

Bologna - Area Proxima
Giuseppe CHARO

Modera: Silvia KLIT

GIOVEDÌ 18 MARZO 2021 16/18.30
BIBLIOTECA Casa di quartiere "F. Di Giampolo" - v. Tiburtina 97/25
In diretta Facebook

Gli altri incontri:
giovedì 18 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo
giovedì 18 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo

CONFCOOPERATIVE ABRUZZO
INsegnalibro



Gli incontri di **INsegnalibro**
con il supporto di **CONFCOOPERATIVE ABRUZZO**



Comunità di Periferie Intraprendenti
LA DIMENSIONE SOCIALE, CULTURALE ED ECONOMICA DELL'IMPRESA URBANA

LA CULTURA ESONDA

"LA SCUOLA È IN CORTILE"
VALENTINA DESSI dialoga con Antonella Agnoli, autrice di "Le piazze del sapere"

+ I PRESIDI CULTURALI LOCALI, LE SCUOLE E I TEMI EMERGENTI

Istituto Aterno Marconi
Preside Maria TERRACINI + docente Giampaolo Carillo
Istituto Comprensivo 1
Preside Teresa ASCIONE + docente Assunta NERO
Liceo Artistico Musicale Coreutico "Mastrolilli Bellisario"
Preside Raffaella COCCO + le docenti Donatella NUBILE e Daniela GIAMPAOLO
BIBLIOTECA Casa di quartiere "F. Di Giampolo" - Nidia GUARDIANO

+ ESPERIENZE E BUONE PRATICHE

Borgo Universo Aletti - Martina GENTILE e Pasquale GENTILE
Mapping Landano - Carlo DIANGELO
Progetto editoriale open access **UNA Press** - Nottini CLEMENTI

Modera: Maria FANCHINI

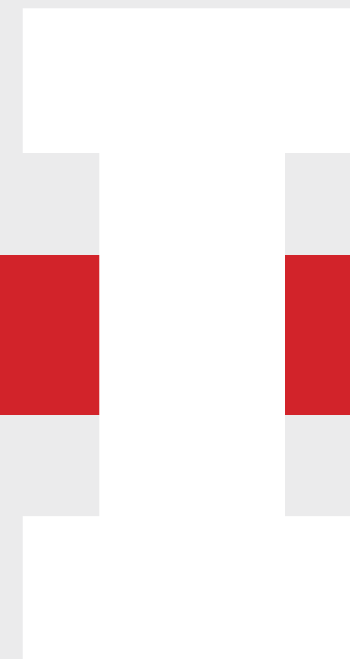
GIOVEDÌ 25 MARZO 2021 16/18.30
BIBLIOTECA Casa di quartiere "F. Di Giampolo" - v. Tiburtina 97/25
In diretta Facebook

Gli altri incontri:
giovedì 25 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo
giovedì 25 Marzo - ore 16/18.30
Ateneo di Palermo - periferie di Palermo

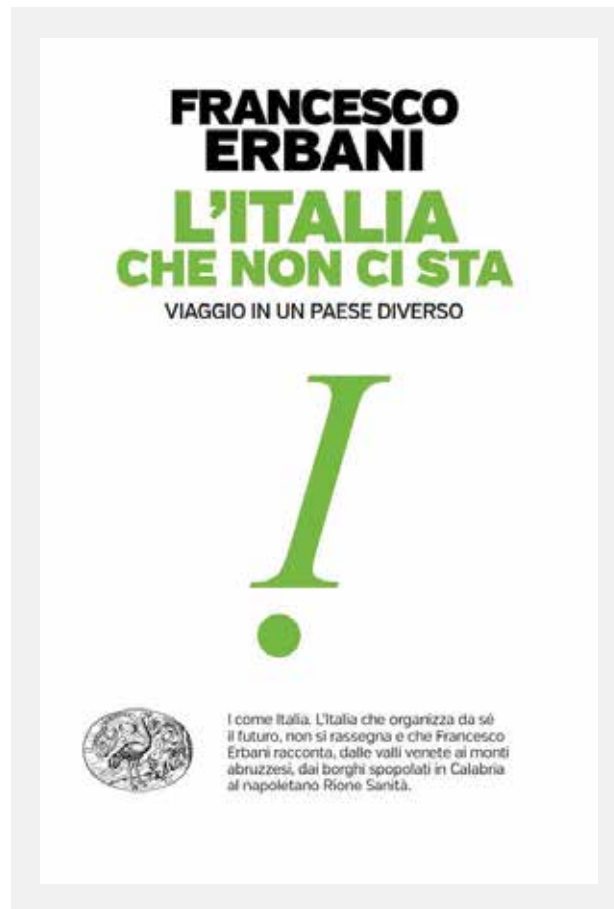
CONFCOOPERATIVE ABRUZZO
INsegnalibro



PARTE PRIMA



I DIALOGHI E I LIBRI



LIBRO I

L'Italia che non ci sta

DIALOGO I

*Francesco Erbanì
e Oscar Bonamano*

Oscar Bonamano

Francesco Erbanì è un giornalista che si occupa delle questioni del pianeta ed è una di quelle persone rare perché oltre a occuparsene dal punto di vista giornalistico, se ne occupa con grande competenza.

Questo non è scontato, perché l'essere giornalista o essere professore universitario, non è detto che vada a braccetto con la competenza.

Con Erbanì abbiamo avuto già occasione di dialogare in altri ambiti, e in una di queste occasioni c'era l'architetto Vezio De Lucia e abbiamo parlato di città e anche in quell'occasione io feci un paragone che Erbanì definì un po' azzardato ma che vorrei riproporre anche qui nell'ambito di questo incontro: quando leggo Erbanì, immediatamente io penso ad Antonio Cederna, un padre nobile per tutti quelli che si sono occupati di queste materie in Italia, punto di riferimento imprescindibile.

Erbanì oggi dal mio punto di vista per la serietà, per l'approccio metodologico che pone su alcune questioni, rinverdisce questa grandissima tradizione italiana.

Partiamo allora da questo libro dall'"Italia che non ci sta", poi allargheremo il nostro orizzonte perché il tema dei tuoi libri in realtà poi è sempre quello di avere a cuore **il territorio**.

In questo caso parliamo dell'Italia e quindi parliamo del territorio italiano quindi nel corso della chiacchierata cercheremo magari di approfondire anche questo concetto: cosa intendiamo per "territorio", e che cosa intendiamo per "paesaggio". Io farei un passo indietro a partire dal libro: all'inizio tu scrivi che l'Italia che non ci sta è un viaggio in un paese diverso, quindi il lettore è già informato che tu fai un viaggio e racconti delle cose che hai incontrato. La prima cosa che ci tieni a dire è che questo non è un libro che va alla ricerca di buone pratiche, allora ci spieghi tu che cos'è questo libro che cosa hai voluto restituire ai lettori?

Francesco Erbanì

Ho voluto restituire un po' il frutto dell'unica cosa che so fare cioè il cronista. Il libro è un viaggio da cronista con il taccuino, che cerca di raccontare una serie di storie che da un po' di anni mi arrivavano sotto forma di mormorio di fondo.

All'inizio non riuscivo a dare una forma che lo identificasse, ma poi sono venute fuori

queste storie di un'Italia che non si rassegna, di un'Italia che decide di non aspettare e di muoversi. Di prendere iniziativa per fronteggiare una serie di sofferenze, ma anche di corrispondere a una serie di aspirazioni.

Il libro è uscito nel giugno del 2019, quindi ha già una certa età, e si concentra su alcune vicende che riguardano il territorio italiano cercando un po' di rompere quella serie di immagini un po' superficiali che si vedono soprattutto nell'informazione.

Uno dei punti di partenza è stato proprio quello di muoversi con un passo autocritico. Sono storie che l'informazione non è riuscita a catturare in pieno, perché l'informazione si è un po' adagiata sul criterio della straordinarietà.

Si è mossa in prevalenza là dove c'erano storie che uscivano fuori dall'ordinario, dalla norma, e passavano automaticamente nella sfera, quasi, della bizzarria. Allora ho dato voce al gruppo che decide di recuperare dei terreni abbandonati e decide che quei terreni devono tornare ad essere produttivi, riprendere a svolgere una funzione non solo produttiva ma anche ecologica in senso lato, essere un luogo e uno spazio di comunità.

Tutto questo veniva un po' catalogato come qualcosa di straordinario, invece a me è sembrato che queste storie messe insieme, fossero tante normalità accanto ad altre normalità.

Oscar Buonamano

È un po' come quando leggiamo i grandi libri di storia ma anche i grandi romanzi. C'è la Storia e poi ci sono le 'storie', nel senso che la narrazione forse va a cercare la Storia eclatante, per poterci fare un titolo o un sottotitolo altisonante.

Nel tuo caso da cronista, dal punto di vista di uno abituato a guardare e raccontare ciò che vede, il mettere una dopo l'altra una serie di storie, che sono scelte con un certo criterio, determinano una storia diversa.

Mi piacerebbe ampliare questo discorso con altri due concetti. Queste storie messe una accanto all'altra parlano, lo scrivi sempre tu al plurale, di **nuove Italie**.

Poi aggiungi che queste nuove Italie che emergono, bisogna avere la capacità di saperle guardare, come ci insegna un bellissimo libro Wim Wenders "L'atto di vedere": guardare per vedere, una volta individuate queste storie, ci permette

di riconoscerle, grazie anche al momento di crisi che stiamo attraversando, come storie di un'Italia che si vede poco.

Francesco Erbani

Sono storie che nascondono una grande energia vitale e che nascono da una fase di crisi ma anche conflittuale, cioè sono storie che si i cui protagonisti decidono di non adattarsi. A me impressiona un po' l'uso e l'abuso della parola **resilienza**, spesso usata anche impropriamente cioè senza comprendere effettivamente il significato della parola stessa, che significa "capacità di adattarsi ad una realtà che è data" ecco questa è la resilienza. Queste sono storie che più che modificare la realtà che è data, cercano di fronteggiarne gli effetti, si propongono quindi di muoversi anche in una scala politica.

Contemporaneamente però sono delle storie che fanno qualcosa. Ecco allora tornando all'esempio di prima, la cooperativa di giovani che decide di riappropriarsi di un terreno abbandonato incolto in una zona periurbana di una grande città svolge un duplice ruolo, cioè è un gruppo di persone che risolve una questione legata al proprio lavoro, al proprio futuro, in una panorama di scarsità di lavoro, disegna per sé un futuro di lavoro.

Contemporaneamente però si propone un atto politico perché quel modo di riappropriarsi di quel terreno di attribuire a quel terreno una funzione produttiva, di aprirlo a un quartiere che ha bisogno di spazi, ha bisogno di verde, restituisce una funzione ecologica in senso più generale: ecco queste due cose viaggiano insieme. Questo è un po' il filo che le tiene insieme: ho provato a interpretarle come delle storie di lungo periodo.

Non spuntano così come se fossero dei fenomeni un po' straordinari, ma sono delle storie che messe insieme raccontano un paese un po' diverso da quello che spesso noi giornalisti raccontiamo un po' per comodità, un po' per convenienza, un po' anche per perché siamo dotati di scarsa pazienza e di scarsa curiosità. C'è quindi un'Italia fatta di tanti punti: il problema è quello di mettere insieme tutti questi punti perché hanno bisogno di essere riconosciuti e di riconoscersi fra di loro.

L'altro problema secondo me molto importante è che nessuno di queste storie punta

ad una specie di autosufficienza. Accade infatti, in queste storie, che i problemi ci siano lo stesso, si sente un forte bisogno di politiche che tengano insieme queste esperienze, e la cosa importante è che le politiche non cadano dall'alto.

Le politiche non possono piombare come una specie di meteorite sulla terra, ma devono tener conto di queste esperienze che da sole non ce la fanno.

Queste esperienze da sole non bastano, è chiaro, però intanto ci sono, e rappresentano un punto di partenza importante.

Esistono storie e politiche, e ora che di politiche pubbliche avremo tantissimo bisogno e per le quali stanno arrivando tanti soldi come non ne sono mai arrivati nella nostra storia recente, occorre mettere insieme e ascoltare queste storie prendere qualche lezione da esse.

È fondamentale il ruolo della politica perché non sono storie che bastano a loro stesse. Questa è un'altra cosa secondo me importante: i protagonisti di queste storie sono consapevoli.

Oscar Buonamano

Questo è un altro concetto che spesso devia. Nel mettere in campo le buone pratiche è come se uno volesse indicare una strada: ma quell'esperienza fatta in quel territorio, fatta con quelle persone non è poi automaticamente applicabile in altri contesti.

Queste esperienze non sono replicabili in altri territori e con altre persone, e non sono in qualche modo utili e necessarie da sole a modificare lo status quo.

Si possono mettere insieme una dopo l'altra, raccontarle e portarle come in un esempio, ma poi per farle diventare parte di un sistema c'è bisogno della politica in senso lato.

"A ciascuno il suo" come avrebbe detto Leonardo Sciascia.

E' questo che tu hai detto di fatto nel libro e lo hai anche sistematizzato perché, sempre in questa lunghissima introduzione, proponi un metodo non solo per leggere queste storie, ma anche per metterle a regime. Si parla di conoscenza, tutela e messa a valore ovviamente nell'ambito della sostenibilità.

La triade proposta nell'apertura del libro prima ancora di parlare di queste storie,

è in realtà stata espressa in maniera più sistematica cioè c'è bisogno di metodo. Questo metodo è uno strumento che ha bisogno di una governance e la governance è la politica.

Francesco Erbani

La conoscenza è fondamentale perché questi gruppi, queste persone, queste imprese riguardano anche il territorio, anche quello dal quale questa iniziativa di questo pomeriggio prende spunto cioè l'Abruzzo.

Alcune di queste storie non sarebbero concepibili se non partendo da una interpretazione corretta di quello che potremmo chiamare lo "**statuto di un luogo**". Il luogo emette una serie di segnali che vanno ben interpretati, sia per la conoscenza in sé di questo luogo, sia per le trasformazioni che questo luogo per poi intraprendere nel corso del tempo.

Allora la conoscenza del luogo è fondamentale perciò queste storie sono storie che hanno dei punti in comune, ma ognuna ha una sua specificità perché ognuna è profondamente connessa con la conoscenza e con l'interpretazione di un luogo.

Dall'interpretazione del luogo si passa alla messa in evidenza di quelle potenzialità spesso latenti, oppure inesprese, oppure occultate, un po' dimenticate, che invece andrebbero messe a valore. Anche su questo, dopo resilienza, direi che un'altra di quelle parole sulle quali dobbiamo intenderci ed esercitare una specie di facoltà critica, è la parola **valorizzazione**.

Della parola "valorizzazione" si è fatto sempre un uso secondo me un po' spregiudicato. La cosa fondamentale è che la messa a valore di ricchezze che sono in potenza in un luogo, che è sempre legata non solo all'aspetto monetario, del reddito che questo può creare, ma a tutta un'altra serie di elementi e quindi anche qui conoscenza, interpretazione, e messa a valore servono perché poi si proceda in un percorso di riscatto.

In questo percorso si cerca una soluzione per sé, per il proprio lavoro, per il proprio futuro, e contemporaneamente si arreca un beneficio a quel territorio alla comunità, alla collettività.

L'esempio che nel libro è forse più calzante è proprio quello delle cooperative di

comunità che sono una di queste iniziative, fra le più innovative dal punto di vista dal punto di vista sociale.

Ed è molto interessante che questa innovazione sociale si appropria di luoghi considerati marginali, come luoghi dell'abbandono, luoghi dello spopolamento. Queste condizioni sono ben presenti e sono drammaticamente evidenti, però in questi luoghi matura una forma di innovazione anche imprenditoriale che secondo me va considerata e valorizzata. Le cooperative di comunità sono delle associazioni di cittadini che decidono di fronteggiare lo spopolamento di un luogo avviando una serie di iniziative e che diventano poli funzionali che vanno dagli interventi a favore della residenza per conservare la residenza, ai servizi ai cittadini alle persone più anziane eccetera, fino a delle politiche di marketing per i prodotti di quel luogo.

Poi c'è la "forma" della cooperativa di comunità che potenzialmente si rivolge all'intera comunità e propone dei benefici non soltanto per i soci ma per la comunità tutta: queste cooperative di comunità le ho viste in Abruzzo, e qui sono nate con il supporto decisivo di Confcooperative.

Ma le ho viste anche più di recente in un quartiere della città storica di Catania che si chiama San Berillo, dove si è formata una cooperativa di comunità che fornisce a questo quartiere una serie di servizi.

In generale c'è un'attenzione anche lì alla conoscenza delle ricchezze potenziali e poi una serie di servizi e una serie di attenzioni, mettendo in opera uno stile di vita, uno stile dell'abitare che è ben diverso da quello al quale siamo abituati nei quartieri della città dove il benessere è maggiore. Quindi ci sono tutte queste iniziative che prefigurano anche una possibilità diversa per il paese intero, non solo per queste aree.

Oscar Buonamano

Hai introdotto il termine "città", se tu sei d'accordo abbandonerei per un attimo l'"Italia che non ci sta" poi ci torniamo in conclusione, citando e lavorando su due esempi abruzzesi così stiamo anche sul territorio fisicamente.

Però hai introdotto il termine **città** che è molto interessante perché quando parliamo di altre Italie, in generale di territori ovviamente comprendiamo anche le città.

Sono comprese anche quelle che continuano a chiamarsi "le periferie" e uscirà tra breve un nuovo tuo libro viaggio nelle periferie delle città, che suppongo porterà un contributo ulteriore a quello a cui siamo stati abituati leggendo questo libro. Quale sarà il punto di vista? del disagio? della creatività? del laboratorio possibile? Intanto porterà sicuramente l'osservazione per l'elaborazione di un nuovo modo di abitare, che tu hai fatto attraversando le periferie del Paese.

Intanto ti volevo chiedere: ha senso ancora oggi partire da una definizione che sta molto a cuore anche agli architetti, meno agli urbanisti, che è quella di "periferie" nell'ambito delle città? Oppure questo rapporto che a che fare con la pianificazione, su cui si è sempre esercitato un rapporto inizialmente tra città e campagna, poi tra città e periferia oggi viene messo un po' in discussione.

Qui vorrei aggiungere un altro elemento a questo calderone che stiamo per affrontare, ovvero la mostra di Rem Koolhaas al Guggenheim di New York. Rem Koolhaas diversi anni fa ha iniziato a lavorare sul rapporto tra costruito e non costruito, tra la città e la campagna, lavorando anche su un tema che molti hanno frainteso in questo periodo del covid, del ritornare in campagna.

Alcune archistar sui giornali si sono esercitate e continuano ad esercitarsi su questo tema, che secondo me è posto malissimo, mentre Rem Koolhaas invece è uno che bisogna tenere sempre in considerazione, perché noi abitiamo le città che ha immaginato tantissimi anni fa Rem Koolhaas. Lui pone questo tema del riutilizzo di tutto ciò che non è urbano della campagna per come l'abbiamo ridotta in questi anni, quindi ti apro la questione partendo dal tuo lavoro, quel viaggio in Italia delle periferie. Riproponendo in maniera sintetica la domanda ti chiederei: esistono ancora le **periferie**? E se esistono, che cosa sono in grado di offrire?

Francesco Erbani

Devo confessare un po' il mio imbarazzo a parlare anche di questioni disciplinari che non che non mi competono, non essendo un architetto ma soltanto un cronista. Io credo che occorra parlare più che di periferie, di "quartieri che vivono una condizione periferica", perché noi (anche noi giornalisti) siamo abituati a parlare di periferie soltanto in relazione a una questione topografica.

La periferia è ciò che sta intorno ai centri delle città, lontane dalle città e dai centri. Ma c'è tanta periferia, c'è tanta condizione di periferia, di disagio, di marginalità, anche in altre zone della città. Dal punto di vista della disciplina, il dibattito è già da molti anni aperto su questo: il rapporto centro periferia ha perso quelle valenze che aveva un tempo, perché il modo in cui sono cresciute le città, il modo in cui si sono trasformate, le ha completamente svincolato dalla realtà. Non c'è più un "io vivo a Roma." Roma è una città il cui centro ormai è abitato da un centinaio di migliaia di persone forse qualcosa di più o qualcosa di meno se si considera soltanto quello che c'è dentro le mura aureliane.

Cos'è periferia? Tutto quello che c'è fuori, cioè il luogo in cui vivono i restanti 2 milioni e 700 mila romani. E poi la questione tra centro e periferia, e la questione tra città e campagna le lascerei alle persone molto più competenti di me.

Il mio punto di vista è quello del cronista che vede le periferie come dei luoghi nei quali il disagio e la sofferenza sono forti, le disuguaglianze si evidenziano in maniera molto più netta e la pandemia che viviamo le ha messe tutte in evidenza, le ha scoperciate. Al tempo stesso le periferie non sono il luogo dove ogni speranza è impossibile, ecco in questo c'è un'altra delle immagini da sfatare, immagine sempre riproposta continuamente dall'informazione: la periferia è il luogo della disperazione, la periferia è il luogo dove non si può far nulla, alla periferia bisogna girare le spalle.

Invece l'idea che mi ha condotto a questo nuovo viaggio è diversa, il lavoro che sta per essere completato ha per titolo "dove ricomincia la città". Il titolo scelto dall'editore è un titolo che indica un po' il senso di questo viaggio, perché l'idea è quella di dimostrare come nelle periferie esistono tanti esiste tantissima vitalità, come dice anche Massimiliano Monetti.

Esistono tante esperienze tanta vitalità dal punto di vista sociale, dal punto di vista culturale, dal punto di vista della vita associativa, e tante occasioni che possono essere molto utili anche al resto della città. Ecco perché l'idea è quella di raccontare anche qui un'*Italia che non ci sta*, prendendo una serie di luoghi che in cui la sofferenza c'è, per cui l'elemento della periferia è un allenamento periferico della marginalità.

Esso è sempre presente, non vorrei che si traesse la conclusione che la periferia non c'è, oppure che tutto è periferia, e da qui si arrivasse a dire che non esiste la sofferenza, non esiste la disuguaglianza, non esistono non esiste il disagio.

La sofferenza e le disuguaglianze sono gravissime, altrettanto forte però è la capacità di tante persone di fronteggiarle, e di farlo anche innovando. Allora ho visto il lavoro delle tre ricercatrici dell'università di Roma Tre che sono le protagoniste del "Laboratorio di città" che da alcuni anni è presente a Corviale a Roma, un luogo che noi giornalisti abbiamo sempre dipinto come l'esemplare famigerato della periferia in assoluto. Questo esperimento che va avanti e che continua, è uno degli esperimenti che propone non solo di risolvere una serie di questioni, in quel caso Sofia Sebastianelli e Sara Braschi lo raccontano in maniera più dettagliata, ma propone anche dei modelli innovativi di portierato sociale, come vengono definiti adesso. Io ho provato a raccontare casi di questo genere anche in altre città italiane, ho visto degli esperimenti analoghi a Torino, ma anche nel caso che citavo prima di San Berillo a Catania. In quel caso il luogo vive una condizione di marginalità e di perifericità, pur essendo dentro un centro storico, dove si sperimentano anche delle forme dell'**abitare**.

Occorre concepire l'abitare non solo come ristretto a ciò che accade entro le mura domestiche ma l'abitare come qualcosa che ha che è fortemente messo in relazione con l'esterno, con il contesto con quello che c'è intorno, con il quartiere in senso lato. Queste sono delle modalità di azione che farebbero benissimo anche al resto della città quindi l'idea è proprio quella di provare a raccontare delle esperienze dalle quali tutta la città può prendere esempio, e quindi diventa un modo diverso di raccontare, anche qui, un'Italia diversa.

Oscar Buonomano

Fa' i complimenti, da parte mia, all'editore o chi per lui per il titolo: "Dove ricomincia la città", e che ci fa ritornare a un tema che avevamo accennato all'inizio che è territorio e paesaggio.

Vorrei però affrontarli da due punti di vista diversi: dove ricomincia la città ritorna sempre a questa Italia che non ci sta e pone un tema territoriale. Il tema è come

si collocano oggi le esperienze urbane all'interno del territorio, nel dualismo tra città e campagna, tra città e periferia che nel corso degli anni non è che andato scemando: di fatto non esiste più secondo alcuni geografi, cito per esempio Franco Farinelli sempre molto puntuale su questi temi, secondo lui non esiste più questa dicotomia da quando c'è stato l'avvento della rete internet.

Il professor Farinelli sostiene che dalla prima volta che abbiamo iniziato a digitare e avere a che fare con internet, la terra è tornata ad essere di nuovo un globo con un polo nord e un polo sud, sferica, cioè ha perso di valore il modo con cui noi avevamo imparato a raccontare e a contare il territorio cioè con le mappe.

Invece si è riproposto il tema che facciamo parte tutti insieme di un unicum, in cui in questa grande rete non è più internet, ma è un'immagine traslata.

Questa grande rete è formata da tanti piccoli Hub, da tanti piccoli centri dai quali poi si dipana la costruzione dei casi di cui stiamo parlando noi oggi, del territorio.

Quindi le città se non le consideriamo come hub e quindi nuclei di sviluppo dei territori a loro volta si collegano a quelli che hai detto: quartieri che vivono una condizione periferica. L'esempio di Roma è calzante se due milioni di persone vivono fuori le mura: quale la città? e qual è la periferia?

Allora forse ha ragione proprio Franco Farinelli partendo dall'assunto teorico che dobbiamo considerare il territorio da un altro punto di vista, come una grande rete all'interno della quale ci sono dei nodi più o meno importanti.

Questi nodi sono le città.

Ora io volevo farti un'altra domanda, dato che tu oltre che di territorio poi ti sei occupato e ti occupi, nei tuoi libri dei tuoi studi, di **paesaggio**, tema che abbiamo anche discusso prima e della valorizzazione di queste risorse che, come hai ricordato, non può essere solo monetaria.

Queste dinamiche che tu hai studiato, questi singoli casi che da soli non bastano, che hanno bisogno della politica, che nascono al di fuori dei centri urbani, hanno nella loro singolarità o almeno nella percezione che tu hai avuto analizzandoli, la sensazione di far parte della costruzione di una società migliore, questo è vero secondo te?.

La sensazione è che siano punti di una rete molto più ampia, e che per stare insieme

davvero l'uno ha bisogno dell'altro, ovvero è questa la direzione verso la quale ci dobbiamo muovere per comprendere da un lato, e per riprogettare dall'altro.

Francesco Erban

In questo svolgono un ruolo abbastanza importante alcune istituzioni come l'Università, per esempio, Carlo Cellamare, urbanista e docente, dal quale ho appreso tantissime cose, lavora in questo modo.

Questa idea della periferia concepita esattamente come ho provato a descriverla prima, l'ho anche attinta dai suoi studi, l'ultimo più recente dedicato a Tor Bella Monaca, altro quartiere periferico di Roma.

Quindi le Università servono per esempio anche a mettere insieme, perché c'è in questa esperienza un'attitudine anche a mettere in discussione la funzione del sapere.

Citavo prima le tre ricercatrici che animano il Laboratorio di città a Roma, ma in tutte queste storie, in tutte queste vicende c'è una forte componente intellettuale. Ecco prendo questa parola con prudenza, ma la sottolineo comunque: voglio dire che molte di queste iniziative rimettono anche in discussione la funzione del sapere, che non è fatta soltanto di nozioni calate dall'alto che arrivano e che propongono delle soluzioni ben confezionate, che aderiscono poi alla realtà, e se non aderiscono perfettamente la colpa della realtà, non dello schema proposto dall'assunto iniziale. Questo tipo di ricerca-azione apprende e fa tesoro da queste esperienze di base, da questi gruppi, da queste persone che sono nei territori. C'è uno scambio reciproco molto forte, e questo è una delle cose che secondo me è più interessante perché rimette in discussione anche come si fa Università nel nostro paese. Le Università non sono solo il luogo dove si trasmette sapere ma sono anche dei luoghi, io credo, che devono assorbire dalle realtà con le quali entrano in contatto. Inoltre sono dei luoghi che possono fungere da rete. Possono mettere in relazione fra di loro queste singole esperienze, lo stare in relazione fra di loro fa massa critica, fa forza, fa politica, e non è soltanto una somma algebrica.

La politica è un salto che dalle singole esperienze, ognuna delle quali come dicevo prima perfettamente specifica, perfettamente legata ad un territorio, alle specificità

di quel territorio, però non è mai neanche in questo autosufficiente cioè ha bisogno comunque di conoscere altre esperienze, non è mai esclusiva.

C'è un'idea della **comunità** diversa da quella che viene spesso raccontata, cioè affetta da delle fisime identitarie, in realtà si tratta di una comunità aperta, una comunità che si apre, e anche nel libro "l'Italia che non ci sta" una delle cose che mi hanno sempre colpito è come questi gruppi, queste piccole comunità sono delle comunità fatta di tanti soggetti, alcuni che sono nati in quel luogo altri che arrivano da fuori, altri che ritornano.

Lo scambio fra le competenze fra l'esperienza è fondamentale, non basta il legame con la tradizione, non basta continuare a fare le cose che si sono sempre fatte, è necessario che ci sia un apporto esterno.

Ecco perché anche in questo caso è importante il ruolo dell'Università. Qualche cosa tiene insieme un po' queste esperienze che ho raccontato nel mio nuovo libro a quelle che ho raccontato nel libro precedente, cioè esperienze che si manifestano sia nelle aree interne, nelle zone dell'abbandono, sia quelle zone delle periferie.

Le tiene insieme una attenzione al territorio, al paesaggio, che è concepito non solo come uno sfondo neutrale, come un sistema fisico, ma come qualcosa che ha a che fare con gli attori protagonisti di quei luoghi, con le persone che quei luoghi li hanno sempre vissuti, con i saperi che quei luoghi hanno sempre espresso.

Questa è l'idea che ho quando si parla di paesaggio, quando si parla di territorio, l'idea di paesaggio che è contenuta nella Convenzione Europea del paesaggio.

Questa è anche l'idea del paesaggio che ha guidato la formulazione dei piani paesaggistici in alcune regioni italiane come la Toscana e la Puglia. In entrambi i casi il ruolo di Alberto Magnaghi e della società italiana dei Territorialisti, è stato molto importante.

Il paesaggio non è ormai, e questo è accertato ampiamente, non è il bello sguardo, non è il panorama, ma non è neanche soltanto qualcosa che attiene all'aspetto fisico di un luogo, ma è qualcosa che mette insieme la storia e la natura, che mette insieme la vita delle persone e la biodiversità.

Ecco perché per esempio, e qui ritorno al lavoro che svolgono alcuni urbanisti come Carlo Cellamare, è fondamentale che urbanisti e architetti che intervengono nei

luoghi della città in cui maggiore e più forte è il disagio, arrivino con una attitudine multidisciplinare non soltanto puntando ad intervenire sull'aspetto fisico, che è fondamentale, perché attrezzare bene una piazza di un quartiere di edilizia pubblica dove i luoghi della convivenza sono dei luoghi marginali, sono dei luoghi insicuri, sono dei luoghi di scarto, è fondamentale.

Però è altrettanto fondamentale che questa progettazione avvenga insieme alle persone che quello spazio lo vivono quotidianamente perché solo così quegli interventi fisici possono avere un futuro, possono avere una lunga durata.

Mentre invece noi siamo stati, purtroppo, dall'esperienza, abituati a vedere interventi anche di valore, generosi nelle aree di edilizia pubblica, ma che dopo un po', perché non hanno mai incrociato i bisogni e le aspettative di quel luogo, delle persone che vivono quel luogo, sono poi diventati dei luoghi di degrado, dei luoghi ulteriori di abbandono.

Ecco perché concepire il paesaggio, il territorio in questa maniera consente anche di muoversi non solo tenendo conto degli aspetti fisici, ma anche degli aspetti che riguardano la vita quotidiana della comunità.

Oscar Buonamano

Allora Francesco chiudiamo con il libro che era oggetto oggi della discussione che abbiamo avuto io e te, magari scegliamo un solo episodio legato all'Abruzzo e così facciamo un omaggio alla terra che ci ospita, che ospita questo dibattito, anche se è visibile ovunque.

Io prenderei proprio questo esempio del Comune di Pizzoferrato, perché parla dell'Italia dei luoghi interni, e del suo sindaco Palmerino Fagnilli che è una persona straordinaria. Tra l'altro lo conosco personalmente ed è una persona davvero con una grandissima capacità, che testimonia con la sua voglia di fare di raccontare tutto quello che succede in questa piccola comunità, come davvero si possa far finta di non essere in un posto così piccolo e così isolato.

Vuoi raccontare perché hai dedicato questo paragrafo a Pizzoferrato intitolato "le patate di Pizzoferrato"?

Francesco Erbani

Sono stato colpito da questa carica, da questa forza della natura, e dalle esperienze che sono state messe al valore a Pizzoferrato, che è il luogo in cui è nata una cooperativa di comunità, ed è un luogo nel quale la cooperativa di comunità ha mostrato il suo aspetto multiforme.

La cooperativa si occupa di spalare la neve nei vicoli del paese, si occupa di portare i bambini a scuola nel comune più vicino, poi chi li ha accompagnati ritorna portando le medicine che sono state ordinate dalle persone più anziane, poi però la cooperativa di comunità fornisce un servizio al comune che, impoverito come molti comuni italiani nelle sue strutture tecniche, non aveva la possibilità di fare una serie di accertamenti catastali, e quindi persone che aderivano alla cooperativa si sono impegnate in questo lavoro di supporto all'attività comunale.

Ecco sono varie forme: le patate perché sono il pregio alimentare il paese, e quindi si sono inventati strategie di marketing per la vendita delle patate, e poi forse la cosa più evidente è stata l'invenzione qualche anno fa, di una di un distributore di benzina che si chiama Pizzoil.

Nessuna delle grandi compagnie petrolifere si azzardava da andare lì su in paese a portare la benzina, e allora se la sono fatta da loro, e la gestione di questa pompa di benzina che costa molto meno che altrove, e produce anche dei bei vantaggi fiscali e dei vantaggi economici al Comune.

Ecco messe insieme queste storie dimostrano come si lavora in un paese.

Hai fatto bene prima a ricordare la retorica che in questi mesi abbiamo sopportato sul bello dell'andare a vivere nei borghi, perché lì c'è la salvezza, perché lì c'è la possibilità di una vita diversa, c'è questa idea neoromantica, neoestetizzante, formulata però da esponenti di punta anche dell'architettura contemporanea.

Questa retorica è stata per certi aspetti anche un po' fastidiosa, primo perché ripropone questa idea della città che colonizza, e poi del borgo che è il luogo del *loisir*, della contemplazione.

Questi sono luoghi dai quali possono partire delle occasioni di trasformazione che se messe insieme, se ben ascoltate, possono proporsi anche per il resto del paese, esattamente come può accadere nelle periferie.

C'è un'analogia secondo me fra questi due mondi cioè quello delle zone interne e quello dei quartieri con una condizione periferica, ovviamente nelle differenze che sono evidenti a tutti.

Ma sulle periferie io ho appreso moltissimo sia da Carlo Cellamare, ma devo dire anche dal volume che è uscito qualche tempo fa a cura di Alberto Ulisse, dove c'è per esempio anche un saggio molto interessante di Luciana Mastrodonato proprio sulle possibilità che le periferie, dove ci sono gli insediamenti di edilizia pubblica, che sono considerati come architettura famigerata, architettura addirittura criminogena, architettura che produce degrado, di per se stessa, possono essere dei luoghi nei quali si sperimentano dei modi di abitare, degli stili dell'abitare e dell'idea stessa di abitare, non soltanto come fatto privato ma come relazione fra sé stessi e un territorio che è una collettività.

Oscar Buonamano

Io direi per concludere che possiamo evitare di parlare delle cosiddette archistar che sono dentro il mainstream. Per certi aspetti mi ha dato fastidio il loro intervento, perché ha dato la sensazione, almeno a me, che loro questi borghi non li hanno mai visti o conosciuti, e che il loro intervento fosse solo strumentale per prendere nuovi incarichi.

SIPARIO I

Abitare le fragilità: azioni locali e impatto sociale

Manuela Romano

Intervenire nei territori fragili negli anni recenti emerge come tema di rilevante importanza per costruire uno sviluppo equo e sostenibile del territorio nazionale. Si tratta dei territori che costituiscono ampia quota della superficie abitata nazionale: da un lato le cosiddette *aree interne*, comprese tra piccoli comuni, borghi, contesti rurali e montani; dall'altro di *aree urbane periferiche*. Ambiti territoriali che hanno subito un processo di decrescita e marginalizzazione, causa-effetto di una progressiva riduzione dell'offerta di servizi essenziali, di lavoro, di possibilità di svago, di bellezza dell'ambiente urbano, ossia delle condizioni che contribuiscono in buona parte a determinare la qualità dell'abitare in un luogo.

Tra le principali cause delle problematicità di questi ambiti, sebbene con diverse sfaccettature, vi sono come noto le difficoltà dell'intervento pubblico nell'attuare programmi efficaci e duraturi per garantire alla popolazione migliori condizioni di vita. In pochi anni si è assistito a un repentino abbandono dei territori, alimentato un senso di sfiducia verso le istituzioni e di infelicità nel vivere in questi luoghi, dove tutto sembra aver perso valore.

Intervenire nei territori fragili, oggi sembra proprio voler dire innanzitutto ricostruire relazioni tra la comunità e con le istituzioni, dare motivazione agli abitanti di restare o di tornare, dare loro strumenti di conoscenza e comprensione delle potenzialità latenti, costruire nuove occasioni di lavoro e di svago, restituire funzionalità ai beni comuni urbani e sociali, frenare il processo di depauperamento del patrimonio territoriale, apportare innovative conoscenze nella messa a valore delle "vecchie" risorse, troppo spesso diventate invisibili.

Dalle esperienze in corso su scala nazionale emerge proprio come valorizzare i territori fragili possa offrire occasione di attuare processi rigenerativi capaci di agire sulla resilienza dei territori. Le innovative forme dell'abitare e dell'imprenditorialità che provano a reinventare questi luoghi, pongono sotto la lente di ingrandimento l'importanza di osservare e valutare con maggiore attenzione le qualità latenti per costruire processi rigenerativi che possono favorire uno sviluppo locale capace di tutelare e massimizzare le risorse presenti e costruire un benessere equamente distribuito per le comunità residenti.

Secondo i dati ISTAT, dal 1951 al 2019 le aree interne hanno perso circa il 60% della popolazione, per effetto del fenomeno di urbanizzazione che ha spinto gli abitanti a migrare verso le grandi città. Questo fenomeno ha determinato una povertà economica, sociale e ambientale diffusa dell'Italia minore definita “al margine”, dove il territorio si presenta depauperato e abbandonato; i centri storici sono vuoti e decadenti; gli edifici pubblici e i siti di rilevanza testimoniale storico-culturale sono anch'essi in gran parte abbandonati e/o incapaci di produrre valore; gli spazi dedicati agli antichi mestieri ormai scomparsi (calzolaio, arrotino, filatrice, falegname, saponaro, ciabattino, stagnino, tessitrice...) in alcuni casi sono ancora testimoniate da sole incisioni su architravi o vecchie insegne. Nelle aree rurali e montane, percorrendo vecchi sentieri un tempo utilizzati per le attività agropastorali, sono ancora visibili i segni del tempo, con insediamenti rurali, cascine, ville, casali, rifugi di inestimabile valore paesaggistico e testimoniale delle attività che vi si svolgevano un tempo. Il patrimonio territoriale e culturale presente nelle aree interne è immenso ed è fatto di storia, arte, tradizioni, bellezze naturalistiche e storico-culturali, ma anche risorse naturali un tempo fonte di sviluppo (Tarquini, 2016). Risorse materiali e non materiali che attendono di essere ri-conosciute per ri-costruire uno sviluppo locale legato ai luoghi. In queste piccole realtà, d'altronde, sono nate le tradizioni, le idee e le eccellenze artigianali che hanno alimentato l'economia del Paese e che ne hanno fatto “l'Italia dell'ingegno: quella dei lavoratori, di chi sa sempre reiventarsi malgrado tutto, quella creativa e produttiva”, come scrive Edoardo Sylos Labini nell'editoriale di Cultura Identità “Siamo genio e caffeina: risvegliamoci” (Labini, 2020). Le qualità di questi territori sono ancora testimoniate da chi li ha abitati e con sacrificio ha deciso di restare o spesso di tornare, ed è proprio dalle testimonianze che se ne possono recuperare le peculiarità e le bellezze nascoste, quelle esternalità positive per le comunità residenti e per l'ambiente.

Le esperienze in materia vanno moltiplicandosi negli ultimi anni. Di fronte alla presa di coscienza delle difficoltà della sola azione pubblica, le comunità hanno iniziato a reagire e gli abitanti si sono mossi verso l'azione collettiva. Questo è ciò

che racconta Francesco Erbanì nel suo testo “L'Italia che non ci sta. Un viaggio in un paese diverso”, oggetto del dialogo con Oscar Buonamano, che ha aperto il ciclo di seminari promosso da Confcooperative Abruzzo nell'ambito del progetto “Insegnalibro” della Biblioteca di Giampaolo” di Pescara.

Erbanì ci invita a guardare modelli di riferimento che possono alimentare nuove forme di sviluppo locale, raccontando storie di un'Italia resiliente “capace di adattarsi ad una realtà data” che cerca riscatto da una condizione di disagio attraverso azioni locali in grado di generare impatto sociale. L'autore racconta «storie di un'Italia che resiste, si dà da fare, e che va sperimentando nuove forme comunitarie, nuovi lavori, nuovi sistemi cooperativi, nuovi modi di abitare, nuove relazioni con il territorio, un nuovo ambientalismo, nuove virtù civiche»; di persone che riconoscono il valore di un patrimonio culturale o territoriale e mettendo insieme le forze decidono di recuperarlo e valorizzarlo, farne il cuore di iniziative che diano lavoro e migliorino la qualità del vivere questi luoghi lontani dai grandi poli urbani; le storie di persone riunite in associazioni o cooperative che scelgono di prendere in mano le rovine di un'azienda in crisi, di un terreno abbandonato o di un piccolo paese che va spopolandosi e che si impegnano recuperando anche antichi mestieri o inventandone nuovi, offrendo spesso supporto alle amministrazioni locali nella gestione di servizi per la collettività (Erbanì, 2019).

Da qualche anno il tema è ampiamente affrontato sia dalla politica nazionale con il progetto SNAI (2016) che ha avviato il dibattito culturale intorno all'importanza di affrontare il tema dei “territori fragili” come preziosa risorsa del Paese, già al centro della XVI Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia nel 2018, dove il Padiglione Italia, curato dall'Architetto Mario Cucinella, nella mostra “Arcipelago Italia” proponeva buone pratiche sul territorio nazionale finalizzate a riattivare luoghi e comunità abbandonate. Un lavoro di cui oggi troviamo un virtuoso esempio anche nell'impegno delle cooperative di comunità raccontate dal presidente di Confcooperative Abruzzo, Massimiliano Monetti (Borghini – Rete di imprese cooperative d'Abruzzo). Le cooperative di comunità abruzzesi rappresentano un nuovo modo di abitare fondato su azioni di auto-organizzazione degli abitanti in

azioni di impresa che fanno perno sulla messa a valore delle potenzialità dei luoghi. Ogni cooperativa ha una sua storia e una sua peculiarità ricostruita e rinnovata attraverso progetti cooperativi il cui comune obiettivo è difendere e valorizzare il territorio a cui sente di appartenere. Si tratta di storie in cui l'azione collettiva ha avviato progetti imprenditoriali legati ad esempio alle attività artigianali e agropastorali, alla storia dei luoghi e alle tradizioni popolari o al paesaggio, che provano ad alimentare oggi l'economia locale e attirano i turisti nella scoperta degli antichi mestieri e delle bellezze naturali e culturali, secondo quei principi enunciati nella Carta dell'Habitat (Consonni, 2018) fondativi di un approccio rigenerativo che mira a costruire nuovi scenari di sviluppo urbano sostenibile.

Esempi di nuovi modi di intervenire per la rigenerazione e la valorizzazione dei territori fragili trovano sperimentazioni nelle aree interne come nelle aree urbane periferiche.

Il dialogo con Erbanì, sposta l'attenzione sulle periferie o meglio sulle aree urbane che "vivono una condizione periferica", un'altra faccia della fragilità territoriale. Luoghi in cui le difficoltà di intervento pubblico, l'assenza di servizi essenziali e di cura dei beni comuni ha determinato nel tempo un diffuso disagio abitativo e sociale su cui abitanti e istituzioni cercano di lavorare con progetti di riscatto che Erbanì racconta nel suo ultimo lavoro "Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dei luoghi in cui si costruisce un Paese".

Nelle aree urbane esiste una discrepanza tra centro urbano e periferia che risulta spesso, con livelli di gravità diversi, acuita dalle condizioni di degrado e obsolescenza funzionale e fisica di alcuni quartieri, spesso coincidenti con insediamenti di edilizia economica e popolare (o ERP) o aree industriali abbandonate. Si tratta di aree che risultano spesso inserite nel tessuto urbano o ben collegate con il centro urbano, ma che negli anni sono state lasciate all'indifferenza della politica di sviluppo della città. A scala urbana gli spazi aperti si presentano privi di attrezzature per lo svago e l'incontro, spesso utilizzati esclusivamente per la sosta delle autovetture e teatro di episodi di microcriminalità. I servizi di vicinato sono del tutto assenti e

l'azione pubblica in attività di manutenzione e controllo risulta inefficace, anche a scala edilizia. In generale le esigenze di intervento richiedono di intervenire sui processi di disgregazione sociale, desertificazione e degrado degli spazi comuni di pubblico godimento e sulla qualità abitativa in termini di sicurezza e comfort abitativo nei sistemi edilizi. Le diverse problematiche, muovono la necessità di seguire nuovi modelli operativi che, in condizione di scarsità di risorse economiche, possano rendere fattibili e sostenibili gli interventi di rigenerazione ed elaborare risposte progettuali e procedurali in grado di interpretare le diverse esigenze con azioni multi-scalari che affrontino l'ampio tema della rigenerazione dalla scala tecnologica a quella urbana, per una transizione verso modelli abitativi sostenibili (Mastrolonardo, Radogna, Romano, 2018).

L'importanza del tema negli ultimi anni ha portato alcune amministrazioni ad avviare interventi fondati su processi collaborativi che possono rappresentare strategie efficaci da trasferire su scala nazionale. Si tratta di progetti in corso di sperimentazione, in cui anche le Università giocano un ruolo fondamentale. Le proposte riguardano nuovi strumenti operativi e laboratoriali fondati sul coinvolgimento attivo nei processi di pianificazione degli interventi degli stessi abitanti, associazioni e realtà locali, provando a dare una risposta alle difficoltà di intervento da parte delle sole amministrazioni pubbliche. Ne è un esempio la sperimentazione raccontata da Sara Braschi, Sofia Sebastinelli e Maria Rocco nell'esperienza del Laboratorio di "Città Corviale", sperimentato nel quartiere Corviale di Roma da un gruppo di ricercatori dell'Università Roma Tre. Si tratta di un'esperienza che si propone di accompagnare abitanti e amministratori nei processi di rigenerazione e si pone come interlocutore tra pubblico e privato nel raccogliere le istanze su cui costruire progetti condivisi. Il progetto come prima fase ha lavorato sulla la trasformazione del IV piano, conosciuto come "Piano Libero" di Corviale, con sistemi tecnologici che ne migliorino le prestazioni comfort abitativo e soprattutto strumenti partecipativi volti a ricucire il rapporto di fiducia con le amministrazioni, rendendo gli abitanti principali protagonisti del processo progettuale. Tra le interessanti attività svolte la "geografia delle famiglie", il "progetto

delle memorie” e la “piazza delle arti”, provano a mettere in rete associazioni attive e comitati di quartiere con i quali costruire momenti di riflessione e progettazione comune, individuare le competenze che possono operare nel quartiere occupando gli abitanti nello svolgimento di attività ludico-culturali e offrendo nuovi servizi e nuove opportunità di occupazione per la nascita di una comunità.

Esperienze simili come il progetto Mapping San Siro, sviluppato da un gruppo di ricercatori del Politecnico di Milano (Cognetti, 2018), e il progetto AuroraLAB del Politecnico di Torino, sono stati avviati con volontà di rispondere al disagio abitativo dei quartieri fragili e più problematici delle due città attraverso attività di ricerca-azione sul campo tese a costruire strumenti di supporto alle attività di riqualificazione. Le sperimentazioni dei gruppi di ricerca avvengono attraverso la presenza all’interno del quartiere di sedi distaccate dei poli universitari: lo spazio “Off Campus San Siro” di Milano e lo spazio “AuroraLAB” di Torino. Gli spazi, messi a disposizione dalle aziende territoriali per l’edilizia residenziale, rappresentano dei presidi sul territorio che raccolgono le problematiche dei luoghi e costruiscono processi di rigenerazione condivisi e rispondenti ai bisogni di chi vive e governa gli spazi. Tra le iniziative di particolare interesse emergono le mappature degli spazi pubblici e delle competenze locali. Attività che mirano a costruire azioni progettuali di rigenerazione a partire da alcuni spazi urbani abbandonati in cui il coinvolgimento degli stessi abitanti fa emergere gli elementi essenziali per trasformare gli spazi da luoghi di degrado e abbandono in luoghi di relazione e qualità urbana.

Le iniziative citate, che rappresentano solo alcune delle numerose in corso, fanno emergere come agire con processi innovativi basati su nuovi approcci e nuovi strumenti di progetto, può stimolare la collettività a reagire alle difficoltà, far sì che abitare le fragilità diventi una pratica relazionale e un’esperienza di conoscenza e valorizzazione dei luoghi, delle risorse locali, dei beni urbani e sociali comuni, siano essi piazze, monumenti, spazi aperti, aree verdi, siti di interesse storico o naturalistico. Il concetto di democrazia progettuale (Manzini, 2018) diventa fondamentale per garantire risultati sostenibili e duraturi nel costruire presidi e azioni locali imprenditoriali che possano generare innovazione sociale, offrire

lavoro e servizi, con il valore aggiunto di essere costruite con gli abitanti attraverso impegni condivisi tra collettività e istituzioni pubbliche. Ciò può offrire la possibilità di attuare azioni che possono attivare gli stessi abitanti con le loro competenze per creare nuovo welfare e nuove economie capaci di innescare meccanismi virtuosi di riqualificazione a diverse scale di intervento, superando i limiti alla fattibilità degli interventi determinato dalla carenza di risorse economiche.

Questi approcci invitano a guardare al passato per costruire nuovi scenari di vita per il futuro in cui le tradizioni e le peculiarità dei luoghi e l’azione collettiva assumono un ruolo fondamentale nel tentativo di superare le condizioni di crisi della società contemporanea con nuove forme di sviluppo dei luoghi. Come evidenziato da Stefano Bartolini (2021) in “Ecologia della felicità”, infatti, la crisi contemporanea è il frutto di una società che ha perso il senso di quello che fa, alimentando quella crescita che l’autore definisce “difensiva”, in cui il denaro assume la funzione di compensare un disagio determinato dalla degradazione dell’ambiente e delle relazioni. Un contesto povero di beni urbani comuni, in cui le risorse perdono valore di fronte alla ricerca d’altro per il benessere individuale, spinge gli individui ad abbandonare i territori nativi verso luoghi dove la maggiore possibilità di accesso a beni e servizi, richiede maggiore capacità di spesa e quindi maggiore impegno nel lavoro, che non sempre si traduce in una migliore qualità della vita. Questo oggi è d’altronde emerso nel vivere l’esperienza pandemica, a cui si può attribuire il “merito” di aver messo in luce le esternalità positive del vivere nei luoghi lontani dai grandi poli urbani aprendo nuovi scenari di vita nei territori fragili, i quali tuttavia necessitano di importanti infrastrutture per rispondere alle esigenze dell’abitare contemporaneo.

Questo tema è diventato centrale nelle politiche di sviluppo territoriale che pone le istituzioni e i cittadini sullo stesso piano per la gestione e la cura del territorio. A ciò d’altronde si legano le numerose iniziative di finanziamenti pubblici che più o meno recentemente ricevono innumerevoli domande di ammissibilità. Ne sono esempio i programmi proposti dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea (DGCC) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo (MiBACT), quale appunto il progetto “Biblioteca Casa di Quartiere”, promosso nel programma nazionale

Cultura Futuro Urbano, su cui nasce il progetto Insegnalibro della Biblioteca “F. Di Giampaolo”. Ma anche il bando “Creativie Living Lab – Costruire spazi di prossimità” che, giunto alla terza edizione, ha ricevuto oltre 1500 proposte progettuali a testimonianza dell’importanza che il tema riveste e del desiderio delle comunità di mettersi in gioco e riscattare la condizione di fragilità e rendersi promotori di uno sviluppo locale sostenibile in cui la collettività scopre nuove occasioni per costruire relazioni e sostenere un modello di sviluppo basato su processi collaborativi attraverso azioni locali ad elevato impatto sociale.

Riferimenti bibliografici

Bartolini S., (2021), *Ecologia della felicità. Perché vivere meglio aiuta il pianeta*, Aboca editore.

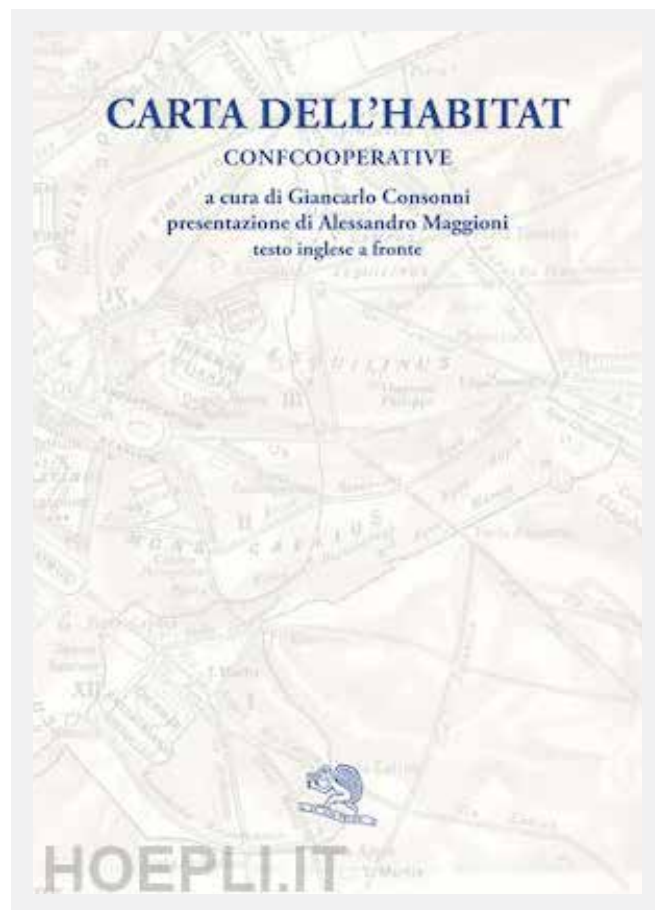
Consoni, (a cura di), (2018), *Carta dell’Habitat*, Hoepli editore.

Erbani F. (2019), *L’Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso*, Giulio Einaudi editore, Roma.

Erbani F., (2021), *Dove ricomincia la città. L’Italia delle periferie. Reportage dei luoghi in cui si costruisce un Paese*, Manni editore.

Manzini E., (2018), *Politiche del quotidiano*, Edizioni di comunità.

Mastrolonardo L., Radogna D., Romano M., (2018), *Resilienza e strategie di trasformazione per una qualità dell’abitare in divenire*. In TECHNE16, Journal of Technology for Architecture and Environment, Editore FUP (Firenze University Press).



LIBRO II

Carta dell'Habitat

Introduzione

Silvia Kliti

Le periferie sono un tema molto discusso.

Da sempre viste come luoghi fragili delle città luoghi da recuperare, privi di servizi, senza qualità di vita, d'altro canto sono però i luoghi in cui si concentra quella che è l'energia umana e si sviluppa il concetto, che poi è stato tradotto nella Carta dell'Habitat, di sostenibilità sociale e dunque di futuro. A me piace associare il concetto di sostenibilità a quello di futuro vorrei inoltre reintrodurre il tema delle periferie non solo in ambito urbano ma anche in ambito territoriale.

Siamo in Abruzzo con Cooperative Abruzzo e sappiamo che il territorio italiano è costituito per il 70% da piccoli comuni dislocati nelle aree interne, delle quali è utile parlare anche in relazione a quelli che sono i concetti portanti della Carta dell'habitat, e ne parliamo con Massimiliano Monetti, presidente di Confcooperative Abruzzo, architetto di comunità e Giancarlo Consonni professore al Politecnico Milano.

Con un'attenzione particolare agli spazi aperti e luoghi della socialità loro ci parleranno della Carta dell'Habitat, un documento fortemente voluto da Alessandro Maggioni, presidente di Confcooperative Nazionale, che è scritta dal professor Consonni ed è un decalogo di valori e principi operativi per l'abitare.

DIALOGO II

Giancarlo Consonni
e Massimiliano Monetti

Massimiliano MONETTI:

La pubblicazione della Carta dell'Habitat ha rappresentato un punto fermo per il settore abitativo delle cooperative, che ha messo al centro del discorso non più la casa come oggetto, ma l'**abitare** in quanto azione.

Le cooperative di comunità che abbiamo facilitato e accompagnato nel loro percorso in Abruzzo, e che hanno dato vita alla Rete dei borghi cooperativi, la prima rete nata dal basso in Italia, hanno tutte sottoscritto, nello statuto, la Carta dell'Habitat, come elemento fondante del "fare impresa in ambito urbano". Giancarlo Consonni, che ha scritto i principi della Carta dell'Habitat, ha il merito di aver condensato e aperto molte strade su cui ragionare su questo tema.

Io partirei proprio da qui, perché sicuramente le esperienze su cui si stanno cimentando gli abitanti nei piccoli borghi, ma anche nei quartieri in ambito urbano, definiscono l'abitare come un atto consapevole, attivo non da subire.

La città stessa non è quindi un complesso di elementi da subire ma da governare, e la domanda da cui voglio partire è questa: l'Abitare è un'Arte?

Giancarlo CONSONNI:

È una sfida questa attorno al tema dell'**Arte** da parte dell'Abitare.

La sfida è ricondurre a unità ciò che è andato in frantumi, quindi già questa in questo c'è l'arte del *collages*, di messa insieme di potenzialità che sono invece disperse. In qualche modo la modernità ha prodotto una separazione, l'abitare è diventato una funzione e in quanto funzione, è dipendente da alcuni parametri che determinano il valore dei suoli e determinano una gerarchia nel quadro sociale. L'abitare ha quindi perso il suo ruolo di attività fondativa, di attività consapevole delle responsabilità e delle potenzialità che porta con sé. Potemmo paragonarla metaforicamente ad una pianta, una pianta dell'abitare che era cresciuta laddove si erano creati i valori economici massimi, prodotti dalle infrastrutture e dei valori immobiliari.

Adesso la vediamo ricrescere proprio ai margini, cioè dove c'è la possibilità di ricongiungere ciò che è andato in frantumi, e di riprendersi in mano il destino ridefinendo assieme l'abitare, curando, assieme alla casa, le possibilità di vivere.

Quindi c'è un'operazione fondativa da rimettere in piedi, e io ho imparato molto dalle esperienze come quelle delle cooperative di comunità coordinate da Massimiliano Monetti. La chiamiamo Arte perché è una riconquista di senso, di orizzonti e anche di capacità nuove. Ciò che in qualche modo, in questo mondo selettivo, è portato avanti come espropriazione, diventa ri-appropriazione del destino, azione di responsabilità, in particolare le responsabilità legate alla sostenibilità.

Oggi noi viviamo nella vulgata della **sostenibilità** ecologica, che è sacrosanta, ma che è diventata quasi un pensiero esclusivo. Il resto, che poi riguarda la vita concreta, reale, sembra dipendere da questo incombente disastro, e non c'è spazio per nulla altro.

Invece è lì che si combatte quella battaglia, cioè nel momento in cui noi pensiamo ad una società consapevole, che si dà gli strumenti della sostenibilità, del rapporto tra le generazioni, delle responsabilità in ogni atto trasformativo.

E invece gli atti trasformativi si sono ridotti a puri bilanci economici per le amministrazioni locali che ragionano meramente in termini di quadratura dei bilanci, e hanno portato a svendere il territorio senza alcuna logica.

Il risultato è alla fine deludente ma soprattutto drammatico, perché nulla di davvero importante è stato considerato in queste valutazioni, a cominciare dalle relazioni interpersonali, dalle relazioni di prossimità, che sono il cemento della società civile.

Tutto si è disperso, tutto è esploso, e l'automobile è diventata l'elemento connettivo di questo mondo disperso, ma la società si è disciolta, e quindi la società ha perso la sua capacità di governare il suo destino.

Massimiliano MONETTI:

Hai toccato diversi temi e chiaramente si aprono vari orizzonti.

Il tema delle capacità di ricucire anche un nuovo patto tra le generazioni mi sembra un aspetto da indagare nuovamente. In particolare oggi i luoghi sono vissuti da generazioni differenti ma rappresentano lo stesso scenario, che è la città. Quindi nell'ambito Urbano si muovono bisogni differenti, differenti velocità e differenti energie.

La città è ancora capace di tenere insieme queste velocità e di dare una risposta alle diversità di chi abita questi luoghi?

Giancarlo CONSONNI:

Questo è un grande tema, perché in qualche modo si è determinata, anche a proposito delle generazioni, una logica selettiva, cioè si distingue da un lato le generazioni produttive e dall'altro le generazioni improduttive. Quindi c'è una problema radicale sulle generazioni. Una volta gli anziani erano fondamentali, forse anche troppo incombenti, ma in qualche modo facevano valere i loro saperi all'interno dei progetti, oggi questi saperi non contano più nulla, non c'è una valorizzazione degli anziani, come non c'è valorizzazione dei giovani. E soprattutto non c'è questa consapevolezza che gli atti di trasformazione incidono oltre il presente, incidono sul futuro. E' questa portata sul futuro che non è stata messa a fuoco.

C'è anche la dissipazione di energie che un modello insediativo scellerato ha introdotto. Abbiamo inoltre assistito a delle narrazioni elogiative delle periferie sparpagliate, come se rappresentassero il terreno della libertà, quando erano il terreno della disgregazione. Certo anche lì c'è molto da fare, c'è molto da intraprendere.

Direi che è quasi più facile lavorare nei terreni più marginali della Collina, della Montagna, delle aree interne degli appennini, che non nelle periferie metropolitane, dove c'è da lavorare più in profondità.

La lezione di oggi viene più da quella marginalità, che a voi è ben presente, che non dai centri, dai cuori metropolitani. Certo c'è la lezione della città storica che bisogna di nuovo reinterpretare, ma quanto a capacità di mettere insieme le energie, io direi che oggi la rivoluzione comincia proprio dai margini.

Massimiliano MONETTI:

Per questo io parlo di centralità delle periferie, cioè il cambio di paradigma rimette al centro le periferie, al centro di azioni di sviluppo e di riorganizzazione del territorio, di riorganizzazione di chi abita i luoghi.

Esattamente un anno fa con Zamagni, in un evento qui a Pescara, abbiamo parlato di fare economie diverse per territori diversi. Ovvero come le formule dell'economia di Zurigo, sicuramente, non sono applicabili a Palermo, a Catania, ai borghi dell'Abruzzo, quindi come in realtà è necessario oggi interpretare i luoghi, interpretare i contesti, ambiti per

cui non esistono ricette costruite a monte. Il grande sforzo sta nel costruire dinamiche partecipate da chi abita in luoghi, e che mettano al centro l'individuo in un processo collettivo. Ecco nella città è possibile parlare di comunità urbane? Che cos'è che catalizza la messa insieme delle persone? Su che cosa possiamo costruire comunità in ambito Urbano? Sul lavoro? O il lavoro per esempio è diventato un problema per le città?

Giancarlo CONSONNI:

Domanda molto complessa, perché bisogna avere una coscienza storica che invece è quello che si sta bruciando. Si vive nel presente, proiettati in un futuro che brucia le energie che i territori hanno accumulato nella loro storia.

Intanto bisogna capire che le periferie nei contesti metropolitani hanno delle stratificazioni. Ci sono le periferie storiche urbane nate dall'industrializzazione, ci sono quelle nate da forme di industrializzazione più sparsa, dove tuttavia, a guardar bene, si possono trovare fior di risposte anche sul piano economico, ignorate dallo stato. Perché non è tutto negativo. Il movimento di espulsione dalla città è partito dalla metà degli anni 70, e succede che oggi molte delle energie di questo paese oggi sono private e quasi ignorate dal sistema pubblico, dallo Stato e hanno ritrovato delle energie.

Certo, c'è sempre da distinguere, da non mettere tutto in un unico fascio, però nel mondo delle periferie metropolitane, noi possiamo trovare molte cose positive, assieme a molte cose negative. Intanto bisogna ripartire dalle intelligenze creative che per iniziativa privata si sono sviluppate. Poi c'è da fare un lavoro profondo sul tema della socialità e della urbanità, occorre ritrovare le connessioni che si sono perse.

Manca il cemento della società, che va ricostruito, come dicevamo prima.

E io credo che da un lato certe tecnologie aiutino in qualche modo, perché la distanza pesa meno di quanto non pesasse trenta anni fa. Contemporaneamente occorre non disgregare, ma tenere unita la questione produttiva dalla questione dell'abitare. E' questa separazione che è inaccettabile. Quando si sente dire da alcuni personaggi al centro dell'attenzione, le cosiddetti archistar, che adesso si è aperta la fase del liberi tutti e che si può andare sulle montagne col computer a lavorare, a fare *smart working*, si rappresentano delle visioni che sono esattamente all'opposto rispetto a quello che state

facendo. Perché occorre invece entrare dentro nel tessuto profondo dei territori, avere quella che Becattini chiamava la "coscienza del luogo" (Becattini, 2017) perché è lì che tu puoi trovare i fili da riconnettere e ricucire, ed è un lavoro delicato di giunzione, non di separazione. Quello dal quale stiamo (spero) uscendo, è il mondo delle separazione, dei separatismi, degli specialismi, che non hanno al centro l'**uomo**.

La carta dell'Habitat è un modesto tentativo di riconnettere ciò che è andato in frantumi. Riconnettere prima di tutto l'abitare al lavoro, e nell'abitare inserire la forza della socialità che è la cosa fondamentale, se non c'è questo manca la chiusura del cerchio.

Massimiliano MONETTI:

Si è proprio così, abitare non è più una dimensione monodimensionale del lavoro, del vivere, ma ha la sua complessità e perciò è Arte, perché è articolata e non c'è confine tra le funzioni. Nella complessità della vita contemporanea è evidente che tutto deve essere visto in modo molto più articolato.

Se le città iniziano a pensare a compartimenti stagni non sono più interpreti della vita contemporanea. Un altro passaggio che mi piacerebbe approfondire è il tema del bello. Che funzione ha la **bellezza** nella vita contemporanea? C'è timore che si stia perdendo molto della capacità di distinguere la bellezza. Infatti la bellezza è attività da esercitare quotidianamente, e se non la esercitiamo, perdiamo la capacità di capire il bello, perdiamo i riferimenti essenziali alla comprensione.

Come possono gli architetti recuperare la bellezza?

Giancarlo CONSONNI:

Anche questo è ovviamente un grande tema, io credo che assieme al disastro di una società disunita, si è prodotto il mondo più brutto che mai l'umanità abbia prodotto della sua storia. La povertà da cui molti di noi sono usciti negli anni '40-'50 era la povertà di un mondo dignitoso, dove la dignità aveva una sua declinazione di bellezza e questa bellezza era sempre un elemento legato alla condivisione. Adesso noi assistiamo invece a una presunta bellezza esibita, a un narcisismo smodato, dove l'architettura non dice nulla, e sa essere solo sarcofago di sé stessa, cioè è chiusa dentro ai parametri tecnologici ed

economici dei promotori immobiliari.

Non c'è più produzione di senso, le città vanno ad omologandosi, e noi assistiamo a queste dissonanze di manufatti stravaganti che urlano nel deserto, in un deserto relazionale.

La bellezza, per come i millenni l'hanno prodotta, è una bellezza relazionale, bellezza d'insieme, fatta di interdipendenze, è un'arte molto complessa, che diventa espressione di senso attraverso la creazione degli ambiti della vita, in cui i valori si riconoscono nel senso di comunione e comunità.

La bellezza ha cessato di essere un valore condiviso ed è diventato un presunto oggetto di mercato, che poi circola in ambiti autocelebrativi, e su questo si è formata una sorta di analfabetismo spaventoso.

I media promuovono una presunta bellezza che è celebrazione del nulla.

È un problema culturale, ed è da qui che viene il tema dell'abitare come Arte, e da qui bisogna riconquistare anche quella bellezza condivisa.

Questo è il grande tema: se la bellezza non esprime la dimensione civile e la dimensione dell'urbanità, non può essere bellezza. Non esiste lo stravagante esibito come parametro che non ha nessun valore in sé, se non quello del colpire e dello stupire, perché è arbitrario. C'è un'arbitrarietà che viene legittimata, in espressioni senza alcun senso.

La bellezza deve essere anche nella dimensione civile, non può essere solo ciò che è stravagante. I prodotti che vediamo in questi grattacieli che nascono continuamente a Milano sono la negazione della storia.

Massimiliano MONETTI:

Quindi il bello deve essere della comunità, non un atto egoistico (bello per sé) ma altruistico (bello per tutti), e ciò fa una bella differenza. Anche perché oggi la chiave di lettura prevalente è quella del mercato: il mercato regola fundamentalmente le economie e sistemi. Poi c'è lo Stato che prova a essere un altro ambito su cui basare politiche e logiche. Esiste, secondo noi, un terzo ambito, che usa però gli strumenti del mercato, ma gioca la partita del bene comune, e lo fa con spirito collettivo quindi pubblico, ma con le regole del mercato.

Questo è il tentativo che stiamo provando a fare per uscire fuori dalla dualità mercato-

stato. In questo ragionamento, quanto il bene comune può essere generativo del fare città?

Oggi le sensibilità stanno aumentando e la sostenibilità è richiesta anche dall'economia. Il tentativo che stiamo facendo è quello di trovare una terza via dell'economia, costruita non solo sul profitto, senza ideologia, per rispondere al territorio, alla persona.

A questo punto ti domando se l'abitare ha un nesso con la capacità riproduttiva della terra. Il fattore produttivo legato all'agricoltura, il fattore della **terra** in ambito urbano è un ragionamento anacronistico?

Giancarlo CONSONNI:

Non è anacronistico. Occorre ritrovare le chiavi di una sostenibilità complessa, dove anche l'agricoltura a chilometro zero, o di prossimità, entra a pieno titolo nel discorso. L'abitare in qualche modo si estende in questo al paesaggio perché nel momento in cui si ha questa attenzione alla **riproducibilità**, al valore nutritivo della terra, il tema dell'abitare si arricchisce, non è più un elemento separato. Noi abbiamo a che fare con due modelli che si stanno in qualche modo combattendo, da cui la risposta della periferia forse sta indicando una strada diversa.

C'è un modello che vede l'abitare semplicemente come un elemento appeso a una sorta di albero infrastrutturale, e secondo il quale le infrastrutture definiscono l'orizzonte della casa, perché l'infrastruttura dà luogo alle relazioni, a distanza soprattutto, e da lì dipende il valore dei terreni e la dislocazione delle funzioni. L'altro modello invece è quello che vede un albero più complesso, e vede non i frutti, non la casa come un elemento legato semplicemente alle infrastrutture -che restano importantissime-, ma le vede nel radicamento con i territori.

Questo modello vede la casa radicata nei territori su due fronti, uno è quello delle relazioni di **prossimità** e l'altro è quella delle comunità locali, che non dipendono necessariamente da approvvigionamenti che vengono da lontano. Bisogna ricostituire, almeno dov'è possibile, penetrando dentro gli interstizi delle periferie metropolitane, un'agricoltura di qualità necessaria a costituire delle potenzialità.

Ci sono già delle attività nuove nell'agricoltura, c'è un'agricoltura intelligente, ci sono delle

forme produttive che hanno a che vedere con il sapere, e che possono sostenere delle forme improduttive intelligenti nell'ambito agricolo, non un'agricoltura di sopravvivenza estensiva e legata alla produzione del mais e dei seminativi, ma un'agricoltura che invece offre prodotti di qualità in rapporto alle possibili utilizzazioni che stanno in un raggio più ridotto. Quindi c'è anche uno spazio economico per questo, ma soprattutto la svolta viene in generale dalla coscienza. Se non si crea una condizione di abitabilità dei contesti, una condizione di relazioni di urbanità di qualità e di bellezza, l'attività economica si inaridisce, cioè non è più come una volta che si localizzavano una fabbrica senza grosse problematiche localizzative, e poi l'abitare veniva a ruotare nella sfera della fabbrica, Oggi chi localizza attività o iniziative economiche, deve tener conto del quadro di vita complessivo e quindi delle qualità territoriali profonde.

Massimiliano MONETTI:

Qui veniamo al tema della politica, cosa significa polis, politica e *habitat*? Quanto una classe dirigente o una classe politica è capace di indicare una strada o avere visioni? Le visioni le indica chi guida, o devono nascere altrove? Secondo te esiste un altro modo di fare politica, che non parta dalla politica?

Giancarlo CONSONNI:

Qui deve avvenire una rivoluzione culturale in particolare per chi si assume responsabilità di governo. Perché noi assistiamo a un analfabetismo diffuso da parte delle classi dirigenti, che non hanno minimamente tenuto in conto delle ricadute politiche e profonde che le modalità di costruire i territori, trasformare l'habitat, la vita delle persone, delle comunità, avrebbe prodotto nel tempo.

Noi stiamo vivendo una stagione politica in cui sostanzialmente ha un peso incredibile quello che si è deciso sulle forme insediative 30, 40 anni fa. L'incidenza di questi modelli nel lungo periodo è incredibile, ed è completamente sottovalutata perché forma le mentalità, gli egoismi, le paure, le insicurezze. Non dà alla società le energie per essere sorvegliata, per essere autodifesa, per essere in grado di sostenere il nuovo, l'incognito, quello che viene da fuori. Ecco le chiusure a cui assistiamo e che paralizzano la politica

in questa fase drammatica della società. Viviamo l'eredità in cui una parte consistente è legata agli effetti di un modello insediativo che si è prodotto su parametri che erano di tipo economicistico, che non guardavano al tema della sostenibilità sociale, e alla ricchezza relazionale che nutre le società.

Allora questo è il grande tema oggi, cioè io non vedo nell'agenda politica la messa a fuoco di questo problema. Certo per un verso si dice basta consumo di suolo, anche la politica arranca anche su quel fronte lì, però non basta.

Facciamo un esame profondo dei risultati della scellerata politica di gestione del territorio di questi 70 anni, e traiamo le conseguenze: non si può dar vita a insediamenti nuovi, se non è chiaro il quadro relazionale che andiamo a determinare.

Noi assistiamo in sostanza a un dualismo nelle Metropoli più avanzate, a una sorta di gigantismo nel cuore, che origina improvvisamente degli elementi verticali che giganteggiano nel centro, e una dispersione intorno.

Che cos'è poi questa dispersione? La dissipazione del tempo e l'impossibilità di costruire nelle 24 ore un rapporto ricco, che consenta all'individuo di crescere e di coltivarsi, e questa è la povertà di una presunta ricchezza di quel modello.

Massimiliano MONETTI:

In tutto questo il fattore dell'inclusione, e il fattore della contaminazione, e il fattore della complessità, di aprirsi alle differenze, aprirsi alle contaminazioni sembra ancora essere un ambito su cui bisogna spingere per favorire l'inclusione.

L'essere eterogenei e complessi è quel fattore che ci permette di affrontare quella diversità, più che contenerla, perché contenerla ci costringe a non confrontarci e ciò ci porta azioni ingovernabili.

Quindi il ragionamento anche dell'inclusività, di aprirsi alle diversità, è un altro fattore molto generativo di energie e di azioni.

Dove dovremmo andare ad agire perché le città i territori siano articolati? Mi spiego meglio: oggi non possiamo più pensare la città senza il loro territorio, dobbiamo pensare un territorio complesso, a città in cui, il territorio, il centro, le periferie, i borghi diventano sistema e siano organizzate, non da urbanisti, ma da strategie che assegnano alle parti

i ruoli, perché si è partiti da un ambito e, lì bisogna costruire nuovi sistemi, altrimenti l'agricoltura diventa cosa diversa e invece dobbiamo collegarla al vivere, al lavoro, al sistema. Dobbiamo collegare l'agricoltura al vivere e far diventare tutto questo un sistema.

Che figura può essere il progettista di territorio?

Giancarlo CONSONNI:

Io vedo ancora un analfabetismo diffuso, e se ci fosse una visione storica di lungo periodo, noi ci renderemmo conto che la cosiddetta "attività esclusiva" è stata generata all'interno delle città.

Cioè le città inizialmente erano città porose, città accoglienti, nella piramide sociale che comunque avevano. Fino almeno alla metà degli anni 70 le città erano accoglienti rispetto ai giovani, che avevano delle possibilità di servizi di trovare lavoro.

Da un certo momento in poi non è stato più così, possiamo dire con la deindustrializzazione che ha dislocato su uno scacchiere mondiale le attività, come risposta evidentemente a una lotta operaia che si faceva molto stringente. L'esito di questo è la cosiddetta città diffusa, la non-città, e questo è avvenuto per dei meccanismi economici che l'urbanistica non ha minimamente saputo contrastare, ma in generale nemmeno la classe dirigente ha saputo cogliere.

Mentre questa avveniva a Milano c'era la cosiddetta "milanodabere", e si festeggiava sul baratro, sul cambiamento radicale, che espelleva da Milano 500.000 abitanti.

Non c'è questo quadro di consapevolezza delle forze che agiscono nei territori, che sono potentissime nel distribuire attività, e soprattutto la residenza che è l'attività più fragile, che è dentro al quadro delle attività.

Se non c'è questa consapevolezza non c'è neanche la capacità di trovare i fili della questione: noi dobbiamo sapere che il territorio è un campo di forze rigidissimo e fortissimo. Per convivere e far convivere questo campo di forze con dei processi che riconquistano margini di responsabilità, di autonomia, di autodeterminazione, dobbiamo lavorare nel profondo. Dobbiamo mostrare le contraddizioni che portano al disastro di questo modello di vita, che non può reggere ancora su questa linea, proprio perché il

modello economico si è tradotto in un modello territoriale, in un modello di vita, in un modello relazionale.

Ciò ha prodotto dei costi insostenibili dal punto di vista economico, che vedono i territori incapaci di ritrovare risorse, di darsi risorse.

Ecco proprio dentro a questo fallimento si trovano i margini, le **periferie**, che devono trovare le ragioni profonde di una riformulazione delle relazioni e delle energie, mettendole in un binario completamente diverso. Questa è una lotta, e non è cosa che può avvenire per caso, è una sfida epocale, che non può avvenire naturalmente. Certo nei territori marginali è più facile, ma se non si ha idea di come rendere queste energie efficaci come modelli come manifesti utili ad attrarre nuove generazioni, noi saremo costretti a guardare immobili ad un fallimento senza uscita.

Massimiliano MONETTI:

Anche il tema delle **risorse** è sempre più un fattore fondante, nel cambio di paradigma che stiamo vivendo. Però il cibo, l'aria, la salubrità, il tempo, l'acqua, il benessere e l'ambiente tornano ad essere fattori che l'opinione pubblica e la sensibilità collettiva iniziano ad apprezzare e a cui dare valore.

Dunque se si dà valore a questi aspetti, nel cambio di paradigma, arriviamo al punto che la bellezza, il benessere, il cibo, e il tempo così come l'acqua, sono aspetti fondanti per cui oggi ci sentiamo risvegliati da una ipnosi collettiva, e abbiamo scoperto che forse avere del tempo è un lusso. Sono lussi che non tutti si possono permettere, oggi il lusso non si compra, io posso comprare una bella macchina, una bella casa, un bel viaggio, ma il tempo non lo posso comprare, il benessere o l'aria non la posso comprare, quindi il cambio di paradigma è questo. E lo dico perché assistiamo nei borghi al ritorno di molti ragazzi che sono andati a studiare fuori e per il *lockdown* sono tornati.

E dentro al borgo hanno scoperto che tutto sommato si sta bene, ci si può vivere. Prima era inconcepibile poter avere una vita lì. Ma questo non è assolutamente quello che le archistar dicono, ovvero spostare le masse nei "paesini" come dice Fuksas, risulta un po' anche offensivo se vogliamo.

Torniamo al punto di partenza, che vede l'abitare come atto consapevole, atto di scelta

culturale, di scelta politica, di stile di vita. È un modo per dire: io vivo nel mio habitat, e quindi l'habitat è cosa che va costruita insieme al resto, ma cos'è che la costruisce, chi la progetta? Non è azione solitaria ma collettiva, l'habitat ce lo costruiamo noi, e siamo noi gli architetti di noi stessi, tu che ne pensi?

Giancarlo CONSONNI:

Hai fatto un ragionamento che mi vede molto d'accordo, e la questione lo credo che debba venire dalla coscienza.

Cioè se si apprende questa consapevolezza profonda che è possibile un altro modo di vivere, e che possono quadrare i conti e un bilancio, che non è quello del pil, ma è quello delle risorse che tu metti a disposizione di quello che viene dopo di te.

Si deve entrare in questa logica che è stata la logica di sempre della società.

Non c'è mai stata una società che rapinava se stessa, ma c'erano società in lotta tra loro. Noi dobbiamo sciogliere il nodo culturale, che è una rivoluzione delle coscienze, per riquadrare gli elementi che compongono la vita. I saperi sono tanti e non possono essere mono disciplinari.

Cioè l'architetto deve correre e nutrirsi di economia, di tutto ciò che in qualche modo può contribuire al nuovo modo di abitare e di vivere, di far quadrare i conti. Perché a un certo punto la sfida nasce perché non è che non ci sia scampo: da lì come dicevi tu, dal mercato, ci devi passare. Però devi convincere che è più conveniente anche per gli investitori un certo modello piuttosto che un altro, perché la pura rapina che ha caratterizzato la speculazione privata, forse è arrivata al capolinea.

Massimiliano MONETTI:

Credo che in generale si vada verso quella direzione, le persone sono sicuramente più attente. Quindi direi che c'è spazio per la *poesia*.

Tu sei anche poeta, oltre che urbanista e mi devi spiegare come metti insieme queste cose. La poesia porta al tema della bellezza ma la poesia è gentilezza, provocazione, dipinto. Architettura e poesia: cos'è che mette insieme questi due aspetti?

Giancarlo CONSONNI:

E io ritorno a una cosa che diceva il Cardinale Martini, e lo dico da laico, c'è un problema del fare e dell'umanizzare. Cioè ciò che si fa va in una direzione o nell'altra: o porta all'umanizzare o porta al disumanizzare.

E questo noi lo vediamo in tutte le attività umane, cioè anche nella parola noi o ci adagiamo su una parola che perde energia, oppure riconquistiamo il nostro destino e quindi anche il modo di descrivere la vita, il modo di parlarci.

Perché la lingua vive nel momento in cui veicola senso, veicola apertura, veicola creatività, cioè c'è un'operazione creativa in ogni cosa che facciamo.

Allora lì si combatte la vita o la morte, e questo combattimento non è individuale e ci porta in un'arena che è quella della convivenza civile che deve essere rimessa al centro. E questo non porta a nessuna differenza tra fare un progetto di architettura e scrivere una poesia o fare un quadro. Siamo cioè dentro alla stessa questione: in che direzione andiamo? Che senso vogliamo attribuire alle cose che facciamo? Di cosa vogliamo essere partecipi? Di che teatro vogliamo essere parte? Qua si gioca in teatri deserti.

Il *lockdown* lo hanno iniziato con i grattacieli che non hanno nulla se non una vita frenetica al piede, non esprimono energie di interpretazione dell'umano e del suo mistero. Questo è quello che dobbiamo tenere insieme, da qui dobbiamo ripartire quando si parla di arte di abitare, queste energie ci devono stare dentro e non c'è un'utilità separata dal senso.

Massimiliano MONETTI:

Grazie per questo confronto, ti auguro tanta creatività ancora, perché emerge fortissima dalle tue parole, ti ringrazio e ti aspettiamo in Abruzzo nel tour dei borghi che dovrai necessariamente fare.

SIPARIO II

(Ri)organizzare le periferie in imprese urbane

Luciana Mastrolonardo

Il dialogo tra Massimiliano Monetti e Giancarlo Consonni, in una sorta di rilettura virtuale della “Carta dell’Habitat”, è andato molto oltre i temi legati al fare impresa in ambito urbano, e ha ampliato lo sguardo all’arte, alla bellezza, e alla poesia, restituendo centralità alla parola “sostenibilità”, superando l’ecologismo di maniera e la sostenibilità come dogma, che diventa spesso terra di conquista del consumo di massa. Crescere in modo sostenibile è un percorso che non annulla quanto fatto fino ad ora, perchè se anche per miracolo smettessimo adesso di emettere CO₂ ovunque nel mondo, la temperatura globale è destinata comunque a crescere per molti decenni, perchè il clima ha una memoria che non possiamo cancellare. Nonostante ciò riusciamo comunque a prefigurare come imminente la fine del mondo, come molta letterature e filmografie distopica sta facendo in questi anni, ma nella realtà non vogliamo neppure prendere in considerazione la fine del capitalismo.

Il liberismo spinto e senza freni è il modello economico che ci ha portati fino a qui, e che ha giocato un ruolo primario nel disegno delle nostre città diffuse e nell’abbassamento della nostra qualità della vita. Continuiamo invece a coltivare l’illusione di una soluzione tecnologica ad ogni emergenza che si attiva chiamando le migliori menti della scienza per eliminare ogni ostacolo al perpetuare delle nostre scelte. Noi uomini siamo convinti di poter gestire le avversità che la Natura ci oppone, in uno scontro continuo con la Natura stessa e con le sue forze, nella forma di terremoti, di valanghe, di bombe d’acqua e di inondazioni, e sottovalutiamo che, come nota Leopardi, la Natura ci è completamente indifferente.

Il libro di Consonni, caposaldo delle cooperative d’abitazione, è stato in grado di interpretare al meglio la questione ecologica, come guida delle azioni urbane che agiscono direttamente sull’abitare, diventando il punto di partenza del secondo incontro del ciclo delle Comunità di Periferia intraprendenti, in un dialogo sulle contraddizioni della nostra città contemporanea.

Le basi culturali di ogni ragionamento sulla città e sull’abitare, che la Carta dell’Habitat ha saputo tessere in modo magistrale, restituiscono centralità all’arte, necessaria a rimettere insieme, come in un collage, i pezzi della città, che è un “campo di forze fatto di nuove potenzialità e di vincoli, in continuo divenire, condizionato

dalle politiche pubbliche (deboli) e dall’iniziativa privata (sempre più forte), in una riconfigurazione radicale del quadro relazionale e insediativo, caratterizzata dall’emergere di nuove polarità e di nuove gravitazioni.” (Consonni, 2017)

La poesia utilizza figure retoriche per riuscire ad arrivare all’anima, e anche da loro trae la sua bellezza. Tra tutte le figure retoriche, quella che mi sembra descriva la città nella frammentazione in cui si trova nelle sue modalità abitative, come delineata magistralmente da Consonni, potrebbe essere l’*enjabement*, che inserisce una pausa scenica tra sostantivi, aggettivi e complementi.

L’*enjambement*, per definizione, consiste nell’alterazione tra l’unità di verso e l’unità sintattica, inducendo un prolungamento del periodo logico oltre la pausa ritmica, a causa proprio dell’interruzione del verso nel punto preciso in cui noi ci aspetteremmo invece continuità.

La pausa individua necessità di azione per la ricomposizione del mosaico urbano, manifestando apertamente la necessità dell’arte al servizio di una rinnovata Urbanità che capovolge la centralità della rendita immobiliare restituendo importanza al valore d’uso piuttosto che al valore di scambio.

Scaturiscono dal dialogo serrato delle pause ritmiche che sottolineano la mancanza di unitarietà nei contesti urbani relativi a:

- Arte/di Abitare,
- Cittadinanza/consapevole
- Spazio pubblico/di qualità
- Capacità/riproduttiva della terra
- Relazioni/di prossimità
- Bellezza/dei luoghi.

Queste pause rimarcano incongruenze e necessità di azioni che in qualche modo le nuove imprese periferiche, siano esse urbane o collocate nelle aree interne, cercano di colmare, attraverso azioni locali che disegnano piccole rivoluzioni basate su innovazioni sociali capaci di modificare l’habitat.

Arte/di Abitare.

L’abitare, da elemento primario che governava assetti e relazioni, è stato ridotto a funzione dipendente da valori economici. Ma oggi, l’abitare è da considerare come infrastruttura sociale oppure come parte attiva del welfare? Probabilmente è parte di un’economia di base delle attività fondamentali dell’individuo, che completano la vita quotidiana nel suo esprimersi.

Abitare è inscindibile da ciò che compone la vita complessiva delle persone, e quindi dal lavoro. Il lavoro, su cui si fonda la nostra costituzione, resta uno dei luoghi elettivi di socialità e di presa di coscienza collettiva. Non possiamo dedicarci solo al produci-consuma-crepa, ma ripensare in modo coordinato e olistico il nostro welfare con l’obiettivo di rallentare la città e al tempo stesso riuscire a fruirlo su tutti i livelli.

Una città che ha bisogno di più tempo, che deve rallentare, che deve saper utilizzare tutto il suo spazio senza rubarne altro al territorio ormai consumato, deve riuscire a ottimizzare i tempi del lavoro, dello studio, delle incombenze burocratiche, di quelle domestiche, del tempo libero, degli incontri pubblici, del riposo. Ottimizzare non vuol dire irregimentare ma al contrario prevede di rendere più plastiche le nostre giornate, grazie al miglioramento delle opportunità che la città mette a disposizione (Biondillo, 2021). Ed è qui che l’abitare diventa un’arte.

Cittadinanza/consapevole

Per definizione essere cittadini consapevoli sostanzia la dimensione spirituale e culturale, psicologica e relazionale, che si sviluppa col sentimento e con la coscienza della propria identità, della propria e dell’altrui dignità e dell’appartenenza ad uno o più contesti relazionali e istituzionali. La cittadinanza deve essere pienamente consapevole per poter diventare attiva e partecipativa. La società civile deve quindi crescere in consapevolezza.

Spazio pubblico/di qualità

Lo spazio pubblico amplia il territorio dell’abitare a quello collettivo, perché l’esigenza non è solo quella di assicurare un tetto per tutti, ma definisce il rapporto tra abitare privato e abitare condiviso come fondamento della convivenza civile, trovando un punto di convergenza tra diritto all’abitare, diritto alla casa e diritto alla città (Consonni, 2019). Quando la città esplode diventando un esteso territorio urbano privo di forme stabili, quando si trasforma in quella che Aldo Bonomi chiama la città infinita, una città senza confini netti, in perenne espansione e attraversata da un’enorme quantità di flussi, allora i temi delle disuguaglianze sociali, delle segregazioni spaziali, della «mancata porosità» tra gli spazi collettivi, riemerge con vigore.

Occorre dunque intervenire in queste lacerazioni che si sono aperte nel tessuto urbano e che rispecchiano lacerazioni nel tessuto socio-antropologico, lavorando non solo per ricucirle ed evitare emorragie, ma anche per convertire tali fratture e lesioni in spazi di potenzialità, di trasformazione e sperimentazione per nuove forme di co-abitazione tra molteplici gruppi sociali (Secchi, 2017).

Capacità/riproduttiva della terra

La presunta liberazione del contesto e dalle relazioni di cui ogni quadro ambientale era storicamente intessuto, ci ha fatto perdere di vista i luoghi, che sono invece il tessuto connettivo e la matrice dei modi del vivere e della produzione.

È il luogo ad educare la comunità che lo abita, ed è il patrimonio di saperi legati ad un luogo che fornisce agli abitanti la direzione da percorrere per la propria crescita e per il proprio arricchimento continuo nel tempo. (Magnaghi, in Becattini, 2015). La strada è la riconnessione di una coscienza di luogo che porta l’individuo a non essere succube, ma parte attiva di una comunità di persone insediate in un luogo (Becattini, 2015).

Qui si inserisce il dibattito che ha portato, in piena pandemia, autorevoli architetti e pensatori a definire una sorta di “ritorno ai borghi”. A un livello di ragionamento serio e profondo ci si è chiesto se il ritorno ai borghi abbandonati fosse una

soluzione di fronte ad una pandemia che ha paralizzato le nostre città. Ovviamente una corrispondenza biunivoca dello svuotare le città per riempire i borghi non è pensabile ed appare consolatorio e bucolico. Inoltre pensare che si possano contrapporre città e campagna è un vecchio modo di pensare il territorio.

Non è un problema di distanze, ma di altimetrie, l’Italia spopolata è quella oltre i 600 metri di altitudine, che è anche quella più complicata da raggiungere e da mettere a sistema nella rete di relazioni sociali ed economiche. Non è pensabile trasformarla in un bacino di decantazione di seconde case per cittadini spaventati (Biondillo, 2021). Occorre pensare a questi territori come luoghi di sperimentazioni da integrare e non contrapporre al resto.

Relazioni/di prossimità

Le condizioni urbane che abbiamo oggi di fronte agli occhi, sono il prodotto di decenni di “sviluppo urbano” che si misura sulla rendita e sul valore immobiliare al metro quadro per gli operatori, e sulla promessa di posti di lavoro e oneri di urbanizzazione per le amministrazioni locali.

Queste amministrazioni dipendono, nei loro bilanci sempre più ristretti, dall’andamento del mercato delle costruzioni e dal consumo di suolo per il pagamento della spesa corrente relativa ai servizi pubblici, e hanno avuto una competizione al ribasso nel lasciare sempre più spazio nella costruzione della città, alle iniziative private finalizzate alla rendita. La dispersione urbana che oggi viviamo è il risultato di fenomeni ad ampia scala e di trasformazioni condotte al di fuori di una qualunque logica di sistema e di struttura. La cosa più urgente da fare, se si vuole favorire una diffusa urbanità è concentrarsi sul governo del fenomeno urbano alla sua scala territoriale, quella ampia e metropolitana, e non più stretta e locale.” (Peverini Chiaro, 2020).

Secondo Byuong-Chul Han molto di ciò che oggi manca alla definizione di una comunità è la scomparsa dei riti. I riti sono definiti da Han come azioni simboliche che tramandano quei valori che sorreggono una comunità. Creano comunità senza comunicazione, e sono opposti a quello che accade in questo momento storico,

nel quale domina comunicazione senza comunità. A costruire i riti è la percezione simbolica, e il simbolo serve per il riconoscimento (riconoscere non è vedere di nuovo qualcosa, ma conoscere qualcosa per ciò che ci è già noto, nella sua reiterazione). La percezione simbolica percepisce ciò che dura. Nel vuoto simbolico della società contemporanea si perdono le immagini e le metafore capaci di dare senso alla comunità, stabilizzando la vita. I riti sono stati per secoli tecniche simboliche dell'accasamento, e hanno trasformato, nella loro reiterazione, l'essere-nel-mondo nell'essere-a-casa, perché sono nel tempo ciò che la casa è nello spazio. Hanno reso il tempo abitabile, anzi calpestabile come una casa.

Oggi al tempo manca una struttura stabile. Non è una casa, bensì un flusso incostante, si riduce ad una mera sequenza di presenti episodici, precipita in avanti e non è più abitabile. Invece la resistenza delle cose offre stabilità, come dice Hanna Arendt. L'uomo malgrado la sua natura sempre mutevole, può ritrovare la sua identità, riferendosi alla stessa sedia e allo stesso tavolo. L'odierna coazione a produrre sottrae alle cose la loro resistenza, distrugge consapevolmente la durata allo scopo di produrre di più e costringere ad un maggior consumo.

Nel quadro rituale invece le cose non vengono consumate e spese, ma usate così possono anche invecchiare.

Oggi consumiamo le cose e anche le emozioni di cui si fanno portatrici, anche cose come la giustizia, l'umanità, la sostenibilità vengono sfruttati economicamente. Il neoliberismo sfrutta i valori morali non per accrescere non la comunità ma l'ego. La percezione simbolica è intensiva mentre la percezione seriale è estensiva e porta con sé un'attenzione piatta. La comunicazione digitale è estensiva, non produce relazioni solo connessioni, cancellando consapevolmente la durata per costringere ad un maggior consumo. La coazione permanente a produrre conduce ad un disaccasamento che rende la vita più contingente, effimera e incostante, mentre l'abitare necessita di durata. La ripetizione genera intensità, e stabilizza la vita perché il suo tratto è l'accasamento. L'illusione del vivere intenso è legata al consumo intenso.

La comunicazione senza comunità può essere accelerata in quanto additiva, i riti invece sono processi narrativi che non consentono accelerazioni. I simboli sono immobili, le informazioni invece esistono solo se circolano, la depressione non si verifica in una società caratterizzata dai riti, la cerimonia protegge come una casa, rende il sentimento abitabile. La profanazione della cultura conduce al suo disincanto.

Anche la connessione digitale abolisce il luogo, perché la rete è un non luogo, in rete si naviga, non si abita. Ma l'essere umano è una creatura locale, il luogo rende possibile l'abitare e il soggiornare, la delocalizzazione è invece distruttiva. L'abolizione dei riti fa scomparire soprattutto il tempo proprio. Schiacciati dalla coazione a lavorare e produrre, disimpariamo sempre più come si fa a giocare.

Da un rincantato mondo ci si potrebbe aspettare un'energia curativa in grado di contrastare il narcisismo collettivo. La risposta alla scomparsa dei riti può essere una prossimità funzionale e relazionale, grazie alla quale gli abitanti ritrovano la possibilità di incontrarsi, di sostenersi a vicenda, avere cura reciproca e dell'ambiente, collaborare per raggiungere insieme degli obiettivi.

Per farlo occorre rompere con una visione di città divisa in parti specializzate e operare per una radicale riorganizzazione delle infrastrutture esistenti e delle forme di governance, lavorando per ricomporre le disuguaglianze. Le innovazioni in corso, documentate anche dalle esperienze presentate nei convegni e negli atti, dimostrano che queste rottura e una successiva ricomposizione sono possibili e anzi già in atto in alcuni luoghi.

Nella discussione sul futuro delle città e più in generale sulla dimensione fisica e territoriale dei sistemi sociotecnici, la pandemia ha prodotto cambiamenti comportamentali a una scala e una profondità tali che mai, prima di essa, sarebbero stati inimmaginabili.

Tra di essi uno dei più evidenti è lo spostamento del baricentro delle attività produttive e di consumo verso modelli digitali, con quote crescenti di lavoro, studio, svago, intrattenimento. Sappiamo di dover ricostruire la comunità di luogo, in risposta alla crisi multipla in cui siamo sprofondata, ricucendo il tessuto sociale, creando un

ambiente adatto e producendo stimoli che generano incontri e conversazioni per generare nuove comunità.

La prossimità da ricercare è la prossimità abitabile, capace di offrire ciò di cui c'è bisogno per vivere in modo sostenibile: dalla vita biologica al modo di rispondere alle domande e ai desideri della quotidianità, alla ricerca di senso della nostra esistente (Manzini, 2020).

bellezza/dei luoghi.

A chiusura della Carta dell'Habitat, Consonni dice che occorre ritrovare la strada della bellezza diffusa, all'insegna della misura e dell'appropriatezza, riconoscere e perseguire la funzione civile della bellezza e il suo potenziale pedagogico. A riprova della necessità della bellezza, essa è diventata, nell'ultimo anno, un tema che, accostato all'abitare, ha caratterizzato anche le nuove politiche europee con il New European Bauhaus, che vuole lavorare su un movimento di design che integri tre dimensioni: sostenibilità (inclusa la circolarità), qualità dell'esperienza (inclusa l'estetica) e inclusione (inclusa l'accessibilità), dimostrando quindi che la creatività consiste nel trovare soluzioni convenienti, inclusive e attraenti per le nostre sfide climatiche.

Le esperienze a seguire, sottolineano come quanto discusso sia possibile e già in atto. Esse hanno riguardato un po' tutta l'Italia, partendo dal lavoro, come fa ad esempio Officine zero, a Roma, che ha lottato e costruito, un luogo di lavoro condiviso a partire da una fabbrica ormai spenta, e lo ha fatto costruendo un percorso culturale e sperimentale. Oppure partendo dall'innovazione sociale come ha fatto il gruppo Kilowatt nelle Serre dei giardini Margherita, a Bologna, in un esperimento continuo che adesso sta puntando tutto proprio sull'arte come motore per nuove innovazioni, dichiarando che l'arte arriva per prima alle cose e può rilanciare concrete utopie da realizzare negli ambiti urbani, sempre facendo impresa cooperativa.

Altre iniziative individuano nella reazione dei cittadini ad episodi di perdita di urbanità, la condivisione di intenti propositivi e di conseguenza la nascita di comunità intorno all'obiettivo di rinascita di un luogo, come nel Consorzio di Santa Trinita a

Prato, ormai consolidato, e nelle Rifiorenze di Firenze, nonostante il blocco imposto dalla pandemia. La tecnologia per la rigenerazione è invece alla base di esperienze come quella di Area Proxima a Bologna, che nella conoscenza e nella mappatura, individua i punti di partenza di azioni generative di rigenerazione urbana e di MUV! Game che attraverso il gioco sviluppa la mobilità sostenibile e restituisce, in modo scientifico, una valutazione degli impatti ambientali e una gestione dei flussi in grado di animare i piani di Mobilità di scuole e aziende, partendo da Palermo, fino a diventare gioco internazionale dove vince chi è più sostenibile.

Riferimenti bibliografici

Becattini G.(2015) *La coscienza dei luoghi*, Donzelli editore, Roma

Biondillo G. (2021), *Lessico metropolitano*, Guanda Editore, Milano

Bonomi A. e Abruzzese A.(2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano

Han Byuong-Chul (2021), *La scomparsa dei riti*, edizioni Nottetempo, Milano

Manzini E. (2021) *Abitare la prossimità*, Egea Editore, Milano

Peverini M., Chiaro G. (2020), *Questioni di scala: l'illusione della città dei 15 minuti* <https://www.arcipelagomilano.org/archives/57231>

Secchi B. (2017) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari



LIBRO III

La scuola è in cortile!

DIALOGO III

*Valentina Dessì
e Maria Fianchini
con Antonella Agnoli*

Maria Fianchini

Sono Maria Fianchini, una docente del Politecnico di Milano e sono stata invitata a moderare questo ultimo incontro. Ringrazio innanzitutto tutto lo staff del progetto INsegnalibro, e in particolare Confcooperative che ha aperto questo luogo di dibattito. Il tema è estremamente interessante e il titolo “La cultura esonda” è sicuramente un titolo affascinante, per me un’immagine bellissima, un sogno, un’aspirazione. C’è la cultura che esce da quegli argini classici, precostituiti, di un qualcosa che ci immaginiamo come puro, elitario e lontano da noi.

Una cultura che, invece, ci travolge tutti, indipendentemente dai luoghi dove siamo, centri, periferie, aree interne, dall’età e dai ruoli. Soprattutto è una **cultura generatrice**, che, quindi, porta un nuovo *humus* nel terreno, per far germogliare i territori intorno. Con questo riferimento all’*humus*”, mi collego al libro che viene presentato oggi, perché in effetti anche di *humus* e di terreno si parla ne “La scuola è in cortile” di Valentina Dessì, intorno al quale si discuterà in questa prima parte di un pomeriggio molto denso di contenuti.

“La scuola è in cortile” è una pubblicazione molto recente e forse non tutti voi avete già avuto modo di scoprirla, anche se una sua peculiarità è che si tratti di un volume *open access*, pubblicato dal progetto editoriale UNA Press, dal cui sito è infatti scaricabile (www.unapress.net). Una pubblicazione che è stata però concepita e scritta prima della pandemia. In qualche modo, quindi, ha anticipato un tema molto rilanciato nei dibattiti collettivi durante il *lockdown*: la valorizzazione degli spazi aperti come ambiti fondamentali per la scuola, in quanto luoghi in grado di supportare dei percorsi educativi aperti alla varietà degli stimoli che dagli ambienti esterni ci possono pervenire, nonché di beneficiare di grandi opportunità in termini di salute che questi possono offrire.

È il momento, ora, di presentare le due ospiti, le esperte che si confronteranno intorno a questo libro. Valentina Dessì, autrice de “La scuola è in cortile”, è Professore Associato di Tecnologia dell’Architettura presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, e docente di Progettazione Ambientale nelle Scuole di architettura. Dibatte con lei Antonella Agnoli, un personaggio più difficile

da connotare per la varietà di interessi e attività, la cui esperienza nel campo delle biblioteche in Italia sembra, però, difficilmente eguagliabile. Ha fondato, diretto e progettato Biblioteche e Poli culturali sia in Italia che all'estero e, recentemente, ha anche avuto una esperienza di natura politico amministrativa sempre nel campo delle attività culturali. Lascio loro la parola attraverso un breve incipit, chiedendo a Valentina Dessì come è nato questo libro e quali sono stati i principi ispiratori che l'hanno guidata nell'elaborarlo e nel proporlo a tutti noi.

Valentina Dessì :

Il libro "La scuola è in cortile" nasce dall'assunto che lo spazio esterno scolastico è una risorsa della comunità scolastica, una risorsa del quartiere, e il libro sposa appieno la definizione che ha dato anni fa Loris Malagutti, che riferendosi all'ambiente scolastico lo definisce come "terzo educatore", cogliendone quindi tutto il valore dello *spazio* nel quale l'azione educativa si va a sviluppare, perché favorisce la realizzazione di esperienze significative. Il libro è scritto assieme ad Isabella Piazza, una giovane architetta che si è laureata con una tesi proprio sui cortili scolastici pochi anni fa.

È un libro che in realtà si pone come una scatola degli attrezzi, come un *tool box* per dirigenti scolastici, insegnanti e studenti che hanno voglia di attrezzare lo spazio scolastico o una parte di esso per svolgere delle attività che possono essere attività didattiche o attività che sono presenti all'interno dell'orario scolastico. È il punto di vista del progettista, quindi c'è una introduzione da parte di una collega di Scienze della formazione, un'altra introduzione che è curata da Maria Fianchini, ma il punto di vista dell'intero libro è quello del progettista.

Il libro è organizzato in tre parti: la prima parte riporta tutta una serie di suggerimenti sulla realizzazione di elementi, sull'autocostruzione di elementi che possono aiutare nell'organizzazione dell'aula all'aperto, per esempio si parla di pavimentazione, di materiali, di sedute, di coperture, ma si parla anche di vegetazione, di acqua quindi di tutti quegli elementi che possono essere presenti o che possono essere organizzati, progettati, e realizzati all'interno di un cortile scolastico.

La seconda parte riporta poi un caso studio, dell'Istituto Comprensivo Rinnovata Pizziconi di Milano, che è un Istituto Comprensivo molto interessante perché comprende tre plessi: il primo plesso che è quello da cui prende il nome la scuola, una scuola storica del 1927, dove l'attenzione allo spazio fisico era già una componente importante del percorso formativo. Ma all'interno di questo istituto comprensivo c'è un'altra scuola, che non è attrezzata e organizzata per fare lezione all'esterno, e che è interessante per quello.

Questo non è un progetto ma un percorso di conoscenza che ci mette nelle condizioni di affrontare il progetto nelle condizioni migliori, con un *focus* su questa scuola. Riporta quindi l'analisi dei flussi di mobilità, l'analisi dello spazio, delle relazioni che i cortili innescano con l'edificio scolastico e con il contesto, lo studio di materiali, la vegetazione, e così via, insomma tutta quella serie di informazioni sullo spazio fisico, ma non solo. Si riportano anche i risultati dei questionari che sono stati somministrati agli studenti e agli insegnanti quindi il loro punto di vista sul cortile. Una terza parte poi riguarda e riporta alcuni progetti e realizzazioni che noi consideriamo come delle *best practice*. Maria ha chiesto anche dei principi: il libro ha un approccio che è molto orientato alla progettazione ambientale, che è la materia che insegno al Politecnico di Milano, e che prevede una serie di principi che sono fortemente presenti anche nel libro quindi l'approccio alla progettazione ambientale e quello che poi è stato seguito anche nella realizzazione del libro. Prima di tutto l'aspetto della sostenibilità ambientale che si declina in diversi aspetti.

Dal punto di vista educativo è interessante che gli studenti capiscano il *ciclo metabolico* dei flussi di energia e materia presenti. Ci sono delle schede per esempio che riguardano l'acqua: osservare l'acqua che cade dal tetto, che viene raccolta da una cisterna e che poi viene riutilizzata per innaffiare l'orto o comunque per bagnare le piante, oppure il compostaggio per esempio delle foglie raccolte dal giardino, che fa capire quali sono i ritmi della natura che sono ritmi lenti e che sono ritmi molto diversi dai nostri, ci suggeriscono che anche noi dovremmo allungare un po' i nostri tempi, che è proprio il concetto di base e la definizione stessa di sostenibilità.

Come allargare lo sguardo oltre il cortile significa stabilire e osservare che molti spazi del quartiere sono spazi impermeabilizzati, che spesso il cortile della scuola è l'unico spazio permeabile e che quindi può essere a servizio del quartiere e della resilienza ambientale del quartiere. Così come anche la realizzazione dello spazio stesso del cortile o dell'aula all'aperto, deve essere presa in considerazione conservando per esempio una buona percentuale di superfici permeabili. L'altro aspetto è il coinvolgimento nella riorganizzazione dello spazio della comunità scolastica e del quartiere, anche solo per fornire materiale o per chiedere il contributo delle famiglie, che è parte anche del terzo aspetto che per me è molto importante, che è la relazione con il contesto, che significa relazione con l'ambiente, ma significa anche relazione con la comunità scolastica.

Maria Fianchini

Perfetto, grazie a Valentina Dessì. Rilancio a questo punto, chiedendo ad Antonella Agnoli quali affinità riconosca all'interno del suo percorso nell'ambito delle biblioteche e dei poli culturali con i principi esposti da Valentina Dessì. C'è un terreno d'incontro su questi principi?

Antonella Agnoli:

“La scuola è in cortile” è un libro pieno di consigli e di riflessioni, che ci fa capire come questo tema, il rapporto tra il dentro e il fuori, sia stato pensato e sia poi entrato in alcuni programmi scolastici già 50 o 100 anni fa. Invece oggi spazi pensati come estensione dell'aula scolastica sono utilizzati esclusivamente per la merenda: si esce solo se non fa troppo freddo e se non piove, non sono spazi considerati parte dell'ambiente didattico. Non si esce nemmeno per fare un po' di sport, o di movimento, nemmeno se manca la palestra, meglio farci un parcheggio.

Ho due ricordi molto distanti tra di loro. Molti anni fa ho frequentato una scuola a Belluno che utilizzava il metodo “Gabelli” e avevamo gli orti dove coltivavamo il lino, la canapa e poi all'interno della scuola imparavamo il processo per arrivare a tessere queste fibre. Provate a pensare cosa può essere per un ragazzino piantare

un seme e poi arrivare a farsi un pezzo di tovaglietta.

Questo mi è rimasto come uno degli insegnamenti più importanti tra quelli ricevuti: di sicuro non ho imparato la matematica ma ho conservato un amore enorme per le piante. L'altro ricordo totalmente diverso, invece, è recentissimo.

Mi è capitato di visitare un quartiere con molti immigrati, a Sondrio, che sta vivendo momenti di grande difficoltà.

In questo quartiere c'era una scuola estremamente militante che ha sperimentato di tutto, tra attività varie e sperimentazioni didattiche, che ha cercato di reagire alle difficoltà di questo periodo in maniera creativa ed efficace: occorre ricordarlo perché quello che purtroppo compare sui giornali quotidianamente è quasi sempre di una realtà negativa.

Per fortuna invece questo paese sta in piedi perché ci sono tantissime persone che dal basso fanno il loro lavoro con creatività e abnegazione. Con i bambini ho fatto anche un incontro molto distanziato all'interno della scuola, in cui hanno raccontato un po' di tutto, poi ho visto i bambini uscire e questi bambini erano molto differenti tra di loro per colori della pelle: fino a che sono rimasti alla porta erano tutti vicini, ad abbracciarsi, salutarsi, baciarsi, eccetera.

Appena sono usciti in questo cortile abbastanza grande, c'erano fuori le mamme di colore chiaro da una parte, e le mamme di colore scuro da un'altra parte, i bambini uscendo hanno raggiunto i loro genitori dividendosi.

Quindi non solo l'aula scolastica dovrebbe andare all'aperto, offrire la possibilità di fare delle esperienze in mezzo alla natura, ma quello spazio può e deve diventare lo spazio di **relazione** tra i genitori e le famiglie che hanno i bambini in quella scuola, tra la scuola e il quartiere che sta fuori.

Possiamo lavorare proprio su questi luoghi come luoghi della relazione invece di essere solo luoghi dove aspetti che tuo figlio esca. Potrebbero diventare invece qualcosa di straordinario in questo momento in cui ci sono paure e pregiudizi.

Viviamo in un mondo estremamente complicato e difficile e il libro di Valentina Dessì ci insegna molte di queste cose, e ci fa soprattutto capire che è possibile avere sempre uno sguardo diverso.

E' un problema simile a quello delle biblioteche: ce ne sono moltissime che hanno dei cortili, dei piccoli spazi all'aperto e, in un momento in cui sarebbe stato fondamentale poterli utilizzare, invece a causa del Coronavirus non sono stati usati. Per quale motivo? Perché la maggior parte dei nostri servizi è concepito per iniziare dalla porta, peggio ancora dal bancone della biblioteca, quindi dal momento del controllo. Tant'è vero che ogni volta che gli spazi esterni ci sono, sono sporchi, non sono mantenuti, perché non fanno parte della biblioteca, del museo, del luogo culturale.

Non sono vissuti quindi non si sa chi li pulisce, non si sa chi deve prendersene cura, non si sa come potrebbero diventare parte fondamentale del luogo. Ci sono state delle biblioteche che invece, proprio perché avevano questi spazi e perché già li utilizzavano, hanno potuto costruire all'esterno quelle attività che richiedevano distanziamento e che quindi non potevano essere fatte all'interno. Io penso che in particolare lo spazio dei ragazzi di una biblioteca sia importante, poter dire "No, sto fuori" senza la paura che ti scompaia il libro, c'è la paura proprio di portare fuori le cose e che qualcuno le rubi. Su questo dobbiamo lavorare moltissimo.

Due anni fa sono stata in una biblioteca a Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, la zona del prosecco, dove stavano festeggiando non so quanti anni dalla nascita della biblioteca e della risistemazione di parte di essa. Il giardino all'esterno, tutti gli alberi e le cancellate erano stati abbelliti con dei lavori fatti a uncinetto dalle signore che all'interno della biblioteca fanno il laboratorio di uncinetto.

Altra cosa che si dice nel libro riguarda il lavorare, il fare delle cose insieme, che crea anche quel senso di appartenenza al luogo che è fondamentale.

Le biblioteche pubbliche di base devono essere luoghi in cui ci possono e devono andare tutti, in orari differenti. Spazi dove fare cose differenti, dove non c'è solo il libro, non c'è solo la lettura non c'è solo lo studio, ma c'è proprio quel "fare delle cose insieme", la possibilità di prendersi cura della relazione.

Ho fatto una breve esperienza come assessore alla Cultura a Lecce, che è una città bellissima. Come molte città del sud, ha solo la biblioteca provinciale: questi Comuni non hanno la biblioteca per tutti i cittadini, dove sfogliare i giornali, dove ci

sono i bambini che entrano. Allora mi sono chiesta da dove partire: si deve partire dall'aspetto pubblico dei luoghi.

La biblioteca dev'essere percepita come un luogo "tuo", pubblico, dove le porte non occorre aprirle perché sono aperte, perché non c'è quella difficoltà nell'entrare nei luoghi sentiti come "non adatti" a te.

Avevo concepito una biblioteca del **gioco**, perché il gioco è apprendimento, e nel gioco c'erano anche gli orti. Avevo inserito un videogioco nella mia strategia perché crearne uno richiede delle competenze reali: per fare un laboratorio e costruire un videogioco devi aver letto dei libri e costruito una trama, devi avere delle immagini, devi avere delle musiche e avevo pensato che in fondo è tutto quello che già normalmente c'è in una biblioteca o in un i-pad.

Quindi oggi potremmo avere tutti i nostri contenuti online messi insieme, che ti possono portare anche a un prodotto come un videogioco. La biblioteca può diventare un luogo dove si mettono insieme contenuti differenti per arrivare a produrre nuove esperienze culturali.

Per finire, un cenno sulla cultura, che è una parola che avrebbe bisogno di essere declinata con più consapevolezza. Da anni alla parola cultura viene sempre accostata la parola turismo: le nostre città e i nostri beni culturali sono stati visti quasi solo in funzione del turismo, che in questo periodo, con quello che è accaduto, ha sofferto particolarmente. Noi dobbiamo batterci perché ci siano le infrastrutture di base della cultura: la scuola è una di queste e le biblioteche pubbliche sono altre, sono luoghi che ti danno le competenze necessarie per poi poter accedere ai contenuti culturali. Quando ero a Lecce c'erano dei ragazzi che si sono avvicinati a quello che oggi è enorme buco nella piazza principale, uno straordinario teatro romano: quante città possono permettersi di avere nella piazza principale un teatro romano? Questi ragazzi alla domanda: "Dove ci troviamo?" rispondevano "Vicino al buco".

Se quei ragazzini chiamano "buco" il teatro romano è perché Lecce non è riuscita a far sì che i suoi abitanti siano consapevoli delle ricchezze della loro città. Fino a che non lo saranno da un certo punto di vista i cittadini non saranno veramente tali.

Maria Fianchini

Grazie ad Antonella Agnoli per i tanti spunti che ci ha proposto. Io partirei proprio da uno di questi, ovvero il tema dello spazio aperto come spazio di relazione, per lanciare una nuova sollecitazione a Valentina Dessì. Ho visto che il tuo libro è dedicato alle maestre. Tu in apertura hai ricordato che il libro presenta lo sguardo di un progettista, che non pretende di entrare nei temi propri di chi, invece, si occupa di educazione. Il libro è, però, dedicato “alle maestre che fanno tre piani di scale perché riconoscono l’importanza di fare la didattica all’aperto”.

Quindi, nonostante il tuo sia il punto di vista del progettista, questo è chiaramente un campo di riflessione transdisciplinare. Il tema degli spazi della scuola è un ambito in cui convergono sguardi diversi dai tanti contenuti, ma dove anche le azioni possibili sembrano aprire, in qualche modo, al **coinvolgimento** di soggetti con ruoli diversi, interni ed esterni da scuola. Questo, a mio avviso, sembra emergere dal tuo libro. Quindi volevo chiederti quale sia il tipo di processo per la progettazione e per la realizzazione di questi spazi che tu, attraverso questo libro, scritto da un progettista ma offerto alle scuole, hai in un qualche modo prefigurato.

Valentina Dessì:

Ho già descritto un percorso di conoscenza di una scuola, che affronta diversi aspetti in parallelo, quindi nessuno è più importante di un altro. Ci devono essere tanti aspetti ben studiati, dall’analisi dello spazio, ai flussi energetici, ma anche in parallelo occorre tener presente quelli che sono i fruitori, cioè le esigenze degli utenti che spesso esprimono le esigenze in maniera consapevole a volte inconsapevole. Nel libro sono riportati i risultati di un questionario. Noi abbiamo somministrato il questionario agli insegnanti, sia della primaria sia della secondaria sia agli studenti, che hanno un’idea molto ma molto precisa dello spazio e quindi della relazione che intercorre tra loro stessi e quello spazio. Gli studenti hanno i loro desiderata, spesso sono ricorrenti, quindi vuol dire che è un’esigenza oggettiva, certo c’è quello che dice “io vorrei un acquario in cortile”, ma in generale hanno un’idea molto precisa delle esigenze, che sono quindi condivise.

Quello che però è importante è anche saper leggere quelle che sono le esigenze inconsapevoli. È molto importante l’**osservazione** dei comportamenti. Io mi occupo di spazi urbani della progettazione dal punto di vista bioclimatico e degli spazi urbani, quindi mi sono avvicinata alla scuola in un secondo momento, solo relativamente di recente, però questo aspetto che è proprio della progettazione ambientale parte dalle esigenze degli utenti, ed è molto più evidente nelle scuole e negli studenti.

Il percorso di apprendimento avviene molto di più all’esterno che non all’interno degli edifici, e si fa con tutti i sensi, cioè non si sta solo a guardare la lavagna e a sentire l’insegnante, ma si va oltre, cioè si si impara toccando, si impara allungando gli arti. Quindi è molto importante questo aspetto dell’osservazione, e di saper interpretare questi movimenti, perché sono delle indicazioni di progetto, quindi direi che questo è il primo aspetto.

In questo senso si può parlare di partecipazione. Ho parlato del fatto che mi pongo, e ci tengo ovviamente sempre a dirlo, proprio per non scavalcare mio ruolo che è quello del progettista, con una grande attenzione alle caratteristiche dei luoghi, alla consapevolezza delle condizioni climatiche, alle relazioni spaziali con le preesistenze, alla traduzione delle esigenze, però poi c’è una condivisione di queste letture, di questa interpretazione e quindi anche di scenari possibili che devono essere condivisi con gli utenti.

Dopodiché anche qui il progetto non lo fanno gli studenti, il progetto non lo fanno gli insegnanti, ma si alimenta da queste esperienze condivise. Quindi questo è un po’ quello che per me è la partecipazione all’interno di questo processo.

Una partecipazione delle famiglie, ma anche la partecipazione del quartiere, che proprio perché lo spazio esterno è uno spazio di transizione tra l’interno dell’edificio scolastico, dove nessuno vede niente, e quello che succede in cortile, che è visibile perché è vero che c’è la siepe, che c’è la cancellata, ma chi sta fuori può osservare quello che succede all’interno e anche quella lì è una relazione con il quartiere, è importante il coinvolgimento. Coinvolgere significa proteggere uno spazio, lo spazio del cortile, che è uno spazio molto fragile, uno spazio esterno, che va protetto non solo dalla pioggia, non solo dalle intemperie, ma va protetto dalle persone che

possono scavalcare e rovinare quello che hanno fatto i ragazzi nella mattina. Per questo è importante coinvolgere nella progettazione, nella organizzazione di questo spazio anche la comunità stessa, perché è la comunità stessa che poi protegge lo spazio quando la scuola chiude i battenti e quando non c'è più nessuno dentro il cortile. Questa è un po' la mia idea di partecipazione, che forse è un po' diversa dal processo di partecipazione convenzionale ma questo è quello che possiamo fare noi dal mio punto di vista.

Maria Fianchini:

Siamo in chiusura e vorrei solo lanciare un ultimo spunto, per un rapido riscontro da parte vostra. Si è detto che gli spazi aperti della scuola hanno grandi potenzialità per la salute, per l'educazione, etc. e che, ciononostante, sono sempre stati poco valorizzati; tema riemerso in quest'epoca di pandemia. Analogamente, Antonella Agnoli ci ha evidenziato che anche le biblioteche sono "spazi della scuola" in una visione di scuola aperta, risorse importanti che possono essere messe a disposizione sia come luoghi di cultura immateriali sia come spazi fisici.

Ci sono, quindi, secondo voi le condizioni per cui, una volta superato questa situazione così critica è così drammatica, ci si ricordi del valore degli spazi dei cortili scolastici da una parte e delle possibili relazioni con i luoghi "altri" rispetto alla scuola, ma che sono al servizio di questa e dei cittadini più giovani, quando saremo fuori dell'emergenza Covid-19?

O torneremo tranquillamente a un pregresso, e quindi in una situazione di scarsa valorizzazione di queste risorse?

Antonella Agnoli:

Vorrei dire una cosa sulle ultime considerazioni fatte da Valentina Dessì.

Noi adesso stiamo ragionando sugli spazi esterni però tutte queste considerazioni valgono anche per gli spazi interni.

Osservare come le persone vivono e utilizzano gli spazi è fondamentale per progettarli. Coinvolgere le persone in questo periodo è importante: io sto molto

insistendo sul fatto che non è pensabile fare spazi per gli adolescenti, che è la fascia di popolazione più difficile e più trascurata, quella che meno entra nelle biblioteche. I ragazzi non entrano perché non c'è nulla che li attragga, non c'è nulla che possa in qualche modo coinvolgerli.

Occorre uno spazio extra scolastico, uno spazio di apprendimento che però sta fuori della scuola. Questi luoghi non si può che progettarli con loro, devono essere loro che decidono come li vogliono vivere, cosa ci vogliono avere trovare dentro. Quando io gli dò un disegno e dico "Cosa ci vorresti mettere qui dentro?" loro lo sanno perfettamente, ti dicono esattamente quello che tu vorresti sentirti dire. Allora questa creatività straordinaria non la trovi allo stesso modo negli adulti; se diciamo a un bambino che non è mai stato in una biblioteca "Come vorresti fosse questo spazio?" diventa un luogo delle meraviglie.

Se lo diciamo ad un adulto che ha il pregiudizio dei tavoli e delle librerie addossate ai muri, che cosa volete che vi dica di interessante per la progettazione?

Io quando faccio i miei progetti di biblioteche, siccome so che le persone non oserebbero mai chiedere di avere le macchine da cucire in biblioteca, cerco di spiegare che nella nuova biblioteca di Helsinki ci sono, insieme alle stampanti 3d, perché sono opportunità tanto per apprendere quanto per stare insieme.

Ma se tu in qualche modo cerchi di far capire che potrebbero esserci anche quelle cose si apre un mondo, perché le persone ti tirano fuori delle cose inimmaginabili: il coinvolgimento quindi è molto legato alla visione di insieme di un luogo, è questo che permette la progettazione insieme ai cittadini.

Il Covid-19 ha fatto esplodere in un momento tutto quello che aveva già dei problemi. Molti hanno reagito inventandosi delle cose nuove, per esempio gli spettacoli fatti *on line*: non torneremo più allo spettacolo solo in presenza o all'incontro del lettore alla conferenza tutti insieme ci sarà anche sempre questa possibilità di partecipare da casa.

Io lo trovo molto interessante, ma questo significa progettare luoghi ancora più ibridi ancora più molteplici ancora più trasformabili. L'esperienza fatta negli ultimi due anni mostra che hanno reagito meglio quei luoghi che erano trasformabili,

che potevano in qualche modo riadattarsi. Dobbiamo progettare dei luoghi in cui finalmente lo spazio si ripensa, si riprogetta, si ricompone, lo trovo estremamente interessante.

L'altro giorno leggevo un articolo veramente molto interessante, forse qualcuno di voi lo avrà letto, gli architetti sanno cos'è la "bolla sensoriale".

La bolla sensoriale è quella che le persone mettono tra di loro per avere un grado di distanza necessaria tra sconosciuti.

La bolla sensoriale dopo il coronavirus è aumentata ma questo significa che nel progettare i nostri tavoli dove mettiamo le sedie per gli studenti o altro non solo dovremo tenere conto di questo ma dovremo tenere conto che le persone siccome sono piene di paure, lo erano già prima, ma adesso lo sono ancora di più, tenderanno a spostare le sedie, tenderanno a spostare i tavoli, e quindi dobbiamo progettare dei luoghi in cui finalmente lo spazio si ripensa, si riprogetta, si ricompone, lo trovo estremamente interessante.

Valentina Dessì:

Mi rifaccio un po' a quella che è la storia del libro da quando è uscito a novembre. Il libro è uscito in piena pandemia, anche se il valore del cortile scolastico mi era già ben chiaro da prima.

Quindi è uscito nel momento in cui continuiamo a sentire questa parola "distanziamento sociale" che non ho mai sopportato, perché per me si parla di distanziamento fisico ma non sociale, quindi il cortile o comunque lo spazio esterno in generale è uno spazio dove è possibile il distanziamento fisico ma dove è consentita la **socialità** quindi questa è la potenzialità massima di un cortile, perché è il posto dove una classe può stare insieme.

A Milano dove ci sono tantissime classi pollaio, le classi sono state divise in più aule perché non ci stavano in un'unica aula e questa è una sofferenza della scuola.

Devo dire che da quando è uscito il libro ci sono state molte aperture. Io conoscevo la rete nazionale "Scuole all'aperto", che era molto incentrato sull'aspetto didattico, sull'aspetto formativo, ma non sugli spazi, ha cominciato quindi da mesi a interrogarsi

sulla funzione dello spazio fisico e quindi sul ruolo che può avere questo anche nella formazione. Devo dire che con Scuole all'aperto è già nata una collaborazione. Così come è nata anche una collaborazione, così come è nata una bella relazione con un'altra associazione che voglio citare e si chiama "Plant for the Planet" che è un'associazione a livello mondiale conosciutissima anche in Italia, che si occupa di andare nelle scuole, quindi di relazionarsi anche con i diversi aspetti della società, per piantare alberi.

E io gli ho detto "ma voi lo sapete che nel momento in cui piantate degli alberi state generando un luogo?" E mi hanno risposto che non ci avevano mai pensato.

In realtà la chioma di un albero, l'ombra che fa un albero, è già uno spazio. Molte scuole adesso è molto più facile trovarle anche su internet. Io quando cercavo immagini e riferimenti da mettere nel libro, perché volevo che ci fossero molte immagini, ho avuto difficoltà a trovare degli esempi in Italia. Adesso, soprattutto al sud, dove il clima lo consente molto più che al nord, si sta sviluppando un'estensione anche a livello temporale delle potenzialità di questo cortile.

Osservo che basta un grande albero per creare i limiti di un'aula di uno spazio dove raccogliere l'aula e quattro sedute, un muro, dove si può attaccare una lavagna, evoca già uno spazio. Quindi con la possibilità di modificazione continua perché un'aula all'aperto non è non è solo per una classe, ma è una risorsa di tutta la scuola e quindi si va a rotazione nell'utilizzo.

Questo vuol dire flessibilità dello spazio e questa io credo che ce la portiamo avanti come una risorsa acquisita, che rimarrà.

Lo spazio di condivisione è dovunque ci sia occasione di comunicare dei contenuti perché forse in quel momento quella scalinata lì ad esempio, era vicina a un luogo che dove si era fatto un'esperienza. C'è sempre il momento dell'esperienza, che può essere la passeggiata nel bosco, può essere l'osservazione dal vero, ma è anche importante e poi raccogliere la classe e fare un ragionamento a posteriori: per me funziona in questo senso.

Pizziconi diceva: "Scuola è il mondo". Quindi qualsiasi posto nella città, all'interno della città dove si possa fare un'esperienza, che è un'esperienza formativa, ma dove

si possa anche raccogliere la classe per fare un ragionamento successivo anche all'esperienza, per me anche quello è una possibilità. Inoltre il cortile scolastico è un'opportunità per convincere le maestre a uscire dall'aula.

Maria Fianchini

Grazie a Valentina Dessì e ad Antonella Agnoli!

Direi che avete veramente trasmesso, oltre alla passione per ciò di cui vi occupate, una ricchezza di contenuti e di spunti, che si ricollegano con evidenza al focus della prossima sessione di questo pomeriggio, in cui si testimonierà proprio l'incontro tra il mondo della scuola e il mondo della biblioteca.

Entriamo, infatti, nel vivo di INsegnalibro, attraverso i contributi dei partner di questo progetto. Un progetto fondato sulla relazione scuola-biblioteca attuato a Pescara, che ci dimostra, innanzitutto, come le differenze di accesso alla cultura nelle diverse aree geografiche del nostro Paese, richiamate prima da Antonella Agnoli, non siano sempre così scontate e lascino spazio ad importanti eccezioni.

Torniamo, quindi, con il pensiero in quello che originariamente doveva essere il luogo fisico per questo ciclo di seminari, la biblioteca Casa di Quartiere F. Di Giampaolo e colleghiamoci con le tre realtà scolastiche locali, due istituti di livello superiore e un comprensivo di scuola primaria e secondaria di primo grado, per ascoltare il loro racconto delle relazioni con la biblioteca e delle esperienze vissute nell'ambito del progetto INsegnalibro (Terza parte del Volume).

SIPARIO III

La cultura esonda

Maria Fianchini

Il seminario La cultura esonda ha concluso il ciclo di incontri promosso da Confcooperative Abruzzo nell'ambito di INsegnalibro. Analogamente agli incontri precedenti, sono stati organizzati tre diversi momenti secondo uno schema consolidato: 1. la presentazione di un volume - La scuola è in cortile (UNApress, 2020) di Valentina Dessì - in forma di dibattito con Antonella Agnoli (esperta di biblioteche e autrice di numerose pubblicazioni), di cui è stata riportata la ricchezza di contenuti nel capitolo precedente; 2. una raccolta di testimonianze degli attori protagonisti del progetto Insegnalibro; 3. la presentazione di buone pratiche autopromosse sui temi della cultura. In particolare, l'esperienza vissuta con il progetto INsegnalibro e, in generale, il ruolo che svolgono come presidi culturali locali sono stati testimoniati dai rappresentanti di alcune delle istituzioni pescaresi coinvolte, ovvero la biblioteca Casa di Quartiere "F. Di Giampaolo", soggetto capofila del vasto partenariato, e le scuole: Istituto Aterno Manthonè, Istituto Comprensivo 1, Liceo Artistico Musicale e Coreutico "Misticoni Bellisario". Nella sezione dedicata alle buone pratiche, sono state, invece, presentate le esperienze di Borgo Universo Aielli, da parte di Martina Gentile e di "Mapping Lanciano", da Carlo D'Angelo e Paolo Sacchetti, nonché il progetto editoriale open access UNA Press, da Matteo Clementi.

Tutti i contributi presentati nel seminario hanno incarnato con forza ed evidenza il tema della giornata La cultura esonda, testimoniando l'importanza di rompere gli schemi di modelli consolidati per affrontare nuove esigenze educative e culturali, attrarre e coinvolgere gruppi sempre più ampi e diversificati, superare l'antinomia tra chi produce/eroga cultura e chi ne beneficia (secondo un modello con ruoli fluidi, in cui non si fa più "per", ma "con") e, soprattutto, riattivare delle relazioni profonde con i luoghi, intesi come risorse da esplorare, interpretare e valorizzare. La presentazione in apertura de "La scuola è in cortile" ha permesso di correlare subito il tema della cultura a quello della scuola e focalizzare l'attenzione sui luoghi (nello specifico sugli spazi all'aperto), la cui importanza a supporto dei progetti educativi non ha avuto sempre adeguata considerazione nelle attività di progettazione, cura e uso delle infrastrutture scolastiche. Questa scarsa attenzione al ruolo degli ambienti fisici nelle scuole si scontra con la centralità che viene,

invece, riconosciuta loro da importanti rappresentanti del pensiero pedagogico, quali Montessori, Pizzigoni e Malaguzzi, come ci ricorda Franca Zuccoli nella sua prefazione al libro in oggetto. Siamo stati, quindi, troppo a lungo abituati a sentire parlare delle strutture scolastiche più per i loro problemi che per le loro potenzialità, problemi che hanno raggiunto la massima evidenza con la crisi pandemica. La riapertura delle scuole in condizioni di emergenza sanitaria è risultata ancora più complessa nei molti edifici sottodimensionati rispetto agli utenti e/o in cattive condizioni; mentre la necessaria organizzazione in cluster stabili, il distanziamento nelle attività e nei percorsi, l'impossibilità di condividere strumenti e materiali hanno profondamente impattato sulle pratiche operative, sulle relazioni interpersonali, sulle possibilità di movimento, sull'uso di spazi ed attrezzature. Tutto ciò, però, ha anche costretto a cambiare prospettiva rispetto alla centralità dell'aula come luogo privilegiato di condensazione delle attività didattiche e a rivalutare spazi, come quelli dei cortili scolastici, intesi come ambiti fondamentali per la scuola, fonte di un'ampia varietà di stimoli e di molteplici opportunità, sia in termini educativi che di salute. Questo libro si colloca, quindi, in un percorso di riflessione sugli ambienti fisici che ha trovato ampia eco a livello internazionale negli ultimi anni, a fronte dell'emergere di esigenze diffuse di rinnovamento di obiettivi, pratiche e luoghi in cui si sviluppano i processi educativi (Fianchini, 2019). Sono, inoltre, molte le sollecitazioni che invitano a considerare lo spazio esterno scolastico come una risorsa non solo della scuola, ma anche per il quartiere, che risulta particolarmente importante nelle aree urbane densamente edificate, con la presenza di intensi flussi di traffico e una limitata disponibilità di zone verdi accessibili in prossimità. Esempio in questo senso è il caso delle 9 scuole di Torino, in cui è stato promosso il progetto "Cortili Aperti" come spazi per il gioco dei bambini oltre l'orario scolastico. Eppure, nella maggior parte dei casi molte barriere ne impediscono l'utilizzo anche all'interno delle scuole stesse, come ad esempio: i problemi per gli spostamenti e il controllo sugli studenti nello spazio aperto, le responsabilità gestionali relative alla cura del verde e delle attrezzature, le condizioni di degrado degli elementi costruttivi e/o vegetali che ne rendono pericoloso l'utilizzo, la mancanza di

attrezzature che rendano adeguatamente fruibile lo spazio; ma soprattutto manca spesso una visione progettuale che dia forma e supporto agli obiettivi educativi e ricreativi che la scuola intende perseguire. In questa prospettiva, il libro "La scuola è in cortile" riporta l'attenzione sulle potenzialità degli spazi aperti come ambienti di apprendimento e offre alle comunità scolastiche strumenti utili per la loro valorizzazione. Inoltre, grazie allo sguardo peculiare del progettista, apre anche alle tematiche di sostenibilità ambientale, resilienza urbana ed economia circolare.

Ma la cultura esonda attraverso questo libro anche perché vi è un esplicito invito a promuovere idee di allestimento ed uso facendole emergere dal coinvolgimento di docenti e studenti; nonché, ove possibile, a lasciare spazio in fase attuativa alla sapienza tecnica e all'operatività delle più ampie comunità di cittadini che si aggregano intorno alle scuole (attraverso le famiglie, il quartiere, ecc.).

Dai cortili scolastici il discorso si allarga, quindi, alle biblioteche, che sempre più si pongono come scenari attivatori di esperienze diverse, non rigidamente codificate. Luoghi in cui, come ci ricorda Antonella Agnoli, ognuno dovrebbe avere la possibilità di trovare un proprio percorso di scoperta e approfondimento, ma che prima di tutto devono essere capaci di attrarre al proprio interno, di invitare a varcare la soglia. Molte le analogie che emergono nel dibattito tra scuole e biblioteche, a partire dal tema degli spazi all'aperto e dal loro sottoutilizzo. Così come, comune è l'ipotesi sottesa che lavorare e fare cose insieme permetta di promuovere il senso di appartenenza ai luoghi della collettività.

Inoltre, tanto Dessì quanto Agnoli sottolineano l'importanza di programmare una fase di analisi a monte del progetto di sistemazione degli ambienti, un periodo di osservazioni delle caratteristiche fisiche, dei modi d'uso e delle reciproche relazioni, attraverso la lettura dei comportamenti nello spazio, nonché di ascolto dei problemi, delle esigenze e delle proposte degli utenti. Un approccio di questo tipo è sicuramente fondamentale per delineare programmi di intervento e progetti di successo, come da tempo sostenuto dai promotori delle metodologie di feedback nei processi edilizi e soprattutto dai primi teorici e sperimentatori delle post-occupancy

evaluation (POE) (Preiser et al., 1988, 2005). Queste metodologie, sviluppate in ambiente anglosassone a partire dagli anni '70, sono state istituzionalizzate da tempo in diversi Paesi ex-ante e/o ex-post degli interventi su edifici pubblici, soprattutto scolastici (Watson, 2003; CABE, 2007; SFC, 2007), mentre in Italia risultano ancora una pratica di nicchia, prevalentemente volontaria e sperimentale. Recentemente, all'interno di programmi di ricerca transdisciplinare sugli ambienti educativi, sono state sviluppate esperienze che intersecano le metodologie POE con quelle orientate all'ascolto delle voci della scuola, promosse in ambito pedagogico, per accrescere la possibilità per docenti e studenti di rendersi attori protagonisti dei cambiamenti. (Zuccoli, 2017a, 2017b).

Come per le scuole, anche per le biblioteche il successo non dipende esclusivamente dalla qualità degli spazi e delle attrezzature, ma anche e soprattutto dalla loro riconoscibilità come presidi culturali e centri di aggregazione nei territori. È in questa linea che si inserisce, quindi, l'esperienza della biblioteca Casa di Quartiere "F. Di Giampaolo", in cui la relazione con lo spazio fisico è basata prima di tutto sulla scelta del luogo in cui stare, ovvero una zona periferica prossima a quartieri ad alto disagio sociale, di cui una descrizione appassionata viene presentata da Francesca Di Credico nella seconda parte di questo volume. Si tratta, quindi, di una biblioteca che si è spostata dal centro ed è andata in altro luogo, con l'obiettivo di germinare cultura e porsi come presidio per la collettività locale. Tutto ciò comporta, come evidenzia la responsabile Nadia Guardiano, un'elevata esigenza di rendersi visibile e riconoscibile, sia attraverso la realizzazione di un'insegna adeguata, che soprattutto attraverso le azioni, perché "la biblioteca non deve aspettare il pubblico ma uscire dalle proprie pareti". È nato così il progetto INsegnalibro, con il suo ampio e variegato partenariato con le istituzioni scolastiche, l'università e numerose associazioni; un progetto che, nonostante i limiti imposti dalla pandemia, ha permesso di attivare una molteplicità di iniziative e che aspira a costruire legami che superino i limiti temporali del programma finanziato.

Particolarmente interessante risulta la strategia adottata dalla biblioteca per farsi

conoscere nel quartiere, attraverso la restituzione in sede dei lavori attuati con le scuole, assegnando in un qualche modo agli studenti il ruolo di mediatori culturali nei confronti delle loro famiglie. Si tratta di una scelta importante, che cerca di ribaltare quelle situazioni di povertà educativa che, come rilevato dall'Osservatorio di "Con i bambini" (2020), può trasmettersi da una generazione all'altra, in quanto "Se entrambi (i genitori [n.d.a.]) sono lettori, anche i figli in 3 casi su 4 lo saranno. Se invece non lo sono, poco più di un terzo dei figli legge. Il 74,9% dei bambini e ragazzi figli di lettori leggono. Se né il padre né la madre leggono, la quota scende al 36,2%" . Situazioni per le quali, sempre secondo lo stesso Osservatorio, la presenza di biblioteche funzionali e accessibili può essere uno strumento per estendere l'accesso alla lettura, specie per i più giovani, nonché per offrire a quelli di loro, in situazioni abitative non ottimali, la possibilità di godere di un luogo tranquillo per studiare e incontrarsi con gli amici.

Come la scuola sta alla biblioteca nel dialogo tra Dessì e Agnoli, così la biblioteca sta alle scuole nella realtà pescarese del progetto INsegnalibro. Nascono, quindi, progetti molto interessanti, calati nelle peculiarità dei contesti educativi e nelle specificità dei differenti cicli e indirizzi scolastici delle istituzioni coinvolte.

L'Istituto Aterno Manthonè, con indirizzi del settore economico e del settore tecnologico, ha avviato un progetto di rinnovamento della biblioteca scolastica allo scopo di attrarre tutti gli studenti e, in particolare, quelli che solitamente non la frequentano, attraverso l'allestimento sia di un ambiente specializzato che di punti disseminati nella scuola. Questo progetto si innesta in scenari di grande attualità. Il tema delle biblioteche scolastiche ha ricevuto, infatti, una rinnovata attenzione a partire dal 2015, anno in cui l'International Federation of Library Association and Institution (IFLA) ha prodotto una seconda edizione delle specifiche linee guide, cui è seguito nel 2016 il bando del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca finalizzato all'allestimento di "Biblioteche scolastiche innovative, concepite come centri di informazione e documentazione anche in ambito digitale", attraverso il quale sono stati finanziati i progetti in mille scuole, pari a circa un terzo delle proposte pervenute . Un altro aspetto significativo del progetto è la promozione

della biblioteca diffusa, di cui stanno emergendo numerosi esempi in tutti i cicli scolastici, orientati a favorire e rendere più informale e spontaneo l'accesso alla lettura. Altrettanto importante è il modello adottato di sviluppo progettuale, attraverso il coinvolgimento sia dei docenti che degli studenti, di cui vengono valorizzate le specifiche competenze formative in ambito tecnico. La partecipazione degli studenti all'elaborazione e all'attuazione delle soluzioni progettuali non è, però, solo un'occasione per mettere a frutto le competenze acquisite nel percorso didattico, bensì, come sottolinea con estrema chiarezza Rotraut Walden (2015), è anche una strategia fondamentale per favorire il senso di appartenenza ad una comunità scolastica, nonché l'apprezzamento e il rispetto degli ambienti di apprendimento. Infine, anche l'ipotesi avanzata di mettere a disposizione di potenziali utenti esterni i poli della biblioteca, durante gli orari lunghi di apertura dell'istituto, si inserisce in una visione innovativa delle scuole "come civic center in grado di fungere da motore del territorio in grado di valorizzare istanze sociali, formative e culturali" come configurato nelle Linee guida sull'edilizia scolastica (MIUR, 2013).

Speculare alla proposta precedente è quella avanzata, invece, dal Liceo Artistico "Misticoni Bellisario". Infatti, in una visione di circolarità delle relazioni tra istituzioni scolastiche e territorio, dalla scuola che apre le porte al quartiere, si passa ad un'altra che esce dalle sue mura per realizzare una biblioteca diffusa, attraverso la progettazione e la realizzazione da parte degli studenti di punti di scambio di libri. È questo un progetto di cittadinanza attiva, orientato a rafforzare i legami all'interno di comunità e quartieri marginali, frutto di un percorso pregresso di lavoro nella scuola e di collaborazione con l'università e il territorio.

Molto diversa, ma altrettanto coerente con il progetto INsegnalibro, l'esperienza dell'Istituto Comprensivo 1, che accoglie studenti di scuola primaria e secondaria di 1° grado. Le condizioni di contesto portano questo istituto ad essere in prima linea nel contrasto di una grave situazione di dispersione scolastica, attraverso una molteplicità di strategie. In particolare, attraverso INsegnalibro hanno potuto ampliare e rinforzare l'insieme delle collaborazioni sul territorio, per coinvolgere

gli studenti in esperienze attive di arte, musica, letteratura, progettazione di libri, esplorazione dei luoghi, ecc., così da renderli promotori di cultura in prima persona. Il modello di riferimento adottato può essere ricondotto a quello dei "Patti educativi di Comunità", introdotti dal ministero nel "Piano Scuola 2020-2021", per promuovere e rafforzare l'alleanza educativa, civile e sociale tra Scuola e comunità educante.

In conclusione, dalle narrazioni raccolte, si è evidenziato che il progetto INsegnalibro, nato grazie alla sapiente esperienza di partecipazione ai bandi di finanziamento di Concooperative e dell'università, si è potuto sviluppare su un terreno fertile, innestandosi su un sistema di relazioni ed esperienze pregresse, in uno di quei territori in cui a fronte di grandi problemi emergono anche importanti risorse in termini di impegno e progettualità, che hanno potuto qui valorizzarsi e aprirsi a ulteriori prospettive.

Riferimenti bibliografici

CABE (2007), *Creating excellent secondary schools. A guide for clients*, available at: <https://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20110118111850/http://www.cabe.org.uk/files/creating-excellent-secondary-schools.pdf> (visitato il 21/05/2021)

Dessì, V., (2020) *La scuola è in cortile*, UNApres

Fianchini, M., (2019), *Scenarios Under Change in School Facility Interventions*, Fianchini, M. (Ed.), *Renewing middle school facilities*, Springer Nature Switzerland AG, pp. 3-15

IFLA School Libraries Section Standing Committee, Dianne Oberg, Barbara Schultz-Jones, & International Federation of Library Associations and Institutions. (2015).

IFLA school library guidelines, 2nd revised edition. Italian Translation / Traduzione italiana, AIB - Commissione nazionale Biblioteche scolastiche, URL: <http://www.retebibliomedi SCUOLE.org/wp-content/uploads/2020/06/ifla-school-library-guidelines-it.pdf> (visitato il 21/05/2021)

MIUR, (2013), *Norme tecniche-quadro, contenenti gli indici minimi e massimi di funzionalità urbanistica, edilizia, anche con riferimento alle tecnologie in materia di efficienza e risparmio energetico e produzione da fonti energetiche rinnovabili, e didattica indispensabili a garantire indirizzi progettuali di riferimento adeguati e omogenei sul territorio nazionale*. Linee guida , disponibile a <https://www.indire.it/progetto/architetture-scolastiche/norme-tecniche/> (visitato il 21/05/2021)

Preiser W. F.E., Rabinowitz H. Z., White E. T., *Post Occupancy Evaluation*, Progressive Architecture, n.1, 1988

Preiser W. F.E., Vischer J.C., (ed.), *Assessing Building Performance*, Elsevier Butterworth-Heinemann, Burlington, 2005

SFC, *Scottish Further and Higher Education Funding Council* (2007), “Capital projects: post-occupancy evaluation guidance”, available at: <https://www.webarchive.org.uk/wayback/archive/20140411221733/http://www.sfc.ac.uk/guidance/CapitalProjects/PostOccupancyEvaluation.aspx> (visitato il 21/05/2021)

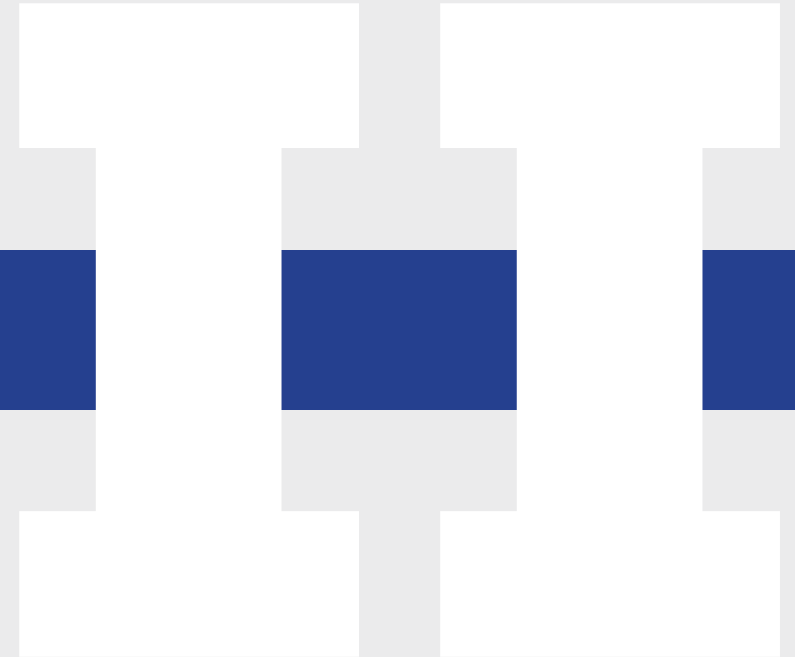
Walden, R. (2015), *Schools for the Future. Design Proposals from Architectural Psychology*, Springer, Cham

Watson, C. (2003), *Review of Building Quality Using Post Occupancy Evaluation*, PEB Exchange, Vol. 1.48, pp. 15-18

Zuccoli, F. (2017a), *Una didattica che dialoga con lo spazio, tra riflessioni storiche e innovazione*, in Fianchini, M. (Ed.), *Rinnovare le scuole dall'interno. Scenari e strategie di miglioramento per le infrastrutture scolastiche*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), pp. 37-51.

Zuccoli, F. (2017b), *Posso parlare anche io? Voci di studenti che riflettono sul vivere a scuola*, in Fianchini, M. (Ed.), *Rinnovare le scuole dall'interno. Scenari e strategie di miglioramento per le infrastrutture scolastiche*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), pp. 55-66.

PARTE SECONDA



LE ESPERIENZE

01-Laboratorio di città Corviale
ROMA

02-Per una nuova Rancitelli
PESCARA

03-Rete dei borghi cooperativi
ABRUZZO

04-Officine Zero
ROMA

05-Le serre dei Giardini Margherita
BOLOGNA

06-Consorzio Santa Trinita
PRATO

07-Antico Ospedale del Bigallo
BAGNO A RIPOLI (FI)

08-Mapping Lanciano
LANCIANO (CH)

09-Borgo universo
AIELLI (AQ)

10-MUV!
PALERMO

11-UNA press
www.unapress.net



01-Laboratorio di città Corviale

ROMA

Sofia Sebastianelli

Sara Braschi

Maria Rocco

Sara Braschi

Il laboratorio di città Corviale nasce nel 2018 dal protocollo che vede insieme il Dipartimento di architettura di Roma Tre, e il Dipartimento per l’Inclusione Sociale della Regione Lazio.

I coordinatori scientifici sono Francesco Careri e Giovanni Caudò, l’*equipe* territoriale è formata da Sara Braschi, Sofia Sebastianelli e Maria Rocco. La consulenza scientifica di Avanzi, viene fatta al Laboratorio sin dall’avvio dello stesso.

Il laboratorio nasce con l’idea di affiancare le grandi trasformazioni fisiche che sono in atto, e per accompagnare gli stakeholders attraverso le importanti progettualità previste e in parte già iniziate oggi a Corviale. In particolare in questo momento è in corso il programma di rigenerazione del quarto piano ovvero il progetto che nasce nel Contratto di Quartiere 2, che vede un percorso lunghissimo durato quasi quindici anni, che prevede la trasformazione del piano “libero” di Corviale.

Inizialmente il quarto piano era stato immaginato dal suo progettista come una strada urbana che potesse accogliere spazi pubblici, studi professionali e servizi in quota, ma in realtà negli anni è stato occupato da circa 130 famiglie che hanno trasformato questi spazi in abitazioni. Il progetto prevede la realizzazione invece di 100 nuovi alloggi laddove ora abitano 130 famiglie. Da qui l’idea del Laboratorio, che apre le sue porte al quartiere già nell’agosto del 2018, con l’obiettivo di accompagnare la trasformazione del piano, e soprattutto le persone, le famiglie coinvolte direttamente in questo particolare e difficile cantiere, che è molto diverso dai cantieri normali. In più il laboratorio nasce anche dall’idea che l’Università abbia necessità di andare nella città, di andare nei luoghi della trasformazione, per osservare e per raccogliere le istanze delle persone, le vere necessità e poi aiutare a tradurle in progettualità.

Per l’Università il laboratorio è un punto di vista privilegiato che trasforma la sua pratica in una sorta di ricerca-azione: cioè da una parte c’è la ricerca, che si traduce subito in azioni messe in atto direttamente con gli abitanti. Lo scopo principale per cui nasce il Laboratorio è questo dell’accompagnamento delle famiglie coinvolte nella trasformazione del quarto piano. È indiscutibile però che poi, nell’essere lì

presenti e nello stare in quel luogo fisicamente, sono nate molte attività collaterali, non meno importanti.

Mi preme però prima parlare dell'accompagnamento sociale, e raccontare questa trasformazione del quarto piano. Il progetto prende avvio più di quindici anni fa con la trasformazione della destinazione d'uso del piano libero di Corviale, da spazi dedicati ai servizi, a spazi invece dedicati all'abitare.

Il comune di Roma nel 2016 indice un bando speciale rivolto agli occupanti per assegnare loro proprio queste abitazioni che verranno poi costruite, finché finalmente nel gennaio del 2019 il cantiere prende avvio. Naturalmente è un cantiere che va ad agire dove già delle persone abitano come occupanti, e prevede diverse fasi. Il lavoro che noi stiamo facendo è accompagnare queste persone, fisicamente ma anche emotivamente e con le giuste informazioni, nel trasloco dalle abitazioni che avevano occupato, e che li vede coinvolti, ma anche nella loro evoluzione nel divenire nuovi inquilini Ater. Il cantiere prevede dieci fasi: ad oggi sono stati realizzati nove alloggi nella fase 0 e 12 alloggi nella fase 1. Le famiglie trasferite vincitrici di Bando sono 26. In questo bando, fatto dal Comune di Roma del 2016, delle 130 famiglie presenti, hanno risposto soltanto in 73. Di queste 73 domande, 47 sono risultate poi vincitrici e 26 invece non sono aventi diritto. Purtroppo anche molte delle famiglie occupanti aventi titolo non hanno partecipato al bando, però il cantiere è potuto partire ugualmente grazie alla Legge Regionale 9 del 2017 che parla di Rigenerazione Urbana e che prevede la possibilità per le famiglie di trasferire in altri alloggi Ater reperiti anche in altre zone. Per con famiglie presenti, laddove sono in atto progetti di rigenerazione, con questa legge, il Comune ha consentito di procedere all'avvio del cantiere. Con il proseguo dei lavori nel cantiere, in maniera pacifica, si sta cercando una sistemazione per tutti: anche i non vincitori sono stati trasferiti nei nuovi alloggi, dove possibile all'interno di Corviale stesso in appartamenti su altri piani, o il più possibile in quartieri limitrofi.

Il ruolo del Laboratorio è proprio di affiancare gli abitanti, cercare di essere un po' nel mezzo del mettere in relazione le persone con l'ente proprietario. Molte volte infatti, il problema del Corviale è stato la gestione. L'ente proprietario è distante



dagli inquilini, da poco ha chiuso anche l'ufficio Ater presente nel territorio e quindi il ruolo del laboratorio è innanzitutto quello di informare le persone di quello che sta accadendo e che accadrà.

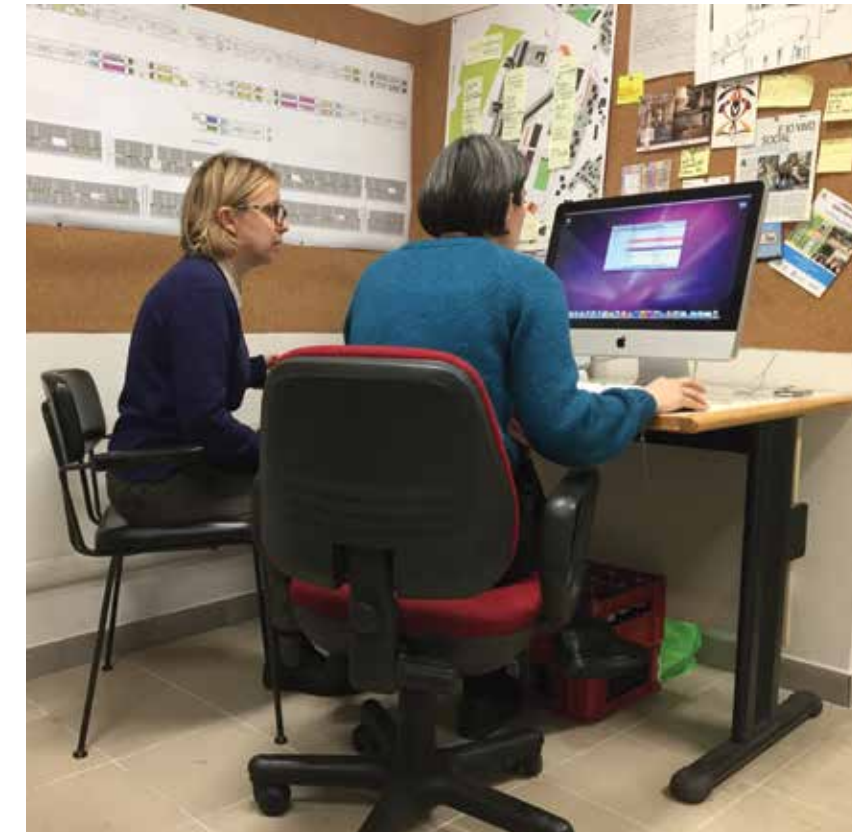
Avere la possibilità di un luogo fisico nel quartiere, in cui potersi recare per sapere cosa succede, quando saranno trasferiti, quale modalità etc., è una cosa molto importante e utile. Lo stare lì nel quartiere ci ha dato anche la possibilità di intercettare moltissime altre istanze, necessità e questioni del quartiere e da lì sono nate altre attività che affiancano quella principale dell'accompagnamento sociale.

Sofia Sebastianelli

L'essere presenti a Corviale ogni giorno, ci ha consentito di dare avvio a delle nuove attività che nascono dalle istanze degli abitanti. Ad esempio l'istanza dai nostri vicini, inquilini di locali extra residenziali che sono artisti, ci ha dato l'idea di partire per dare avvio a questa attività che abbiamo chiamata "la piazzetta delle arti" proprio in onore delle loro competenza e capacità.

Sono artisti molto bravi che fanno mostre un po' dappertutto in giro per il mondo, e che da anni chiedono ad Ater di poter essere regolarizzati per poter avere titolarità di quei locali per poter fare le loro attività in sicurezza e aprirle al pubblico. Questa attività è seguita principalmente da Avanzi di Milano, che ci ha supportati già nello studio di prefattibilità del Laboratorio di Città Corviale.

Dalla nostra presenza e soprattutto dall'accompagnamento sociale delle famiglie coinvolte dal programma della formazione del piano libero, è nato il progetto delle "Memorie". Il primo anno si è svolto in modo spontaneo, e poi il secondo anno siamo riusciti ad avere un finanziamento per farla diventare attività propria del laboratorio e quindi abbiamo potuto inserire nel gruppo un'altra ricercatrice, Maria Rocco che successivamente racconterà più nel dettaglio il progetto delle memorie. Sempre stando lì, è nata un'altra attività proprio dall'ascolto delle esigenze delle persone che venivano a bussare, persone non direttamente coinvolte dal programma di Rigenerazione del piano libero, che però hanno capito di trovare un ascolto alle loro esigenze nei nostri spazi. Gli abitanti sono venuti a sapere che c'era questo



presidio e quindi un punto d'ascolto, e venivano a bussare per far sentire la loro voce e comunicare i loro problemi. In questo modo, è nato il progetto delle Torrette che sono degli altri luoghi sempre a destinazione non residenziale al Corviale, anch'essi occupati da famiglie che, sono venute a sapere di questo programma che vedeva gli abitanti trasferiti in altri alloggi Ater, e quindi della regolarizzazione delle famiglie come loro occupanti. La differenza è che loro si trovavano in un luogo diverso cioè non al quarto piano, ma in queste famose Torrette. La volontà di queste famiglie era di essere coinvolte anche loro dal programma di rigenerazione.

Quindi abbiamo iniziato ad avviare questo dialogo con loro, che è diventato un progetto architettonico di trasformazioni di questi spazi in residenze. Inoltre abbiamo avviato un'interlocuzione con Ater e con la Regione, che è l'ente proprietario di questi immobili.

Abbiamo proposto quindi di fare un programma simile a quello che c'è stato per il piano libero di Corviale, e da lì in poi abbiamo avuto l'aiuto di due studentesse del dipartimento di architettura che hanno scelto come tema di laurea proprio le torrette. Le abbiamo accompagnate, abbiamo fatto da correlatrici per i loro lavori, e loro hanno costruito una bella tesi che adesso si vorrebbe candidare per partecipare al bando delle residenze universitarie. L'idea era quella di trasformare le torrette in residenze universitarie e, attraverso la legge 9 del 2017, a cui faceva riferimento anche Sara, potremmo trasferire le famiglie presenti in altri alloggi messi a disposizione dell'Ater.

Vorrei raccontarvi, inoltre, un ultimissimo progetto che è nato sempre innestandolo a Corviale, e relazionandoci con gli abitanti. Si parlava prima dell'importanza della relazione, e da qui abbiamo avviato un progetto sperimentale che nasce dalla collaborazione con i servizi sociali municipali e vede una utilità collettiva. I percettori di reddito di cittadinanza sono obbligati a corrispondere da un minimo di 8 a un massimo di 16 ore settimanali in progetti utili alla collettività, attraverso lo strumento del dono. Quindi abbiamo pensato di costruire un progetto utile alla collettività, e gli abbiamo dato il nome di Corviale SiCura. In questo gioco di parole



che da una parte mette al centro il “prendersi cura” e allo stesso tempo intercetta il tema della sicurezza che a Corviale è molto molto forte e sentito.

A partire dalla Cultura della Cura abbiamo chiesto ai servizi sociali di trovare inizialmente nove percettori di reddito di cittadinanza residenti a Corviale per coinvolgerli in questo progetto e li abbiamo già incontrati tre volte. Noi siamo partiti dal minimo di 8 ore settimanali che loro devono restituire alla collettività, e questo è molto interessante, e ci sta piacendo parecchio perché queste nove persone sono loro stessi un microcosmo. Sono una fotografia perfetta di quello che c'è a Corviale: dai figli degli assegnatari dei primi anni 80, che sono rimasti in queste case, poi ci sono gli occupanti abusivi degli alloggi regolari, e c'è una persona che abbiamo accompagnato nella fase 0 che è una donna che da occupante abusiva del locale al quarto piano oggi è inquilina regolare Ater. Poi c'è anche una famiglia rom, e qui potremmo parlare a lungo di tutta una questione per cui “vengono date le case prima ai rom che agli italiani”. Anche su questi aspetti abbiamo lavorato e abbiamo cercato di spiegare quali sono i motivi di queste assegnazioni, che sono legate in realtà solo ai tagli degli alloggi che, a Corviale, sono molto grandi, di 110 metri quadrati, che sono ottimali per le famiglie numerose.

Questo progetto lo vogliamo raccontare a parte, perché ci restituisce un nuovo entusiasmo ma anche perché secondo me si riallaccia bene a i discorsi che Francesco Erban fa sulla città, e che poi abbiamo ritrovato nel libro “l'Italia che non c'è” specialmente nel racconto del caso di don Antonio e delle catacombe a Napoli. Il nostro obiettivo infatti, va al di là di educare alla cura. Siamo partiti da una ricognizione dei luoghi che loro reputano belli, con un metodo che parte dalla conoscenza, poi della messa in evidenza, e poi della messa a valore. Proprio con questo metodo stiamo ricostruendo una ricognizione di ciò che gli abitanti reputano importante, e poi da lì abbiamo evidenziato ciò che invece loro reputano che necessiti di cura. Si tratta di un intervento e di un'azione concreta di presa in carico.

La prossima volta che ci incontreremo andremo proprio a intervenire con la piantumazione di piante nelle fioriere vuote, perché l'obiettivo è provare a definire



dei percorsi che diventino lavorativi. L'obiettivo ultimo su cui stiamo lavorando è la costituzione di una cooperativa fatta dagli abitanti, che mettendosi insieme possono definire un nuovo soggetto, ad esempio una cooperativa sociale, che potrebbe poi andare a fare quello che ad oggi facciamo in via sperimentale, a titolo volontaristico. La volontà a lungo termine del progetto è dunque quella di dare loro una prospettiva. Il capitolo quarto del libro di Ermani, dove è contenuto il caso di don Antonio e le catacombe che poi finisce con la costituzione di una cooperativa sociale, si intitola "la forza generativa di un bene culturale". Io quando l'ho letto ho pensato al bene culturale che è proprio Corviale stesso, quindi molto lontano da come veniva chiamato e definito, come "architettura criminogena".

Maria Rocco

Come è stato già accennato il Progetto Memoria è un progetto di documentazione di questo programma di trasformazione che accompagna il lavoro che stiamo facendo. E' un progetto che è nato dell'esperienza fatta durante questa attività di accompagnamento, e dalla constatazione che in qualche modo c'era quasi una condizione di lutto per alcuni abitanti e per alcuni occupanti, nell'abbandonare il proprio alloggio dopo aver lottato per la propria casa, e ci è venuto in mente che valesse la pena anche di raccontare come sono queste case. Le storie delle persone sono importanti anche se sconosciute, proprio perché si conosce molto bene il progetto del Corviale dell'architetto Mario Fiorentino, si conosce anche quello che sarà realizzato dal programma di trasformazione dei nuovi alloggi, però si conosce molto poco delle case occupate.

Circolano tantissime storie e leggende metropolitane sugli occupanti e sulle loro case, quindi ci è sembrato importante provare a raccontare la cura, l'attenzione e le soluzioni che le persone hanno messo in atto negli anni per costruirsi un alloggio, dentro quelli che non erano spazi previsti per le case. Dalle foto si vede il primo momento della mostra delle memorie, che è stato un momento di restituzione pubblica di questo progetto di documentazione a cui hanno partecipato alcuni fotografi che ci hanno accompagnato nei sopralluoghi all'interno delle case. La mostra



cerca di rappresentare un po' i diversi aspetti di questo cantiere di trasformazione e di come sono stati trasformati questi alloggi negli anni, prima che il cantiere arrivi a riqualificarli. Ci sono delle fotografie e delle planimetrie che abbiamo restituito, e si può verificare che, nonostante alcune case siano sottodimensionate rispetto al numero di abitanti che le abitano, e nonostante ci sia una effettiva povertà materiale del nucleo familiare, comunque ci si sia industriati per migliorare l'habitat. Vengono fuori dalle case più che accoglienti molto curate e, dove ognuno si dà da fare per addomesticare lo spazio che ha a disposizione.

La mostra delle memorie è ancora visitabile, se per caso qualcuno nonostante l'emergenza sanitaria si trovasse a passare a Roma e volesse visitarla può farlo, anche se ovviamente gli ingressi sono contingentati. L'abbiamo installata dentro quella che era lo spazio della ex sala condominiale previsto da Fiorentino per gli incontri tra inquilini, e che è stata occupata in questi trenta anni dalla costruzione di Corvia.

Adesso, all'avvio del programma, è stata una delle cinque sale condominiali dei cinque lotti ad essere liberata nella prima fase del programma, e ci è sembrato molto interessante restituire queste immagini e far raccontare questi alloggi all'interno di uno spazio che era destinato a essere pubblico. In qualche modo ci sembrava interessante riproporlo in forma pubblica, facendolo visitare e, allo stesso tempo, era una cornice per noi ideale perché anche la sala condominiale era stata occupata e trasformata in abitazioni da quattro famiglie.

Questa è stata quindi anche l'occasione per toccare con mano il contesto stesso che è rappresentato dalla mostra, immergersi dentro questo tipo di spazi, osservare queste soluzioni per noi ha un interesse anche disciplinare perché come vedendo le planimetrie ci si rende conto di quanto gli abitanti in realtà siano dei bravissimi architetti. Un po' di questa architettura fai-da-te, anche in condizioni di scarsità o di somma di difficoltà economica, è in grado di rispondere a dei bisogni come quello della dell'abitazione, e questa mostra ne dà prova. Stiamo ovviamente continuando il programma del progetto delle memorie, e a mano a mano che il programma di trasformazione va avanti seguiamo le fasi di cantiere cercando di documentare tutti



gli alloggi prima che vengano demoliti per fare spazio ai nuovi.

Nel lavoro di catalogazione facciamo anche delle interviste alle persone che incontriamo nelle case, cercando di capire per prima cosa le storie di occupazione: da quanti anni sono lì, come ci sono arrivati, come hanno costruito la casa e quali rapporti hanno col vicinato, in che modo vorrebbero che la casa fosse diversa, cosa vorrebbero trovare nel loro alloggio, che aspettative hanno rispetto a questo programma.

Da questa mappatura emergono situazioni estremamente diverse. C'è chi ha avuto per tanto tempo la condizione di precarietà dell'essere occupante, ed è estremamente contento di regolarizzarsi. Questa in realtà è una condizione abbastanza generalizzata con poche eccezioni. Invece per esempio il dover lasciare la casa per alcuni è estremamente doloroso anche perché ci si è investito tanto sia in termini di costo delle trasformazioni, che di investimento emotivo.

Emergono quindi delle storie molto interessanti che definiscono bene anche lo scopo del progetto, cioè quello di invertire certe narrazioni che tendono a vittimizzare gli occupanti o peggio a inquadrarli come criminali, mentre per la maggior parte sono famiglie che cercano di rispondere in autonomia un proprio bisogno. Certo è vero che l'azione dell'occupazione non è legale, però in qualche modo essi rispondono in modo sussidiario rispetto alla mancanza di case pubbliche degli ultimi decenni.



02-Per una nuova Rancitelli

PESCARA

Francesca Di Credico

L'esperienza di Corviale è bella da ascoltare e accostata al racconto di un'un'altra esperienza chiaramente diversa, in un contesto profondamente diverso, come quello di Rancitelli può essere di ispirazione.

Io sono Francesca Di Credico e abito a Pescara nel quartiere Rancitelli, sono nata e cresciuta lì, e poi ho fatto delle esperienze di vita fuori. Ho studiato a Milano e poi sono tornata dopo l'Università a vivere a Pescara. Quando sono tornata ho trovato una realtà che era molto simile a quella che avevo lasciato perché il quartiere Rancitelli è un quartiere molto delicato della città di Pescara, perché è un quartiere in cui insiste una forte concentrazione di case popolari. Parliamo di un quartiere dormitorio con almeno 1200 alloggi di edilizia economica e popolare, un quartiere che soffre la presenza di edifici abbandonati, delle strutture che non sono state mai terminate che quindi diventano dimora di senzatetto in condizioni igieniche precarie. È sempre stato così, un quartiere dove c'è poco e niente da fare: le persone che abitano lì ci restano perché magari hanno la casa popolare o hanno la casa di proprietà e non se ne possono andare perché hanno stabilito lì la loro vita. Però negli ultimi anni c'è stata una tendenza allo spopolamento del quartiere perché la maggior parte dei ragazzi, tantissimi miei coetanei ma anche persone più grandi di me, si sono spostati in altre zone della città, non ritenendo di poter costituire una famiglia lì in quel quartiere.

Quando io sono tornata a Pescara ho trovato questa situazione e ho deciso di parlare con il parroco della parrocchia vicino casa mia, e gli ho detto che vedevo nel quartiere tanti piccoli episodi di violenza legati al mondo della tossicodipendenza, oltre a molte cose che non andavano bene. Ad esempio c'era un accampamento, una tendopoli a cielo aperto nel mezzo del quartiere che era abitata prevalentemente da ragazzi tossicodipendenti che venivano da tutta Italia perché nel cuore del quartiere, c'è il famigerato "Ferro di cavallo", la struttura un po' più calda del quartiere, con una semicorte a C, che è una piazza di spaccio molto importante del panorama. Allora parlando con Don Max abbiamo deciso di fare qualcosa, parlare con altri residenti perché il quartiere Rancitelli ha sempre avuto una storia di comitati spontanei di residenti che si sono formati negli anni.

Abbiamo quindi iniziato a chiedere alle persone di aderire: la strategia è stata quella di scrivere volantini e distribuirli sotto la pioggia, sotto la neve, in qualunque condizione atmosferica, anche andando casa per casa, e organizzando queste riunioni dei residenti. Fondamentalmente all'inizio si discuteva di i problemi del quartiere da una parte ma soprattutto di cosa volevamo nel nostro quartiere, quindi sono iniziate ad emergere una serie di osservazioni, mi ricordo i primi periodi si parlava della mancanza di asili nido, si parlava della mancanza di strutture di aggregazione, piuttosto che di servizi che potevano essere decentrati nel quartiere per creare un movimento. Il problema è che nessuno dal resto della città è portato a venire a Rancitelli, proprio perché non c'è niente, e a questo punto che cosa è successo? Piano piano è iniziata ad arrivare sempre più gente a queste riunioni.

Abbiamo incontrato un po' di resistenza all'inizio, perché i comitati che c'erano stati in passato avevano sempre fallito, perché qualcuno all'interno della struttura delle vecchie associazioni si candidava o comunque si legava a dei partiti. Quindi la prima cosa che abbiamo deciso di fare quando abbiamo costituito formalmente l'associazione è stata dire chiaramente che non noi non eravamo legati a nessun partito, non avremmo mai appoggiato nessun partito alle elezioni amministrative e politiche, ma eravamo disponibili a collaborare con chiunque volesse darci una mano.

Abbiamo accolto nel tempo nelle nostre riunioni vari politici di vari partiti. Durante la campagna elettorale del comune di Pescara abbiamo deciso di invitare tutti i candidati sindaci a prescindere dall'appartenenza politica, per interrogarli sulle problematiche del quartiere, dopo aver preparato un documento che si chiamava "criticità e proposte dal quartiere Rancitelli" e li abbiamo invitato a discutere su tre temi: case popolari, edifici e terreni abbandonati, verde e decoro urbano, per dirci cosa avrebbero fatto rispetto alle nostre problematiche concrete.

Quello è stato un momento importante per la nostra associazione, perché tante persone hanno iniziato ad aderire ed hanno iniziato anche a capire la bontà dell'iniziativa. Poi abbiamo iniziato ad avere rapporti con le istituzioni con l'amministrazione comunale, con l'amministrazione regionale, e ci interfacciamo



con loro su vari temi. Abbiamo chiesto a più riprese di essere coinvolti nei processi decisionali che riguardavano il ferro di cavallo ed altre zone del quartiere, di partecipare anche ai tavoli tecnici.

Abbiamo fondamentalmente chiesto alle istituzioni di metterci nelle condizioni di capire quello che stava succedendo e quello che avevano in mente di fare, perché un problema che esiste ancora oggi è l'assenza di una visione di lungo periodo.

A me piace parlare dell'associazione, del comitato di quartiere, come una specie di laboratorio permanente di cittadinanza attiva perché facciamo delle riunioni con cadenza settimanale, poi dipende molto da periodi, chiaramente il covid ha un po' paralizzato l'attività in presenza. Però continuamente discutiamo dei problemi e cerchiamo di arrivare a una soluzione, e poi ci interfacciamo con le istituzioni locali. Per fare questo necessariamente abbiamo dovuto trovare una serie di alleati, cioè abbiamo iniziato a interfacciarci con le altre realtà del territorio che stavano nel quartiere, quindi con la Caritas, con l'Università, con le scuole, con l'altra parrocchia, con tutte le associazioni, con la ludoteca Thomas Dezi. Abbiamo iniziato a mettere in campo una serie di iniziative in rete come è anche questo progetto, INsegnalibro. L'anno scorso avevamo iniziato a lavorare per l'iniziativa del doposcuola per i bambini, perché un problema rilevato in questi anni di incontri tra di noi, è stato che molto spesso sulle periferie piovono milioni sia a livello ministeriale, sia a livello europeo e non si è in grado di realizzare delle attività che possono poi avere una solidità nel tempo perché si fanno le cose senza interfacciarsi con i destinatari ultimi di questi progetti. Quindi diventa fondamentale coinvolgere i residenti del quartiere. La stessa cosa che recriminiamo alle istituzioni è che si possono fare i progetti più belli del mondo, ma si deve anche dialogare con le 164 famiglie nel quartiere, con gli ottomila residenti che hanno necessità di capire il processo, e avere la possibilità di mettere in campo delle idee e le loro esigenze.

Lo stesso ragionamento abbiamo fatto con la progettazione di attività che venivano da fondi di vario tipo, che se non si capisce prima qual è il bisogno, magari si fanno tante cose belle ma che poi sono destinate a morire perché se c'è un problema di povertà educativa, se noi sappiamo che c'è un numero di bambini che arriva alla



prima media e a malapena sa leggere e scrivere, non possiamo pensare di fare delle attività superflue: la prima attività da mettere in campo sarà sicuramente un'alfabetizzazione di base.

Un'altra attività che noi abbiamo portato avanti in questi anni e si è interrotta nel periodo dal marzo dell'anno scorso, sono una serie di incontri pubblici con vari soggetti: con l'Ater, l'ente gestore delle case popolari, con le forze dell'ordine, con la polizia municipale, incontri finalizzati a mettere le persone nelle condizioni di capire quello che succede.

Abbiamo la consapevolezza che se non ci prendiamo a cuore noi i luoghi in cui viviamo, sicuramente non viene qualcun altro a farlo al posto nostro, e non è vero che bisogna delegare qualunque tipo di problema al politico di turno: se io ho un lampione rotto o l'immondizia davanti casa o una buca non è vero che devo chiamare un politico di riferimento, perché c'è la Pubblica Amministrazione, o il sistema di raccolta dei rifiuti, che dovrebbe funzionare su segnalazione del cittadino. Se non funziona l'abitante, insieme ad altri abitanti, deve farsi carico di questo problema. Noi abbiamo cercato anche di spiegare ai cittadini le difficoltà che si incontrano.

Ad esempio in un incontro con i carabinieri, che nel nostro territorio hanno partecipato attivamente con una serie di iniziative di prevenzione nelle strutture delle scuole del quartiere, ci hanno spiegato perché c'è una sola macchina che gira per tutto il giorno nel quartiere, e se uno chiama perché ha un problema non arriva nessuno.

Questo processo che abbiamo avviato mostra quali sono i temi più di interesse perché se la maggior parte dei residenti del quartiere sono persone anziane spesso pensionate, e ci sono anche tanti disoccupati, se noi creiamo anche dei luoghi dove possono stare gli anziani, dei posti di lavoro per qualcuno che ad oggi è disoccupato e magari ha 50 anni, si crea un movimento positivo.

Se noi occupiamo degli spazi, sicuramente questi non vengono occupati dalla criminalità, e questo vale per tutte le periferie d'Italia: se noi quelli spazi non ce li prendiamo e li lasciamo abbandonati un po' per inerzia un po' perché siamo disattenti e perché abbiamo tante cose da fare, poi non possiamo lamentarci.



C'è bisogno di una coscienza che non si può raggiungere senza un'educazione fin dalle scuole elementari, però se ognuno di noi avesse una certa coscienza civica probabilmente anche le nostre periferie non sarebbero messe in queste condizioni. L'altro macro tema che a noi sta a cuore è il tema dell'educazione perché partendo dalle stesse condizioni degli abitanti del quartiere che oggi delinquono, io e altri, invece, grazie all'educazione ricevuta, abbiamo potuto fare l'Università, e avendo fatto un percorso diverso, io oggi mi sento di mettere a disposizione della comunità questa mia competenza e quello che ho imparato in questi anni.

Non voglio dire che il quartiere che mi ha fatto studiare, però io mi sento un po' come se fosse così, perché io ho potuto farlo e sento oggi che devo restituire qualcosa a quel quartiere.

Bisogna investire sulla cultura e sull'educazione perché altrimenti io, voi, la nostra associazione e le altre associazioni possiamo intervenire ma in minima parte.

Noi non vogliamo che questo resti un quartiere dormitorio, ma vogliamo che diventi un altro tipo di luogo, e per questo stiamo lavorando e vogliamo continuare a farlo.



03-Rete dei borghi cooperativi

ABRUZZO

Massimiliano Monetti

Nel libro di Francesco Erban si parla delle cooperative di comunità d'Abruzzo, ma quando è stato scritto, nel 2019, le cooperative erano solo 14, oggi invece la realtà è cresciuta fino a contarne 32. Il tema delle cooperative di comunità oggi è diventato vitale perché trova il suo fondamento nel nesso tra le persone che abitano i luoghi e i luoghi stessi, ricostruendo una relazione che è una condizione imprescindibile dell'habitat.

Abitare i luoghi è un'azione consapevole, è un'azione di volontà, non si subisce un luogo ma lo si sceglie e lo si vive con intensità. Uno dei passaggi fondamentali per l'attivazione delle comunità nei territori è riconoscere le qualità e le potenzialità di un luogo e viverlo, quindi abitarlo consapevolmente. Tutto questo nelle aree interne dei piccoli borghi, ma anche nei quartieri urbani, è un'azione che deve tornare a centrarsi sugli abitanti, quindi su coloro che vivono un luogo compiendo una azione di intraprendenza, un'azione di protagonismo. Ecco perché abbiamo chiamato gli incontri "Periferie Intraprendenti", perché alla base di tutto noi cerchiamo le energie. Lo fa Francesca Di Credico con il comitato di quartiere, lo fanno a Corviale le ricercatrici della Sapienza, lo fa Francesco Erban andando in giro a conoscere le esperienze dell' "Italia che non ci sta".

E proprio il tema del "non ci sta" è alla base di molte delle attività che noi siamo andati a cercare. Il problema è quello di essere consapevoli che vivere in un luogo significa mettere a valore patrimonio di quel luogo.

Chi è che detiene i patrimoni di quei luoghi? Gli abitanti.

I borghi hanno grandi potenzialità, grandi energie totalmente inesprese, spesso non riconosciute dagli stessi abitanti che molte volte mi dicono: "ma qui non abbiamo nulla!" Poi dai uno sguardo in giro e vedi che ci sono boschi intorno, per esempio, ecco quelli sono elementi che hanno valore, e che richiedono la messa a valore di quei patrimoni. Richiedono più di tutto di essere riconosciuti come un valore, quindi quando in un quartiere si dice: "qui c'è il degrado", e non si nega che ci sia anche quello, ma il tentativo deve essere quello di rendere gli abitanti protagonisti di un'azione, protagonisti dei ruoli.

Le cooperative di comunità che cosa sono? Sono imprese, e quindi sono un

sistema economico che gioca una partita a bassa intensità e gioca in quello spazio intermedio che c'è tra il mercato e lo stato, dove non arriva il mercato, dove non arriva l'economia, dove non arriva lo stato, dove non arriva la politica, c'è il vuoto. Ecco quel vuoto può, in realtà, essere colmato dalle persone che vivono quei luoghi che si devono organizzare in un'azione di impresa.

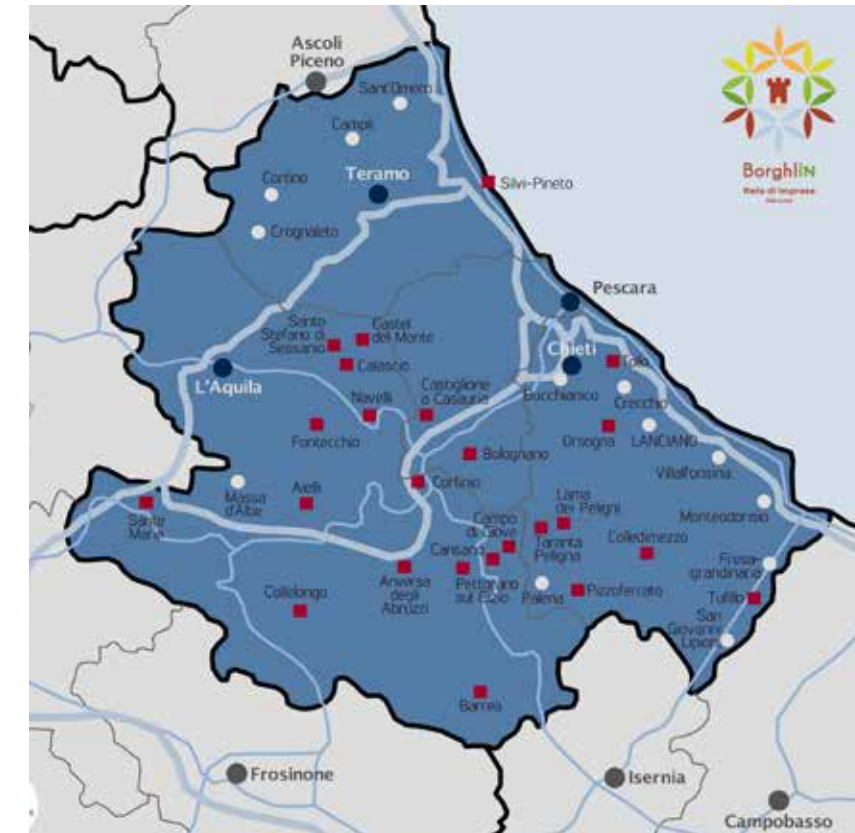
La forma cooperativa è l'azione economica d'impresa condivisa che ha come obiettivo, come ha ricordato Francesco Ermani, non il bene dei soci o il bene dei singoli interessi, ma il bene collettivo quindi cambia il focus per fare impresa.

Le cooperative di comunità, specie quelle delle aree interne, sono laboratori dove in realtà si possono mettere in moto energie partendo dalle ricchezze dei patrimoni che ha ogni borgo. Perché anche un dolce, la sfogliatella, piuttosto che il paesaggio, sono valori e sono elementi da mettere a valore. Viviamo un momento di cambio di paradigma e forse le periferie possono indicare una nuova strada, perché le periferie vanno a cercare dove le economie consolidate non hanno interessi.

Esattamente un anno fa abbiamo fatto l'assemblea di Confcooperative in Abruzzo, e nel pomeriggio abbiamo avuto un momento culturale e l'abbiamo chiamato "diversamente" e in quel contesto è intervenuto Zamagni sul tema di pensare economie per i luoghi. Infatti non c'è una ricetta valida per tutti i luoghi, e dunque bisogna costruire economie diverse per territori diversi.

Quello che funziona a Milano non è detto che funzioni a Catania o Palermo, dove invece si sviluppano sistemi economici alternativi e innovativi, molto sfidanti allora il problema qual è? el mettersi in gioco, nel mettere al centro il tema dell'intraprendenza di cui ci siamo ormai dimenticati, perché ci siamo appiattiti sul tema che le nostre economie, i nostri sistemi li costruiscono altri. In realtà noi siamo i protagonisti perché in un borgo di 300 abitanti, se il Comune non ha i soldi per spalare la neve, lo si fa in comunità e se non ti portano la benzina, la pompa di benzina si fa in comunità.

In Abruzzo abbiamo appena costituito la rete dei borghi cooperativi BorghiIN, un sistema in rete dei 32 borghi, che si scambiano buone pratiche, per esempio turismo esperienziale, prodotti, attività, servizi. Quindi il tema è proprio il pensare



collettivo, il pensare in comune e attivare le energie del singolo abitante che si deve sentire nuovamente protagonista provando a sperimentare modelli di economia dal basso costruita in modo condiviso. Il fattore economico è un fattore che fa la differenza, questo lo abbiamo capito col terremoto, ma non è sufficiente ricostruire la parte fisica o la parte edile, quindi la città fisica, ma abbiamo bisogno di costruire comunità all'interno di questi ambiti. Io faccio l'esempio dell'hardware e del software del computer: posso avere un ottimo computer ma se non metto il dischetto che gira dentro il computer, allora diventa inutile.

Allora il tema è: in quale modo ripensare le città, e come ripensare il ruolo di chi costruisce sistemi economici e urbani come gli architetti. Io sono un architetto: si può fare l'architetto costruendo comunità, che è il pezzo intangibile, ma è un pezzo altrettanto fondamentale tanto quanto quello di fare una strada, di fare l'illuminazione pubblica, occorre attivare le energie degli abitanti occorre attivare processi. Questa sperimentazione che è partita nel 2018 grazie all'impatto di Confcooperative, ha avuto un primo step per cui le 14 realtà che cita Francesco Ermani nell'Italia che non ci sta, nel 2021 arrivate a 32.

Questo è un sistema che prova a costruire un distretto economico e sociale, quindi un'infrastruttura del territorio che parte non dai sindaci, non dalle pubbliche amministrazioni che si mettono insieme, che sottoscrivono accordi di rete o di partenariato, ma sono proprio le comunità degli abitanti che si fanno impresa e diventano soggetto economico a bassa intensità.

Non parliamo di espressioni economiche particolari, però abbiamo realtà per cui 11 posti di lavoro a Calascio, piuttosto che a Campo di Giove rappresentano realtà imprenditoriali importanti in borghi di 300 abitanti. A Calascio ci sono 126 abitanti e avere undici ragazzi che gestiscono il patrimonio e attrattore culturale della Rocca, significa aver costruito un sistema stabile di sviluppo economico perfettamente compatibile con quel territorio.

Su che cosa si basa la rete dei borghi?

Abbiamo tre pietre miliari di questo concetto tant'è che tutte le cooperative di comunità le hanno messo nello statuto e le hanno condivise scegliendo questa



forma di impresa, che mette al centro lo scambio, come finalità ultima.

Il primo è il riconoscimento degli obiettivi dell'agenda 2030 che segna in realtà un percorso sulla sostenibilità e gli abitanti condividono quell'agenda e fanno impresa con quei criteri, quindi il tema della sostenibilità diventa fattore imprenditoriale, fattore economico alla base delle imprese.

Il secondo punto cardine di tutto l'impalcato della rete dei borghi e delle cooperative di comunità in Abruzzo è la convenzione di Faro per cui gli abitanti ricevono in eredità il patrimonio tangibile e intangibile di cui le comunità sono proprietarie. Il paesaggio è un bene da tutelare, ma anche da mettere a valore: sono le ricchezze su cui costruire l'economia.

Il terzo elemento su cui basiamo statutariamente ma anche convintamente l'azione economica è la carta dell'Habitat, ormai talmente identificativa che ce la sentiamo cucita addosso. E' scritta dall'urbanista poeta Giancarlo Consonni dietro l'impulso del presidente nazionale di Confcooperative Habitat Alessandro Maggioni, che ha voluto mettere un punto fermo culturale sull'abitare i luoghi, che assegna agli abitanti il ruolo fondamentale, di consapevolezza che abitarlo che deve diventare un'azione non subita ma intrapresa.

Questi tre elementi sono la base della costruzione imprenditoriale ed economica di queste realtà.



04-Officine Zero

ROMA

Alessandro Splendori

Un anno fa, nel febbraio 2020, proprio poco prima che uscisse tutta la tragica vicenda del Covid siamo stati contattati per venire a presentare l'esperienza di Officine Zero a Pescara. E' trascorso un anno e siamo stati molto felici di essere stati ricontattati per poter tentare, anche se in modalità da remoto, una condivisione e un confronto con altre situazioni anche fuori dal nostro contesto.

Officine zero è a Roma, ed è una realtà che proviene dall'ambito delle occupazioni. Tutto parte da quando la storica Officina di riparazione a ridosso della stazione Tiburtina dopo decenni di storia industriale è stata completamente dismessa, fenomeno diffuso di questi anni. Negli anni 80, infatti, l'apparato produttivo della cinta urbana di Roma è stato smantellato. Una sequenza di crisi e cambi di proprietà ha portato al depauperamento della stessa struttura, gli operai erano sempre meno e la struttura del trasporto su ferro è cambiata con l'arrivo dei treni ad alta velocità. Il percorso di crisi si è esaurito nel 2015. Non c'è stato più modo di tornare indietro e, a mano a mano, le persone che componevano quella compagine lavorativa si sono disgregate. Sono rimasti circa una trentina di lavoratori al di fuori da tutti i processi di integrazione che avvengono durante le fasi di crisi industriale, per cui molti sono stati ricollocati in altre realtà del trasporto locale, ma non questi 30-35 operai, che decidono di provare a tentare l'ultima carta, quella che molto raramente in Italia ha avuto successo: l'occupazione della fabbrica come tentativo di recuperare un posto di lavoro. Questo tentativo fallisce perché nessuno ascolta questa richiesta, né dall'ambito politico e produttivo, né da quello sindacale.

Il primo anno di occupazione esclusivamente operaia rimane inascoltato, fino a quando un anno più tardi nel 2013 questa occupazione di operai si collega con un blocco sociale più ampio, con una serie di realtà del territorio, spazi sociali e associazioni che si occupano dei precari delle partite iva: una serie di fattori diversi per natura e struttura si uniscono e provano un esperimento, quello che allora si chiamava "la pazza idea", cioè di far sorgere una nuova vita dentro questo spazio su altre basi. L'idea era in sostanza quella di ospitare all'interno di questo sito molto grande di 20mila metri quadri all'interno del quartiere di Portonaccio, uno spazio per il recupero di materie prime dalla loro trasformazione alla rimessa sul mercato:

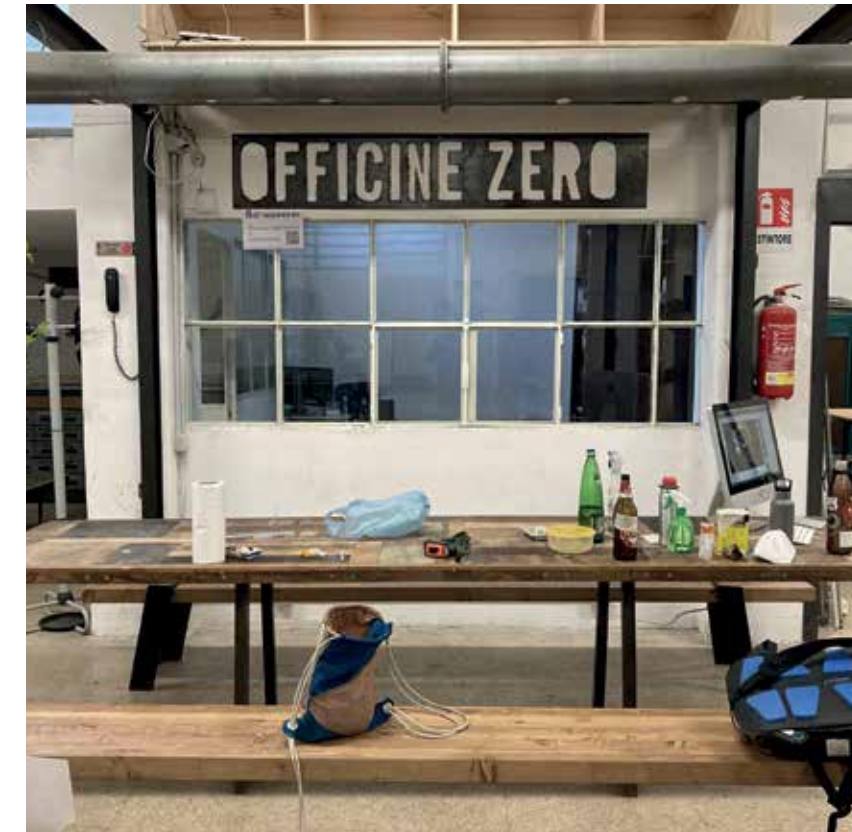
un esperimento bello da un lato, ma fragile dall'altro perché molto critico dal punto di vista economico, e per sostenerlo si sarebbero dovuti attivare una serie di *step* di appoggio economico finanziario e politico.

A lungo andare il progetto non è andato a buon fine, e a quel punto abbiamo deciso di effettuare un cambio di passo. Ci siamo interrogati con tutti coloro che avevano cominciato a lavorare dentro questo spazio su quello che avveniva nel resto d'Europa in spazi analoghi soprattutto nel nord Europa, spazi anche industriali sono stati tradizionalmente riusati in varie maniere, e allora abbiamo cercato la nostra dimensione produttiva nuova, la cosiddetta *multifactory*.

Ci siamo anche interrogati sul nostro impatto urbano, sulla funzione sociale di un esperimento come il nostro, della quale noi stessi, in precedenza, non avevamo coscienza, e così abbiamo iniziato un percorso di riorganizzazione economica, ma anche di nuova relazione con la città di Roma. Abbiamo cercato insieme in collaborazione con uno studio gli urbanisti di Roma, di formulare una richiesta di attribuzione di pubblica utilità al nostro progetto. Questo percorso si è delineato dal 2017, e abbiamo tentato una interlocuzione molto complessa, con un percorso di dialogo con le istituzioni locali, soprattutto il Comune di Roma, per chiedere la pubblica utilità: un vincolo urbanistico per destinare l'area occupata a iniziative economiche non speculative.

Una istanza evidentemente troppo coraggiosa, con un problema di fondo insormontabile, la trasformazione dello spazio urbano, che lo si voglia o meno, è anche qualcosa che deve avere un impatto ed è un'iniziativa che deve partire anche da chi gestisce il governo del territorio, quindi le pubbliche amministrazioni e gli enti locali. Noi abbiamo cercato di chiedere di salvaguardare non soltanto Officine Zero, ma anche di salvaguardare un'area molto grande e centrale dalla speculazione e attribuire a quell'area una funzione sociale precisa, che era quella appunto di tutela dei progetti di artigiani e coworker di vario tipo, sia materiale che immateriale.

Il nostro tentativo non ha funzionato, anche se ci abbiamo provato in tutti i modi, il progetto non ha avuto una grande ricettività. Abbiamo poi cercato di parlare direttamente con la città, con gli abitanti, e lo abbiamo fatto durante questo evento "Multistrato" che si è svolto nell'ottobre del 2017 nel quale abbiamo cercato di mettere



insieme tutta una serie di contributi dal mondo accademico al mondo professionale e da noi stessi, rispetto all'esperimento che stavamo facendo per testimoniare l'esistenza di un modello di sviluppo, di impresa o micro impresa, che parte dal basso e che può avere un riflesso interessante e un grosso impatto sulla città.

Abbiamo riflettuto sul fatto che tutta la lunga crisi industriale di cui abbiamo parlato in precedenza, ha liberato una quantità di enormi di spazi dentro la città di Roma e che c'è tutta una cinta periferica e semi periferica della città, in cui gli immobili in parte commerciali in parte industriale, sono dei vuoti enormi e lo erano già a partire dagli anni 90. Il processo era progressivo, e dopo la crisi del 2008 è diventato endemico. Se si passa lungo la via Tiburtina lungo quello che ha tradizionalmente dato impulso all'ambito produttivo industriale tradizionale della città di Roma, oggi trova un deserto. La nostra idea era che un progetto come Officine Zero, ossia di lavoratori che si mettono insieme e creano con un ambito lavorativo nuovo, condiviso, aperto alle progettualità, basato anche sul recupero dei mestieri tradizionali uniti a quelli più innovativi, è un tipo di progetto che si poteva provare a replicare.

Ad oggi in realtà, non siamo stati in grado di replicarlo, però abbiamo cercato di fissare delle realtà, siamo partiti appunto da "Multistrato" evento in cui abbiamo annunciato il nostro manifesto, la nostra idea rispetto alla città, e abbiamo provato a metterla in atto. Nel frattempo il sito dove eravamo ospitati è andato in regime di asta. Dopo il fallimento del 2012, si palesa un possibile compratore che è BNL che ha la sua sede ormai centrale a due passi dalla stazione di Tiburtina, e che quindi si sta espandendo su quell'area e voleva comprare questo immobile per motivazioni sue.

BNL ha aperto con un dialogo con noi, mostrando di non voler disperdere nel nulla questo esperimento che noi abbiamo tentato di fare e abbiamo provato ad interloquire anche con loro. C'è stata una lunghissima trattativa che è durata dalla fine del 2017 fino a luglio 2019, quindi due anni e mezzo circa che hanno impegnato noi e BNL, due entità che parlavano due lingue completamente diverse, ed era quindi molto complicato mettersi d'accordo. Ad un certo punto abbiamo preteso che anche la Regione Lazio entrasse dentro questo dialogo, quindi abbiamo messo in piedi una mediazione molto interessante nella città di Roma, per cui a un certo punto, anche



se con grandi difficoltà, abbiamo trovato il compromesso: uscire dal sito che BNL nel frattempo aveva acquistato, senza creare problemi, in cambio della promessa di BNL di appoggiarci economicamente per poter trovare un'altra collocazione per riavviare il progetto al di fuori dell'area. Questo è quello che abbiamo fatto e siamo riusciti a ottenere questo impegno, oltre all'impegno della regione Lazio di continuare a sostenerci in questo processo, e siamo così usciti da Portonaccio.

Ci sono voluti mesi per trovare un nuovo spazio, perché nonostante Roma sia piena di spazi vuoti, non esiste una compravendita di questi spazi.

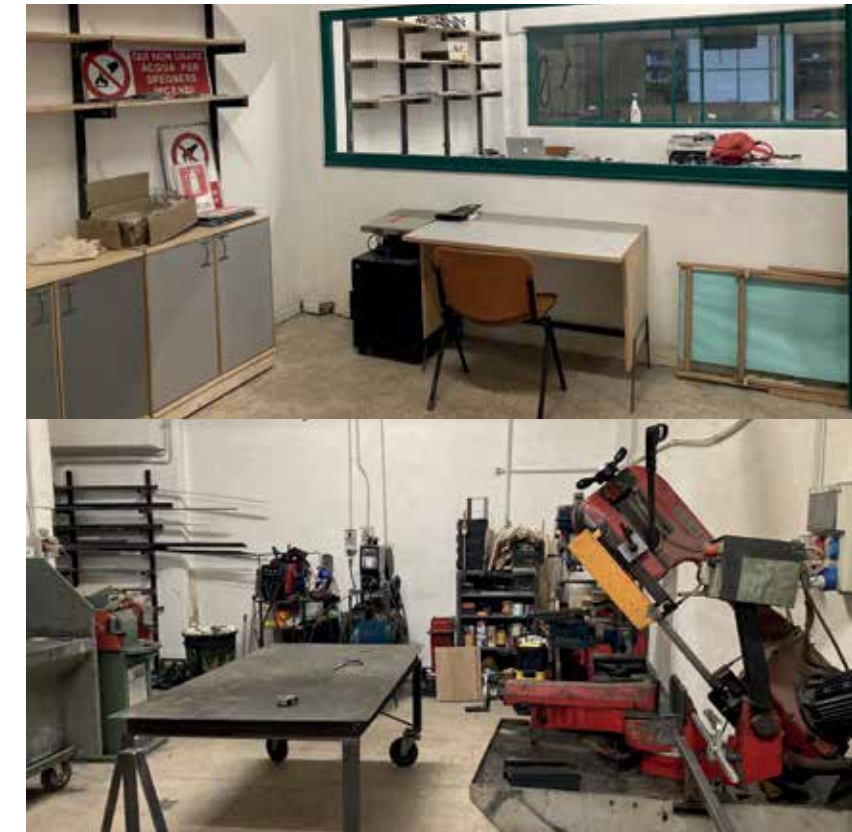
Dopo molto tempo lo abbiamo trovato a Conca D'oro, non lontanissimo da dove eravamo prima, e lì abbiamo trovato un terreno favorevole perché non c'era nulla del genere: abbiamo ristrutturato e messo a norma un nuovo spazio ricostruendolo da zero e rendendolo funzionale.

Anche se prima stavano in 20.000 metri quadri, ci siamo spostati in uno spazio molto più piccolo, e adesso sono super concentrati, però sono il cuore di quello che abbiamo sempre fatto.

C'è una falegnameria, c'è lo spazio del ferro, c'è uno spazio degli elettronici, dell'informatica, c'è un co-working che c'è sempre stato, c'è uno spazio comune. Quello che facciamo quindi non è solo collocare la gente in uno spazio lavorativo condividendo i costi, ma è anche provare a mettere insieme delle competenze affinché queste poi possano creare delle progettualità comuni che diano forza al lavoro di ognuno, creando qualche cosa che abbia una ricaduta positiva per il territorio.

Il passaggio complicato è stato passare dallo stato informale a una formalizzazione, e si è rivelata una cosa molto complessa, ma abbiamo scelto per farlo la forma cooperativa. Non è così semplice mettere in piedi un laboratorio in questo momento storico, perché c'è una incredibile serie di lungaggini burocratiche per chi vuole provare a mettere in piedi un esperimento lavorativo che sia in ambito artigiano o anche in altri ambiti.

Infatti gli enti locali richiedono burocrazia al limite dell'assurdo, economicamente pesanti come percorso da intraprendere e questo è un tema su cui ci si potrebbe interrogare in processi che nascono dal basso, e che prevedono una forte componente di innovazione, per la quale le amministrazioni non sono pronte.



05-Le serre dei Giardini Margherita

BOLOGNA

Gaspare Caliri

Kilowatt è una cooperativa di lavoro che si trova nelle vecchie serre del comune di Bologna. Si trova all'interno dei Giardini Margherita, il parco urbano più grande della città. Il percorso di rigenerazione urbana che abbiamo iniziato nel 2014 descrive la storia di Kilowatt, e inizia poco prima all'interno di uno spazio di *coworking* che avevamo preso in affitto in città, dove avevamo iniziato a lavorare su progetti nostri e di terzi, in particolare sullo sviluppo di servizi e di innovazione sociale, ovvero su progetti attenti alle ricadute sociali, che oggi chiamiamo progetti a impatto sociale, ambientale e culturale.

In quello spazio di coworking ci siamo resi conto che ci serviva un luogo più grande, dove fare una sperimentazione in prima persona di alcune osservazioni che avevamo fatto e l'opportunità è stata un bando del Comune che ci ha dato la possibilità di accedere allo spazio che attualmente occupiamo. Lo spazio delle serre dei Giardini Margherita era completamente abbandonato da 25 anni, si tratta delle serre dove il Comune faceva crescere le piante per l'arredo urbano, ed era collocato qui anche l'ufficio del verde, era quindi uno spazio limitato per la cittadinanza.

Quando siamo entrati noi era completamente da rigenerare con una riqualificazione fisica e ovviamente anche processuale, di coinvolgimento della cittadinanza, che è stata quasi completamente a carico nostro, anche dal punto di vista economico. Abbiamo quindi fatto impresa anche per recuperare quell'investimento, adesso più che raddoppiato, perché stiamo seguendo l'iter burocratico (molto complesso per la verità) per riqualificare anche un altro spazio delle serre, l'ultima parte che ci permette di compiere il nostro sogno di riqualificare tutta l'area.

Quindi a breve ci saranno altre due serre a completare il progetto, e allora, come oggi, ci sono state persone che hanno creduto in noi come soggetti che, alla stregua di quanto dice Consonni, ritenevano più conveniente non rapinare il proprio territorio, ma cercare di sostenere delle realtà che andassero a ridistribuire il valore all'interno del proprio territorio.

Riprendendo l'adagio famoso di Buckminster Fuller: "La ricchezza non è la ricchezza di oggi. La ricchezza è preservare la possibilità di risorse e intelligenze per domani, per chi verrà dopo" e quindi abbiamo iniziato un processo di rigenerazione che è

tuttora di carattere più incrementale, che di cambiamento repentino.

Abbiamo cercato sempre di fare un percorso di rigenerazione e di coinvolgimento della cittadinanza, ma anche di rigenerazione fisica che andasse un po' sulla scia dei processi che Andrea Branzi chiama "i processi enzimatici", mettendo poche cose alla volta e cercando di capire con prove ed errori, in maniera snella, come andare avanti.

Ma oggi cosa sono le Serre dei Giardini Margherita?

Sono uno spazio aperto molto grande con tanto verde, dove noi gestiamo una scuola per l'infanzia per bimbi da 0 a 5 anni, dove c'è un orto, dove facciamo attività didattica, dove c'è un punto di somministrazione cibo quindi un bar e un piccolo *bistrot*, e poi c'è uno spazio di *coworking* e i nostri uffici.

Abbiamo delle attività che sono dedicate al pubblico finale, ma anche attività dedicate ad altre organizzazioni o associazioni, abbiamo un'agenzia di comunicazione, un'attività di formazione e consulenza per accompagnare la nascita progetti a impatto sociale culturale e ambientale, sempre con l'idea di dare la possibilità ad altri di tentare dei percorsi anche imprenditoriali, quindi in grado di generare reddito, ma cercando di non concentrare il valore ma redistribuirlo.

Mi fa piacere raccontarvi il seguito di questa storia, ossia quello che vorremmo essere fra poco perché in questi due spazi che rigenereremo a breve, che sono due grandi serre da 600 metri quadri con tutti gli spazi verdi adiacenti, abbiamo deciso di avviare un centro di produzione artistica.

Questo perché da anni che lavoriamo offrendo alla cittadinanza una programmazione culturale completamente gratuita, e questa programmazione culturale è stata volta sempre di più a raccontare esperienze artistiche e culturali che parlassero della complessità, che cercassero di resistere alla tentazione, oggi dilagante, di lavorare per riduzionismi e ci sembra che l'arte sia fondamentale per fare questo.

Stiamo quindi mettendo in piedi un centro di produzione artistica che faccia dialogare artiste e artisti di tutto il mondo, centri di ricerca, non solo tecnologica, non solo scientifica, ma anche sociale e il mondo delle imprese, partendo dal nostro territorio.



Quello che stiamo cercando di fare è porre le condizioni per fare una innovazione condivisa, tramite lo sguardo laterale dell'arte, questa è un po' la sfida che ci sta entusiasmando molto in questo momento. Per quanto riguarda, poi, il nostro modello organizzativo, siamo stati una delle prime cooperative di lavoro a ottenere la certificazione di *start up* innovativa: in quegli anni non era chiarissimo come innestare queste due cose reciprocamente e oggi siamo un ibrido organizzativo.

Abbiamo una cooperativa di lavoro al centro della nostra governance, con 11 soci, e poi l'attività di somministrazione del cibo è gestita da un'altra società che è di proprietà della cooperativa come unico socio. Questo permette ovviamente di reinvestire tutto quello che rimane in più dall'attività della società che si occupa della somministrazione, per finanziare l'attività culturale che è anche quella prevalentemente a nostre spese, oltre al sostegno di sponsor e altri soggetti che credono in noi, ma anche per sostenere dei progetti che inizialmente sono più deboli o sperimentali.

Ci interessiamo anche a sperimentazioni dei nostri partner che lavorano attivamente a 360 gradi in ottica di filiera su alcuni settori che ci interessano, specialmente sui settori che hanno a che fare con i temi ambientali del cambiamento climatico.

Attualmente ci sono due progetti: un progetto europeo che si occupa di promuovere la coltivazione ma anche la diffusione di prodotti di specie agricole più resilienti quindi che impattano meno, un altro progetto che è un progetto di filiera agricola che è molto interessante perché prevede la coltivazione di specie che vengono dalle diete delle comunità migranti che attualmente non riescono ad accedere a prodotti di qualità di filiera corta sul nostro territorio.

Quindi in generale cerchiamo non solo di lavorare sul singolo progetto ma di renderlo sempre parte di progetti di filiera e di comunità.

Rispetto al nostro modello organizzativo ci siamo dotati negli anni di alcuni strumenti per coltivare e sperimentare sempre di più la cosiddetta *leadership* diffusa, cioè il modello che ci sembra particolarmente adeguato per il mondo cooperativo, che non crei delle gerarchie fisse di responsabilità e di processi decisionali troppo gerarchici, ma che preveda la possibilità di ristrutturare questi processi decisionali e queste



gerarchie in base non solo alle esigenze del momento, ma anche alle attitudini delle persone che lavorano con noi.

Anno dopo anno, stiamo affinando questo modello all'interno del mondo *bossless*, attraverso degli strumenti che ci sembrano adeguati al mondo della cooperazione che per noi, che siamo una cooperativa di lavoro, è di fatto molto identitaria come tipo di organizzazione.

Questa è la nostra esperienza e lavoriamo tanto sui temi di impatto, quindi sulla pianificazione e valutazione dell'impatto sociale, ambientale e culturale delle nostre attività, e sul nostro sito abbiamo anche pubblicato il bilancio di impatto dei primi cinque anni di attività alle Serre, dove raccontiamo le modalità di coinvolgimento dei nostri pubblici, ma anche le direzioni di lavoro che affrontiamo.

La frontiera su cui lavoriamo oggi, cioè la produzione artistica, è diventata una necessità del nostro lavoro, perché vogliamo indagare, rispetto ai temi della complessità, collegati al cambiamento climatico, dove vanno a finire le nostre città e i nostri territori e come preservare quella ricchezza che vi dicevo prima.

Inoltre ci sembra particolarmente emblematico che oggi il discorso sul cambiamento climatico sia un discorso soprattutto distopico.

Il problema dei discorsi distopici è che immobilizzano le persone, non permettono loro di trovare un raggio di movimento e quindi sentiamo che la sfida chiama in campo l'arte con cui vogliamo lavorare sempre di più, proprio per pensare, coltivare, costruire e abitare e un immaginario non distopico, ma in grado di dare la possibilità alle persone di pensarsi nel futuro e in un mondo migliore.



06-Consorzio Santa Trinita

PRATO

Renato Nuti

La nostra è una realtà che potremmo chiamare *no profit*, perché è un'associazione che nasce a seguito di diversi episodi di degrado e di atti di vandalismo all'interno del centro storico della città di Prato, specialmente nel nostro quartiere.

Nel 2013 ci siamo incontrati tra noi residenti professionisti e commercianti che sono rimasti nel quartiere e abbiamo dato vita a questa sorta di consorzio che si è occupato in questi anni di cercare di far vivere il centro storico di Prato, per restituirgli attrattività, e frequentazione da parte delle persone, eliminando in questo modo il più possibile occasioni di vandalismo. Quindi ci siamo riuniti nel 2013 e abbiamo costituito questa sorta di associazione e in quella fase e abbiamo cominciato a lavorare su un luogo del nostro territorio che era un pochino più caldo, ossia un giardino, che era anche l'unico polmone verde all'interno del centro storico, ossia i giardini di Sant'Orsola.

Qui erano successi diversi eventi spiacevoli, in quel giardino all'inizio c'era un forte spaccio di droga, e abbiamo quindi deciso di creare un evento conviviale, una cena che è stata molto partecipata, con più di 750 persone presenti, e che ci ha fatto capire che effettivamente c'era l'esigenza e la voglia da parte di tutti di rivivere il Centro, e che il percorso iniziato doveva proseguire in modo anche più importante. A quel punto ci siamo un pochino organizzati e abbiamo cercato di incominciare azioni di riqualificazione della strada, in modo da permettere alle attività commerciali di creare delle attrattive inserendo ad esempio, delle mostre d'arte nei locali sfitti, e questo ha creato un interesse molto importante e sono tornate delle attività proprio all'interno della via principale.

Sulla scorta dell'esperienza fatta, abbiamo poi cercato di progettare arredi urbani specifici, perché all'interno del nostro gruppo c'è una commissione tecnica di architetti e urbanisti che ci ha permesso di lavorare anche sull'aspetto dell'arredo urbano. Successivamente il giardino è stato preso in concessione gratuita da noi, con dei volontari e con il supporto del tribunale delle pene minori, che ci manda alcune persone che devono scontare pene minori, dandoci una mano nella manutenzione del giardino. Nel 2014 si inserisce un evento estivo nel giardino, trovando una formula che è il "pic-nic box", cioè tutti quelli che frequentavano il giardino venivano

dotati gratuitamente di un *plaid* e delle lanterne, e potevano consumare lì dentro un pic-nic che veniva preso nei vari centri di ristorazione all'interno del centro storico. Quindi i visitatori sono venuti e hanno partecipato a quelli che gli erano gli eventi programmati nell'arco dell'estate, e anche lì abbiamo avuto un grande successo, e questo ci ha permesso di gestire alcuni fondi con cui abbiamo investito sulla strada e sul quartiere. Questo è durato quattro anni, nei quali abbiamo rinnovato questi eventi all'interno del giardino nel corso dell'anno, alcuni di tipo gastronomico nella via con varie cene lungo la strada, ma anche con gli *street-food* insieme ad un'organizzazione di street-food di Arezzo, e che ci ha permesso anche di mettere in mostra il centro storico.

Dal 2019 abbiamo deciso di cercare un altro luogo sempre all'interno del nostro quartiere, che è all'interno di una chiesa, la chiesa di San Domenico.

Nel chiostro della chiesa abbiamo dato vita ad un altro evento, sempre con la formula picnic-box. San Domenico è una di quelle realtà del quartiere che soffre moltissimo la sua logistica, che è molto penalizzante perché si colloca in un crocevia di strade e quindi è molto trafficata e c'è una difficoltà oggettiva legata proprio alla sua localizzazione.

Quello che abbiamo fatto è stato riaprire questo chiostro e abbiamo avuto anche qui un buon successo, poi purtroppo è arrivata questa pandemia e ha bloccato queste nostre attività.

Ad oggi continuiamo a gestire il giardino di Sant'Orsola ma, al confine con il terreno, l'amministrazione ha pensato di demolire il vecchio ospedale che è stato trasferito nella zona periferica e nel vecchio sito verrà creato un grande parco urbano chiamato Parco centrale, che ingloberà poi il giardino di Sant'Orsola.

Il giardino è stato il punto di partenza del consorzio, nato dall'amore per il quartiere, perché il tutto è gestito in maniera volontaria dimostrando che, se ben organizzati, se c'è la volontà e c'è un bel gruppo di persone come il nostro, si possono ottenere risultati incredibili, a dimostrazione che se si vuole si può effettivamente riuscire a riqualificare un quartiere di una città, anche senza l'aiuto dell'amministrazione, che non ha fatto niente o poco più di niente per agevolare l'attività dell'associazione.





07-Antico Ospedale del Bigallo

BAGNO A RIPOLI (FI)

Ferdinando Adorno

L'antico ospedale del Bigallo, che dal 2019 gestisco come presidente della cooperativa, è a Bagno a Ripoli, a 8 km dal centro di Firenze, ed è circondato dalle colline come elementi di pregio della città, una zona molto interessante in quanto era una delle antiche strade maestre che uscendo da Firenze si irradiavano per tutta la toscana. Questa è la strada che andava in direzione di Arezzo e la struttura dell'antico ospedale del Bigallo sorge proprio lungo questa via.

La cooperativa Rifioienze nasce nel 2008 dopo un'esperienza precedente di associazionismo del 2006, ed è una delle primissime realtà che a Firenze si occupa di turismo sostenibile, gestisce per alcuni anni un'esperienza molto interessante nel centro di Firenze, combinando accoglienza turistica e ricettività, con progetti sia di inserimento lavorativo, sia alla gestione dell'emergenza freddo. Era in una zona vicino all'ospedale, io in quel momento facevo tutt'altro e seguivo da lontano questa cooperativa e pensavo a quanto mi sarebbe piaciuto lavorare con loro, apprezzando molto tutto ciò che facevano.

Nel 2014 sono entrato in questa realtà, incontrandola come architetto, e ho iniziato a collaborare su una serie di interventi di adeguamento funzionale dell'antico Ospedale del Bigallo che la cooperativa prende in gestione per quello che riguarda il solo aspetto della ospitalità dal 2013.

Il fatto di condividere gli spazi ha letteralmente ingabbiato lo spirito dell'iniziativa, riducendo la cooperativa a un mero soggetto gestore limitandone la capacità di azione, nonostante le ottime recensioni e i risultati comunque positivi ottenuti.

A quel punto si è deciso di acquisire il ramo d'azienda che ha permesso di gestire la totalità delle attività del luogo, dall'uso di vari spazi tra cui la cucina monumentale, il salone, e il grande giardino, e dal 2019 si è provato a lavorare con un altro respiro. Il primo obiettivo era rilanciare la cooperativa, sfiancata da questa incapacità di proiettare al futuro iniziative che fossero concrete, per cui l'obiettivo da responsabile della cooperativa è stato quello di cercare di riallargare la base sociale della cooperativa.

L'edificio è molto energivoro ed è difficile pensare che lavorare su delle turnazioni da ostello o da albergo essere sufficiente per gestire la struttura.

La struttura ha delle potenzialità in parte inesprese e per quanto apprezzata possa essere, il covid ci ha messo letteralmente in ginocchio. La convivialità che si può vivere all'interno di una struttura come con un ostello ha risentito fortemente delle restrizioni a seguito della pandemia, quindi è stato un anno quasi in solitaria ma è stata anche l'occasione per selezionare anche delle persone per piccoli progetti molto interessanti.

Si è iniziata una collaborazione sperimentale facendo formazione al personale residente a Firenze sull'*house keeping*, e continueremo questo tipo di attività di formazione e selezione anche l'anno prossimo. L'aspetto delle pulizie, causa covid, è diventato estremamente complesso ed è quindi difficile da gestire dal punto di vista delle operazioni, quindi il personale formato e dedicato è fondamentale. Come detto inizialmente siamo alla periferia di Firenze proprio nella prima corona della città, in direzione sud, ed è una zona che combina ampi spazi pianeggianti a colline e boschi, c'è un patrimonio diffuso ambientale ma anche culturale architettonico estremamente interessante.

Nel corso dei secoli in una città così dinamica com'è stata Firenze per lungo tempo, si è strutturata una fitta rete di sentieri anche minori che oggi sono assi importanti per l'attraversamento del territorio, questi sentieri hanno dato vita nel corso degli ultimi anni una serie di itinerari culturali e il Bigallo è al centro di questi passaggi. Tra questi segnalo il cammino di Dante, che nel 2021 ha vinto il premio come miglior percorso dedicato alla sostenibilità. L'idea sviluppata già dall'anno scorso era quella di attivare un rapporto che non fosse semplicemente da puro gestore, cercando di coinvolgere gli ospiti in un progetto di dialogo. Con questo spirito abbiamo portato la sede operativa di una di queste associazioni di camminamenti all'interno della struttura, l'associazione "Comunità di pellegrino" che si occupa della via Ghibellina e con loro abbiamo curato altre iniziative in tema di cammini, e da lì è nata l'idea di farne una iniziativa, una sorta di punto di incontro tra società civile, associazionismo che gira attorno al mondo dei camini, una componente imprenditoriale delle guide ambientali, la produzione diretta di agricoltura biologica con i produttori di olio del territorio, lavorando su questi itinerari culturali e rafforzando la loro visibilità.



Il tutto mettendo in dialogo operatori e associazioni per avvicinare sul tema del turismo lento, sostenibile e di prossimità, i cittadini di Firenze di Bagno a Ripoli per quello che per noi è stato un po' l'elemento principale ossia il turismo internazionale. L'iniziativa è stata subito diretta a coinvolgere ancora di più la comunità locale; nonostante siamo un piccolo borgo c'era una certa riluttanza iniziale, ma fortunatamente abbiamo avuto degli ottimi segnali di collaborazione e dialogo per lavorare sul tema della diversità utilizzando quello che è il giardino storico della struttura, rilanciandolo da una dimensione di bellezza estetica e ad una relazionale che stiamo cercando di coltivare e rilanciare.



08–Mapping Lanciano

LANCIANO (CH)

Carlo D'Angelo

Paolo Sacchetti

Carlo D'Angelo

“Cultura sviluppa città” è il nome di un’azione di *cultural mapping* sviluppata a Lanciano, in provincia di Chieti.

E’ un progetto avviato in collaborazione con il Comune di Lanciano e con il Comitato provinciale Pro loco UNPLI Chieti, il tutto finalizzato ad accompagnare l’amministrazione e un gruppo di lavoro esterno nella definizione di linee guida utili a delineare una strategia che consideri la cultura come un *asset* per lo sviluppo locale. L’obiettivo era di individuare e definire una *vision*, quindi raccomandare delle azioni per dare un ruolo alla cultura e poi capire come capitalizzare creativamente le risorse distintive della città, quindi l’effettivo DNA culturale della città, per valorizzarlo al meglio in azioni. Il DNA culturale della città ha fatto da sfondo a un piano di lavoro intenso e lungo, proprio secondo l’approccio del *cultural planning & mapping* che Lia Ghilardi, una delle massime esperte mondiali su questo tema, ci ha suggerito nel corso di un lavoro preparatorio. Ci sono stati numerosi incontri con i committenti, quindi con il Comune, in particolare con l’Assessore alla Cultura, Marusca Miscia, ma anche incontri gli *stakeholder*, con i progettisti, con i funzionari del Comune che hanno partecipato attivamente a questo processo. Nel programma complessivo abbiamo organizzato anche una serie di passeggiate in città, anche per conoscere più approfonditamente il patrimonio culturale di Lanciano.

Come gruppo di lavoro, abbiamo partecipato anche a laboratori su scala nazionale proprio sul tema delle industrie culturali e creative e abbiamo poi realizzato un corposo report finale. Il documento finale è stato presentato a febbraio dell’anno scorso alla presenza di Rosaria Mencarelli, soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio delle province di Chieti e Pescara, Claudio Bocci, già direttore di Federculture e consigliere delegato di Ravello Lab, e Massimiliano Monetti, presidente Confcooperative Abruzzo.

L’incontro si è svolto proprio alle porte di questa pandemia che in realtà ha bloccato tutto l’iter che ci eravamo prefissati.

Quello che abbiamo potuto constatare in questa fase progettuale di analisi è il tessuto culturale consolidato, che ha ovviamente una necessità di organizzarsi al meglio sfruttando gli investimenti culturali e rendendoli strutturali e strategici.

Oltre a ciò, merita attenzioni una vivacità culturale che fa da sfondo alle industrie creative e culturali che sono ancora vive a livello locale, e quindi interessanti come base di lavoro. Spazi culturali che sono particolarmente notevoli e meritano secondo il nostro punto di vista di essere sviluppati, e di essere anche ripensati e gestiti in modo integrato.

Soprattutto la gestione è un aspetto su cui abbiamo puntato molto in questo studio poiché, come lo stesso Claudio Bocci afferma, pensiamo che la gestione sia proprio quell'anello mancante tra la tutela e la valorizzazione di cui c'è estremo bisogno.

Paolo Sacchetti

Il lavoro si è sviluppato attraverso una mappatura che ha abbracciato i temi che ci sembravano centrali all'interno del territorio e in rapporto con l'esterno.

Questi sostanzialmente sono:

Lanciano Città della musica,
Lanciano Città creativa,
la Formazione
l'Innovazione.

Si tratta di ambiti d'intervento fortemente strategici, infatti in questa città abbiamo una tradizione musicale molto forte, che fa parte del presente ma anche del passato. Ci sono anche molti luoghi dove si fa musica.

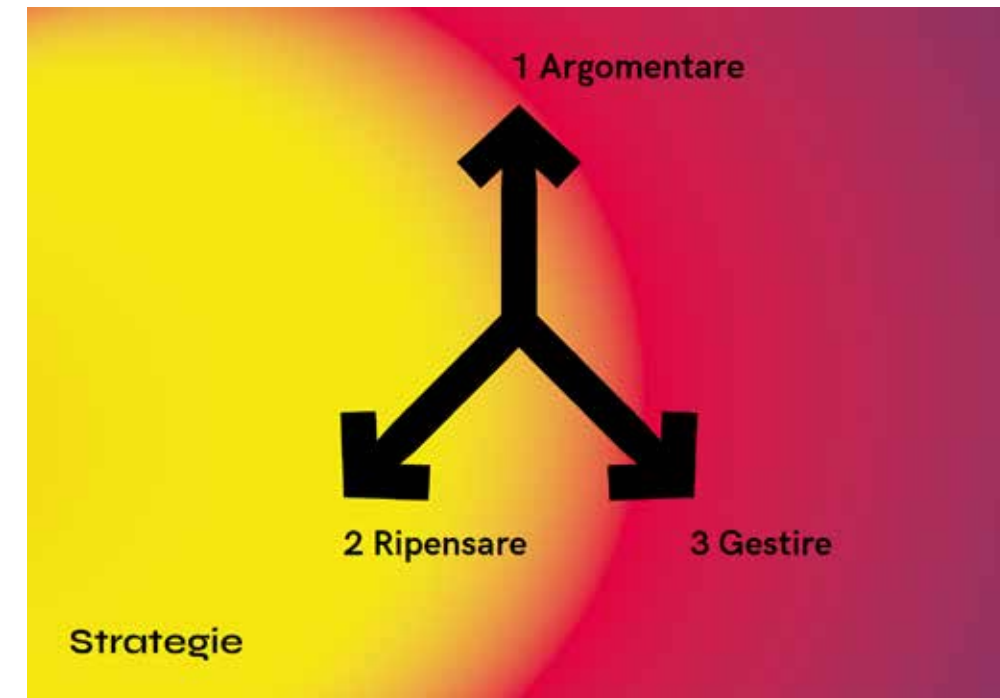
Li abbiamo osservati, studiati e mappato le associazioni che lavorano nel settore e abbiamo avviato ipotesi su possibili azioni da sviluppare in rete, cercando di creare dei tavoli con queste associazioni per capire le principali caratteristiche, poiché poi ogni associazione, ogni luogo ha la sua storia.

Abbiamo esplorato la fattibilità dei temi individuati, accompagnati dalle persone del nostro team, per scambiare pareri e idee e costruire insieme un elenco di attività e di presidi presenti sul territorio rispetto al tema della musica e della creatività.

Questi elementi sono l'Estate Musicale Frentana con la tradizione dei concerti musicali estivi, il Parco delle Arti Musicali, le Torri Montanare con eventuale applicazione dell'Art Bonus, la didattica musicale, la Settimana Santa, la Casa Editrice Carabba che ha una storia lunga e di grande rilievo.



Abbiamo anche definito una possibile linea di azione comune tra la tipografia Masciangelo, il Liceo Artistico Palizzi, le biblioteche, e le numerose librerie. Per quanto riguarda il tema della formazione dell'innovazione abbiamo preso come modello il Consorzio Universitario Piceno, studiando cosa c'è sul territorio ma anche ipotizzando di riallacciare nuove relazioni per definire scenari innovativi. A ciò si lega il discorso di ripensare in maniera proattiva gli spazi. L'auditorium Diocleziano rappresenta il luogo su cui abbiamo lavorato approfonditamente e che ha avuto in realtà un ruolo ben preciso. Lo abbiamo immaginato proprio come un centro di interpretazione della città: un luogo dove scoprire Lanciano, dove entrare in contatto con essa. E' pensato soprattutto per essere vissuto quotidianamente da cittadini permanenti e temporanei, perché abbiamo considerato il turista proprio come una persona che viene a Lanciano e intende vivere quel luogo come se fosse un cittadino, un abitante del luogo. Ultimo aspetto che vogliamo raccontare è quello relativo al tema della gestione, studiato come anello mancante proprio per la valorizzazione. Una volta individuate delle azioni, delle attività, delle iniziative da sviluppare in questi luoghi, abbiamo ritenuto fondamentale individuare anche dei metodi e degli strumenti di gestione. Abbiamo ragionato anche su una struttura già esistente, il Consorzio Universitario di Lanciano, che è un'organizzazione attiva dal punto di vista formativo e che gestisce il Palazzo degli Studi, una struttura prestigiosa che si trova in pieno centro città. Abbiamo pensato di attribuire a questa organizzazione ulteriori compiti operativi, quindi non soltanto educazione ma anche attività di ricerca e di sviluppo culturale e turistico. In alternativa, abbiamo pensato di creare un nuovo soggetto terzo, capace di garantire operatività, flessibilità e finanziabilità: tutte quelle cose che sono assolutamente necessarie per mettere a sistema, e mettere a valore le risorse. Il nuovo soggetto potrebbe essere una cooperativa di comunità o un'agenzia per lo sviluppo locale o, come primo step, un contratto di rete per sperimentare azioni che possano garantire un'operatività e un avvio concreto delle attività. Il Covid ha, purtroppo, fermato il processo che speriamo riprendere al più presto.



09-Borgo universo

AIELLI (AQ)

Martina Gentile

Borgo Universo è il nome che noi abbiamo dato inizialmente ad un festival nato nel 2017, quindi un'esperienza circoscritta in alcuni giorni l'anno, che voleva unire arte, astronomia e cultura per rilanciare il territorio di Aielli, piccolo comune in provincia dell'Aquila di 1448 abitanti.

Borgo Universo poi è diventato il nome di quello che noi chiamiamo il nostro museo a cielo aperto, cioè questa collezione di opere di *street art* che abbiamo nel paese, che costituiscono una vera e propria mostra permanente.

Ecco quindi che, come nel libro di Valentina Dessì al centro del terzo dialogo, l'aula esce nel cortile della scuola: in particolare ad Aielli l'arte esce in strada e crea anche l'occasione di generare nuova arte, di generare l'incontro e la partecipazione degli abitanti di Aielli.

Il paese di Aielli, a circa 1.030 metri sul livello del mare, è affacciato sulla piana del Fucino e alle spalle la catena del Sirente Velino: abbiamo sia un patrimonio naturalistico molto importante da valorizzare e da vivere, ma anche un patrimonio storico da riscoprire, perché c'è tutta la storia legata alla valle del Fucino al suo prosciugamento, alla sua bonifica storica.

Quindi l'idea del museo a cielo aperto ha anche un altro senso, perché in queste montagne sono state ritrovate molte tombe rupestri, vecchi incastellamenti, tracce di insediamenti umani risalenti fino all'epoca preistorica arrivando poi all'età romana e al medioevo.

Proseguendo c'è la Torre delle stelle, una torre medievale che fungeva da torre d'avvistamento, vista la sua posizione strategica collegata anche al castello di Celano e attorno cui poi piano piano, dal medioevo in poi, si è costituito tutto il centro abitato. Questa torre medievale è stata poi adibita ad osservatorio astronomico, perché c'è un personaggio emblematico, Filippo Angeletti, che fu un astronomo molto importante in Italia, che lavora in realtà a Palermo per tutta la sua vita ma è nato ad Aielli.

Filippo Angeletti è stato il nostro antenato illustre, che ha aperto questo dialogo con il cielo. Questa esplorazione del cielo e dalla torre, è gestita oggi dall'astrofisico Paolo insieme ad altri collaboratori.

Nel 2019 si è inaugurato questo Museo della Luna dove sono raccolti diversi documenti molto interessanti.

Sulla natura, e il legame con la natura, sul patrimonio storico, sull'universo e questa passione per l'astronomia, su questi punti di forza si è basato l'inizio di questo festival, di questa avventura nel 2017. La prima edizione del Festival di Borgo Universo ha visto la presenza di artisti e lo svolgimento di iniziative con progetti, laboratori astronomici, laboratori per bambini, laboratori culturali, quindi presentazioni di libri, caffè letterari, fino poi alla parte serale musicale.

I murales realizzati nel primo anno rendono un po' l'idea di come avviene questa trasformazione dello spazio e dei luoghi dell'abitare: nella scelta delle pareti si è puntato sia a valorizzare gli spazi di notevole bellezza e importanza, con un murales che rappresenta le costellazioni dell'emisfero australe, realizzato proprio sotto la torre delle stelle. Nel 2018, l'artista Alleg, che è stato anche il direttore artistico del nostro festival per i primi due anni, ha avuto l'idea di trascrivere su un muro tutto il romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone.

In quell'anno si celebravano i 40 anni dalla morte di Ignazio Silone, originario di Pescina, un paese molto vicino ad Aielli. Ad Aielli è stato anche girato il film *Fontamara*, quindi fa parte di quei paesi del Fucino della cultura, della terra e della vita di *Fontamara*.

Aielli può essere molto vicino a quella vita narrata da Silone in *Fontamara*. Questa idea anche un po' folle e visionaria, ha destato perplessità all'inizio: quasi non ci si credeva potesse essere scritto un libro integrale sul muro. Lui invece ci è riuscito e all'inizio non aveva idea di quello che sarebbe successo.

Col tempo man mano le persone hanno cominciato ad avvicinarsi a questo muro incuriosite da quello che stava accadendo e le parole del libro hanno cominciato a venir fuori dal muro perché il muro stesso è diventato un luogo di incontro, di unione, di condivisione, di partecipazione, in cui ognuno andava per dare una mano a dettare una pagina di libro, a portare un caffè, a curiosare, a chiacchierare. E così a muro concluso l'opera d'arte non è diventata un'opera chiusa in se stessa, da ammirare e basta, ma è diventata anzi un luogo che continuato a generare esperienze culturali di incontro, di rappresentazioni teatrali proprio di Fontamara, maratone di lettura, registrazione di audiolibri, cineforum, laboratori didattici, con il coinvolgimento di tutte le fasce d'età, questo sia nelle varie iniziative culturali, sia proprio nella realizzazione pratica del festival, che vede una grande partecipazione spontanea di tutta la popolazione di Aielli.



Nel 2018 Fontamara è stato l'evento che ci ha fatto fare un salto di qualità e ci ha donato anche una certa visibilità con articoli di giornale e interviste, così Aielli ha cominciato ad aprirsi al tema ed è seguita l'idea del sindaco di Aielli, Enzo Di Natale, di trascrivere a questo punto, e di stampare la Costituzione Italiana su un muro. Quindi ecco in alcuni punti di Aielli non solo il museo esce in strada, ma anche se vogliamo la biblioteca, alcuni testi, alcuni libri, escono fuori dallo scaffale per arrivare in strada e quindi farsi visibili per tutti, oggetto di una lettura partecipata soprattutto, non una lettura solitaria ma una lettura condivisa che permette di aprire gli sguardi, i punti di vista e le interpretazioni di questi luoghi.

Il 2019 che è stato l'anno di debutto anche su una scala più pop e giovanile di questo Festival con una nuova direzione artistica di Antonio Paloma, l'artista spagnolo che ha reso il Festival Internazionale, e ci ha portato una grandissima visibilità con un grande incremento di tutto il progetto.

Nel 2020 il format del Festival è dovuto cambiare, per noi la pandemia è stata come per tutti dura da dover affrontare, però dall'altro lato è stata anche un'opportunità perché non potendo più fare il festival, i quattro giorni di musica, concerti, teatro, eccetera, abbiamo dovuto reinventarci e quindi sfruttare questo museo a cielo aperto, che nel frattempo si era creato, per fare delle attività all'aria aperta, non più circoscritte a quei quattro giorni estivi, ma invece rese continuative quindi stabili per tutto l'anno, e soprattutto per la stagione estiva.

La novità del 2020, aldilà delle nuove opere d'arte che sono state realizzate, da Millo e altri artisti, rendono l'idea di come questi interventi di *street art* vadano a riqualificare alcune zone del paese valorizzandole. Attraverso un *tour dei murali*, abbiamo cominciato a raccontare questo museo con delle guide locali.

Tutta la popolazione è parte del progetto e anzi quando si deve mettere in piedi un progetto di questo genere è assolutamente necessario coinvolgere chi poi dovrà usufruire di questo bene.

In questo caso il progetto Borgo Universo, ha potuto avere il successo che ha avuto, proprio perché è stato progettato e realizzato grazie alla partecipazione, all'entusiasmo, all'amore delle persone che vivono ad Aielli e che poi si danno da fare, si mettono in gioco in tutte le nuove iniziative. Come in questo caso, tutte le guide che fanno i tour



de murales sono ragazzi giovani di Aielli, me compresa, e abbiamo scritto insieme delle didascalie, dei racconti, delle storie attorno ad ogni murales e portiamo le persone a scoprire un po' gli scorci dei nostri paesi, ma anche gli aneddoti, le storie dietro queste opere d'arte.

Ora vogliamo ancora ampliare la nostra offerta, quindi non solo offrire un *tour* dei *murales* classico come nella mappa che abbiamo predisposto, ma anche definire dei percorsi alternativi quindi offrire dei *tour* di murales che prendendo solo alcune di queste opere raccontando storie diverse, per esempio raccontare la storia dei cafoni di Fontamara, la storia di questa terra, di questo territorio, la storia del Fucino, oppure fare dei *tour* più scientifici in collaborazione con la torre delle stelle, quindi più orientati verso un racconto del cielo dell'universo.

La seconda grande novità legata al 2020, è la cooperativa di comunità che è nata ad Aielli proprio per valorizzare ancora di più tutta questa esperienza nata attorno all'arte, attorno all'astronomia, cioè ci siamo resi conto che eravamo arrivati a un punto in cui potevamo veramente cominciare a scommettere su questo progetto e scommettere anche sulla possibilità di poter restare, poter vivere in questo luogo e poter magari trovare lavoro proprio ad Aielli.

Stiamo provando a costruire ad Aielli un ambiente, uno spazio in cui questo progetto avviato possa creare posti di lavoro per i giovani di Aielli, che magari hanno l'opportunità di restare. Oltre a questi organizzatori in realtà ci sono tante altre associazioni che ruotano attorno al progetto e che collaborano con la cooperativa di comunità che ha lo scopo di mutualità quindi di accentuare questa collaborazione questo scambio tra i cittadini. Le attività che ruotano attorno al festival hanno risvegliato lo spazio del borgo, rendendolo bello e vivo, e hanno creato ancora di più una coesione sociale, una partecipazione, una condivisione, ma anche degli stimoli educativi all'interno del paese. È stata costituita una cooperativa di comunità proprio per rispondere a questa grande scommessa che ci si è posta davanti, e per il futuro vogliamo organizzare una piattaforma *online* di prenotazione centralizzata che possa offrire anche dei pacchetti turistici e quindi unire insieme tutte le varie esperienze che si possono fare ad Aielli, strutturare un info point in piazza per dare servizi ai turisti, delle guide, i tour ampliando l'esperienza fatta e continuando a valorizzare il patrimonio che ancora abbiamo da scoprire.



10-MUV!

PALERMO

Ilaria Marino

MUV nasce come progetto di ricerca ideato e coordinato dal laboratorio di ricerca e design PUSH di Palermo che ha come obiettivo quello di migliorare la mobilità urbana. Il contesto di partenza è nelle nostre città: sappiamo tutti quali siano le conseguenze dell'inquinamento per la nostra salute e per la salute del nostro pianeta, ma ci sono degli studi che affermano che c'è anche una fortissima relazione tra inquinamento delle polveri sottili e diffusione dell'epidemia di covid 19.

Quindi a maggior ragione una mobilità più sicura e sostenibile non è più soltanto una necessità di domani, ma è una necessità di oggi.

Noi nel 2020 abbiamo condotto un sondaggio e abbiamo raccolto circa 1500 risposte tra i cittadini che vivono tra Milano, Roma e Palermo e ne è venuto fuori che per il 50 per cento dei cittadini sono disposti a cambiare le proprie abitudini di mobilità dopo il *lock down*, ciò vuol dire che sono disposti a rinunciare agli spostamenti tramite la loro auto privata e a preferire spostamenti tramite mezzi di trasporto sostenibili, quindi questo è il momento giusto per agire sulla domanda di mobilità. Guardando il conto dei danni nel 2018 in Europa per il traffico veicolare, i numeri risultano esorbitanti, ancor di più se pensiamo che con il covid 19 le persone per evitare il rischio di contagio si sono confinate nella propria auto privata e questo ha portato risvolti drastici.

È necessario oggi trovare nuovi modi per riprogettare l'offerta di mobilità perché se abitare i luoghi è un'azione soprattutto consapevole perché non dobbiamo subire un luogo, ma dobbiamo appunto viverlo, è ancora più necessario ripensare l'esperienza di vivere e muoversi in città.

Questo possiamo farlo con una doppia prospettiva, come ci muoviamo e come pianifichiamo l'offerta urbana: MUV fa proprio questo, trasforma la mobilità sicura e sostenibile in un'esperienza nuova, in uno sport, in un gioco digitale che si gioca nel mondo reale e coinvolge tutti, dalle organizzazioni alle aziende fino alle scuole, che diventano dei veri e propri team fino ai singoli utenti. I giocatori sono dipendenti, studenti o cittadini che diventano atleti della mobilità sostenibile.

Come funziona MUV?

Intanto è un app scaricabile gratuitamente da tutti gli store, disponibile per Android

e los, ci si iscrive, si registra un tragitto, si seleziona il mezzo di trasporto sostenibile (a piedi, in car pooling, con il monopattino, in bicicletta piuttosto che con i mezzi di trasporto collettivi) nel frattempo l'app inizia a lavorare quindi l'algoritmo inizia a tracciare e attribuisce dei punti per gli spostamenti: più si è sostenibili, più si guadagnano dei punti.

Ci sono poi di bonus che vengono attribuiti per esempio per le condizioni meteorologiche piuttosto che per il traffico, quindi per le ore di punta. Alla fine di ogni tratta si può vedere i dati quindi ci sono delle statistiche dettagliate su ogni tragitto come per esempio chilometri percorsi durata, calorie bruciate, eccetera.

Per raccontare in maniera divertente l'esperienza sportiva si lavora tramite diverse dinamiche di gioco, quindi dagli allenamenti per salire di livello alle sfide individuali all'interno della propria comunità, per arrivare a vivere propri tornei tra aziende o rami di aziende o tra diversi istituti o scuole eccetera.

Muv quindi non è solo un gioco ma è anche una raccolta dati di mobilità, strumenti potentissimi per leggere i comportamenti e le abitudini e quindi di misurare l'impatto. La CO₂ è risparmiata grazie alle nuove abitudini di mobilità, i dati raccolti vengono utilizzati per alimentare i piani di mobilità aziendale o scolastica, inoltre permette di interagire con la propria comunità, attraverso dei sondaggi personalizzati, e quindi raccoglie altri dati utili e informazioni.

MUV è un gioco di squadra coinvolgente, affidabile e trasparente:

- coinvolgente perché, unisce in modo creativo sostenibilità e intrattenimento per i quali abbiamo coniato un termine che si chiama su *sustainment*, quindi i giocatori si sfidano e vincono premi tra prodotti servizi nell'ambito dell'innovazione sociale tecnologica e sostenibilità ambientale
- affidabile perché, identifica i risultati e li certifica, quindi il risparmio di CO₂ è certificata secondo la normativa validata dall'ente certificatore Rina
- trasparente perché i dati vengono visualizzati sono condivisi in formato *open data* per migliorare le politiche urbane.

Abbiamo raccolto i numeri che abbiamo collezionato nella fase di sperimentazione, durata dal gennaio 2019 a febbraio 2020 nella quale abbiamo avuto 2 mila di

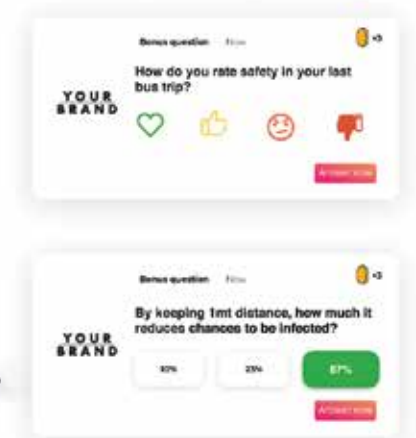
I DATI PER LA COMUNICAZIONE E LA MOBILITÀ



IMPATTO DI CO₂
LE NUOVE ABITUDINI DI MOBILITÀ
GENERANO UN RISPARMIO DI CO₂.
muvgame.com



PIANI DI MOBILITÀ
I DATI RACCOLTI POSSONO ESSERE UTILIZZATI PER I PIANI DI MOBILITÀ SOSTENIBILE AZIENDALE.
MUV



SONDAGGI
PER INFORMARE E RACCOLGERE ALTRE
UTILI INFORMAZIONI

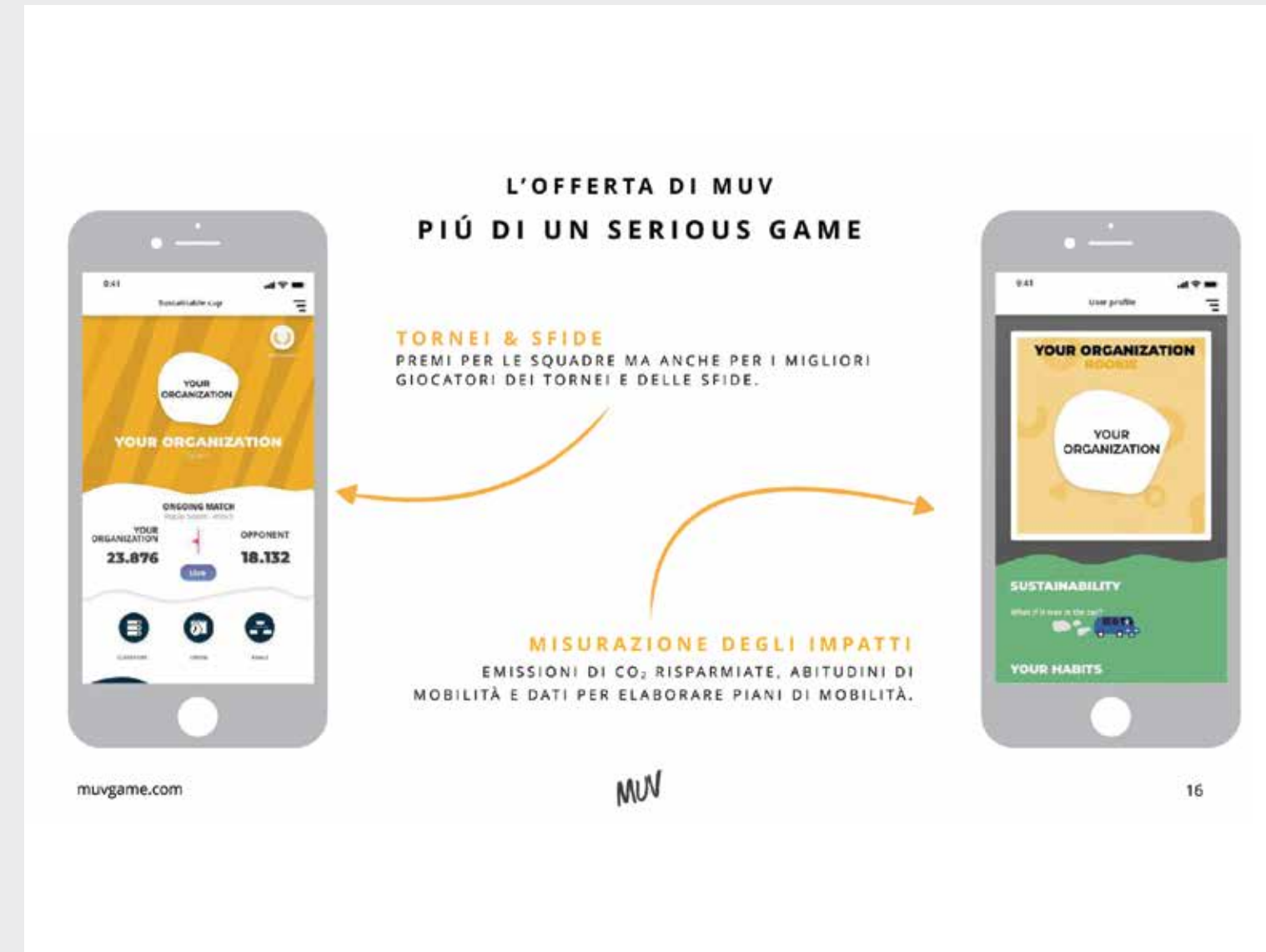
download dell'app con il 60 per cento di attivazione e il 10 per cento degli utenti attivi ogni mese nelle 15 città dove abbiamo giocato. Si sono organizzati tornei della mobilità sostenibile e sono stati registrati più di 260 mila chilometri sostenibili che sono stati spunto per nuove soluzioni e nuove politiche urbane.

Sicuramente il dato più importante e che teniamo sempre a comunicare è che abbiamo registrato una diminuzione di CO₂ del 32 per cento da parte degli utenti attivi nelle loro tratte routinarie, quindi casa-scuola casa-lavoro: è un impatto sicuramente straordinario perché pensiamo che non abbiamo assolutamente toccato l'offerta. Abbiamo dato nuovi modi di vivere la città, nuovi modi di vivere lo stile, gli spostamenti in città, quindi è molto più di un *serious game* se da una parte abbiamo i tornei, le sfide, quindi il gioco e i premi, e dall'altra abbiamo proprio la misurazione del dato degli impatti sulle abitudini di mobilità, oltre a nuovi dati per elaborare i piani di mobilità.

I benefici di MUV sono diversi: chi utilizza MUV ha un impatto sul *welfare* aziendale perché c'è un attivo coinvolgimento di dipendenti o studenti, oltre a fornire dati utili al *mobility management*.

La storia di MUV inizia nel 2012 come progetto di ricerca finanziato dal ministero dell'istruzione, con un primo test volontario con gli studenti dell'Università di Palermo. Nel 2016 il team di MUV vola a New York per partecipare a un programma di accelerazione organizzato da *Google high dry* e da lì finisce per delineare quello che è oggi il *business model* e il prodotto di MUV.

Nel 2017 vince un bando Horizon, viene finanziato e da lì parte la fase di sperimentazione internazionale. I test hanno evidenziato un grandissimo interesse anche da parte del mercato e nel 2020 l'anno scorso dal progetto di ricerca si trasforma in una società benefit e sono numerosissimi i premi che dal 2002 ad oggi MUV ha vinto, oltre a una dozzina di pubblicazioni scientifiche frutto della ricerca di MUV con un team multidisciplinare con un background estremamente differente: da ingegneri, designer project manager, esperti in comunicazione, sviluppatori che lavorano insieme nel campo dell'innovazione tecnologica sociale per la sostenibilità ambientale.



11-UNA press

www.unapress.net

Matteo Clementi

Questo intervento nasce con l'intenzione di presentare un recentissimo progetto editoriale, *open access*, ovvero ad accesso libero e gratuito, UNA Press, del quale chi scrive è uno dei membri del comitato editoriale e del gruppo fondatore insieme a Valentina Dessì, Maria Fianchini e Luciana Mastrodonardo.

Si tratta di un progetto recente, nasce infatti a settembre 2020 e propone come primo volume pubblicato "La scuola è in cortile", una delle due pubblicazioni presentate durante il terzo incontro di Insegnalibro.

Come mai il progetto UNA Press è stato inserito tra le buone pratiche del seminario la Cultura Esonda?

Perché la nostra ambizione è quella di diventare una buona pratica che utilizzi lo strumento dell'informazione libera per perseguire specifiche finalità.

A riguardo sullo stesso sito web, www.urbannarraction.net, alla pagina di presentazione è scritto: "Progetto editoriale promosso da una Rete Informale di Associazioni attive a livello locale in tutta Italia.

La rete opera negli ambiti inerenti le trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato e l'impatto che queste hanno sulle comunità locali. Lo scopo di UNA è di raccogliere, esperienze, pratiche e ricerche significative sulle questioni di sostenibilità ambientale che caratterizzano le realtà urbane e micro-urbane contemporanee al fine di alimentarne la circolazione, attraverso pubblicazioni scientifiche disponibili in modalità open source (...). "

Come è deducibile dall'indirizzo web l'acronimo UNA sta per Urban NarrAction, un termine inglese che mette insieme la parola Narrative e la parola Action con l'intenzione di mettere in risalto tra le narrazioni possibili (appunto narrative) quelle finalizzate all'azione (Action).

Nel caso di UNA Press la narrazione diventa descrizione di buone pratiche utili ad aumentare, attraverso il fare (action), il livello di eco-compatibilità e di resilienza delle comunità locali con la finalità di alimentarne la divulgazione e favorirne la diffusione e quindi la replica dell'azione.

L'attenzione alle trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato.

Come si evince dal breve testo di presentazione pubblicato su www.urbannarraction.net ad UNA Press interessano in particolare certi tipi di azioni, in particolare quelle orientate alla trasformazione fisica dell'ambiente antropizzato, ovvero che ospita la quotidianità delle comunità locali. Tra tali trasformazioni quelle che destano interesse sono quelle che migliorano il livello di sostenibilità associato allo stile di vita degli abitanti di uno specifico contesto locale. Nel caso particolare della pubblicazione "La scuola è in cortile" l'ambiente di interesse è quello legato all'ambiente fisico per la didattica e l'educazione ambientale.

Nel vedere comparire il termine sostenibilità, qualcuno potrebbe pensare che si tratta ormai di un termine obsoleto, dal significato vago segnalando che la ricerca si muove su altri ambiti rilanciando la questione del progetto ecocompatibile con termini nuovi. Di fatto il termine *sostenibile* nel vocabolario del *green marketing* accademico e progettuale è stato ormai da tempo spesso rimpiazzato da *resiliente*, *adattivo* e infine nei risvolti più recenti dal termine *rigenerativo*, senza però mai entrare nel reale significato di tali termini. In verità esso ha una sua forza e unicità se descritto in maniera chiara.

Bisognerebbe in primo luogo specificare che il termine sostenibile è inteso nella sua accezione di sostenibilità ambientale, senza escludere le sfaccettature orientate alla sostenibilità sociale ed economica, ma accettando che l'ambiente antropizzato, ovvero trasformato dalle azioni dell'essere umano sia comunque interno alle dinamiche degli ecosistemi naturali nei quali tali azioni si collocano. E' inoltre necessario adottare un punto di vista sistemico (Capra, Luisi, 2014) (Odum, 2002) per vedere nelle "trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato", attività specifiche di gestione e regolazioni delle dinamiche che mettono in relazione le attività delle comunità insediate e il territorio naturale che le ospita (ovvero il capitale naturale locale) (Daly, Farley, 2003). Adottando questo punto di vista risulta molto più facile comprendere come differenti scelte nella creazione di manufatti specifici comportino differenti flussi di prelievo ed emissione rispetto alle capacità rigenerative dell'ecosistema ospitante dando origine a differenti livelli di sostenibilità.



UNA

Urban NarrAction

Progetto editoriale promosso da una Rete Informale di Associazioni attive a livello locale in tutta Italia.

La rete opera negli ambiti inerenti le trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato e l'impatto che queste hanno sulle comunità locali.

Lo scopo di UNA è di raccogliere, esperienze, pratiche e ricerche significative sulle questioni di sostenibilità ambientale che caratterizzano le realtà urbane e micro-urbane contemporanee al fine di alimentarne la circolazione, attraverso pubblicazioni scientifiche disponibili in modalità open source sul nostro portale.

La rete UNA si avvale di un comitato scientifico di qualità, internazionale e di alto livello, per raggiungere i suoi scopi divulgativi, diffondere best practices e condividere ricerche.

UNA raggiunge i suoi scopi in modo etico e senza scopo di lucro, contribuendo a condividere in modalità open access, su licenza *Creative Commons 4.0*, esperienze e pubblicazioni (sottoposte a doppia *peer review*) di alto valore scientifico.

PROGETTO EDITORIALE

PUBBLICAZIONI

Una rete informale di associazioni

Un'altra informazione importante che emerge dal breve testo introduttivo nella home del sito, è che il progetto è promosso da una rete informale di associazioni. In verità, volendo essere più precisi è promosso e si fa al tempo stesso promotore di una rete di associazioni aperta, disposta a crescere e a mettere in contatto gruppi attivi sul territorio, depositari di buone pratiche legate al proprio contesto d'azione e possibili altre associazioni che di tali informazioni possano fruire o fruiranno per attivare buone pratiche simili e implementarle.

Nello specifico al momento il sito non riporta le associazioni che aderiscono all'iniziativa, perché siamo in una fase embrionale di promozione e *networking*, l'intenzione è quella di mettere le basi per tale rete a partire da attività di osservazione e diffusione come quella effettuata nell'occasione dei seminari di "Insegnalibro".

Tale esperienza costituisce un primo evento del quale UNA Press farà tesoro per aumentare le connessioni interne a questa rete informale. L'idea di Luciana Mastrolonardo, che è parte del comitato fondatore e attualmente di quello editoriale e scientifico di UNA, è quella di lavorare alla presente pubblicazione, mettendo insieme le esperienze delle associazioni presenti ai tre appuntamenti organizzati da Confcooperative con l'intenzione di diffondere tali buone pratiche e attivare connessioni proficue tra differenti associazioni attive sui territori e tra associazioni che condividano gli stessi obiettivi e siano attive su territori differenti. La volontà di diffondere l'informazione libera orientata al ripensamento dell'ambiente antropizzato trova campo fertile in possibili reti di associazioni attive sul territorio. La caratteristica operosità su territori definiti facilita lo scambio tra attori attivi su ambiti differenti favorendo dinamiche di aiuto reciproco e condivisione piuttosto e di libera concorrenza.

Sul lungo termine l'obiettivo è quello di costituire una rete che metta in relazione reciproca gli attori che effettivamente sono presenti e agiscono in maniera propositiva sul territorio e i ricercatori che possono supportare, implementare e partecipare alla diffusione di tali pratiche, come narratori e garanti della qualità scientifica del lavoro. Vengono così poste le basi per una rete in crescita di attori e

narratori di pratiche in modo tale da far sì che gli attori siano sempre più e le storie sempre più interessanti. Si vuole mettere in relazione tra loro associazioni attive sul territorio e le stesse associazioni con ricercatori nel tentativo di connettere ricerca e vita reale, ricerca e territorio.

A tal proposito il progetto editoriale UNA Press vuole garantire la diffusione e la qualità delle informazioni attraverso un ricco comitato scientifico.

In particolare per approfondimenti a riguardo si può consultare la pagina del sito relativa al progetto editoriale dove si trovano i nominativi degli afferenti. Sono coinvolte molte delle facoltà italiane e alcune facoltà estere. Nell'ambito europeo ne fanno parte l'università di Kent in Inghilterra, di Aachen in Germania e di Barcellona in Spagna, sono inoltre presenti ricercatori che afferiscono ad università di territori molto lontani come la Nuova Zelanda o la Corea del Sud. I principali temi oggetto di ricerca degli afferenti al comitato scientifico hanno in qualche modo a che fare con la sostenibilità ambientale dell'ambiente antropizzato nelle proprie differenti sfaccettature, dai processi produttivi dei materiali, fino agli edifici, ai quartieri ed ad ambiti territoriali più vasti, dai sistemi energetici ai sistemi di produzione alimentare.

Lo statuto di UNA Press

Lo statuto è molto importante perché rappresenta l'insieme delle intenzioni condivise che stanno alla base della costituenda rete informale di associazioni.

Nei primi articoli infatti si ribadiscono gli ambiti di interesse e di azione della rete, in particolare nell'articolo 1 si scrive:

"Art. 1 – Costituzione e portale.

È costituita la Rete Informale di Associazioni attive negli ambiti inerenti le trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato e l'impatto che queste hanno sulle comunità locali. Il Network UNA è aperto ad associazioni che condividano e sottoscrivano il seguente statuto informale; non ha sede fisica ma virtuale all'indirizzo www.urbannarraction.net. Il Network UNA promuove un progetto editoriale open access per favorire la divulgazione di

contenuti ad alto valore scientifico e di best pratiche.

L'articolo 2 fa riferimento alle finalità del network di cui in sintesi si è già parlato, mentre l'articolo 3 si rivolge alle associazioni aderenti e in particolare dice:

Art. 3 – Associazioni aderenti

Tutte le associazioni aderenti al Network UNA:

1. *riconoscono nella loro azione associativa una discriminante culturale e un interesse anche nel contribuire al più ampio dibattito scientifico;*
2. *riconoscono la loro azione territoriale attiva nelle trasformazioni fisiche orientate alla sostenibilità dell'ambiente antropizzato e nella definizione dell'impatto che queste hanno sulle comunità locali;*
3. *- riconoscono il valore dello scambio attivo tra associazioni e il valore della comunicazione esterna per ampliare lo scambio di buone pratiche;*

4. *- si riconoscono nei valori della Costituzione italiana e sono apartitiche.*

Il valore aggiunto dell'adesione al network UNA per le singole associazioni riguarda:

1. *la possibilità di fare proposte collaborative per attivare progetti comuni;*
2. *la possibilità di dare valore ad un network nazionale;*
3. *la possibilità di aumentare la propria visibilità e gli impatti culturali delle azioni;*
4. *la possibilità di pubblicare esperienze e ricerche in formato digitale per implementare la diffusione di pratiche ritenute di rilievo;*
5. *la possibilità di avere un riconoscimento scientifico per le azioni trasformatrici del territorio.*

Possono anche essere ammessi al Network in qualità di Associati Ordinari enti ed associazioni pubbliche e private con sede in Italia o all'estero, che, per finalità ed attività esercitata, operino in campi e settori utili al perseguimento degli scopi del Network UNA stesso, ovvero in campi sinergici rispetto agli interessi di quest'ultima. Le associazioni possono chiedere di aderire al network e il loro ingresso è subordinato all'approvazione da parte del nucleo di coordinamento e condizionato all'accettazione di quanto sopra.



Art. 4 – Organi del Network UNA

Sono organi del Network UNA: a) la Rete associativa, costituita da un rappresentante per ogni associazione aderente a UNA; b) il Nucleo di Coordinamento, costituito inizialmente dai membri fondatori del network c) il Comitato scientifico, rappresentato da personalità di alto profilo provenienti dal mondo accademico e della ricerca.”

Non vado oltre rimandando alla versione definitiva pubblicata sul sito, faccio un cenno breve all’articolo 7 nel quale si specifica che le associazioni che aderiscono alla rete non sono tenute a versare alcuna quota nei primi 5 anni di avviamento dell’iniziativa.

I contenuti del sito conta di altre sezioni oltre al progetto editoriale, quale per esempio quella relativa alle news, nelle quali verrà data visibilità agli eventi di diffusione delle attività della rete, come per esempio i seminari di Insegnalibro, o quella dei contatti. Qui è possibile trovare i riferimenti per contattare la rete, segnalare buone pratiche, chiedere ulteriore informazione e aderire come membri.

Note conclusive

In chiusura volevo soffermarmi brevemente sull’importanza di approfondire e diffondere buone pratiche orientate alla sostenibilità dell’ambiente antropizzato anche in periodi particolarmente difficili come l’attuale.

Potrebbe sorgere spontaneo chiedersi se in questo periodo storico l’ambiente debba passare in secondo piano rispetto all’emergenze di tutti i giorni legate alla pandemia. In verità, migliorare il livello di sostenibilità di una comunità insediata con iniziative promosse da chi è attivo nella comunità, ovvero associazioni o enti attivi sul territorio, significa connettere attività economiche e territorio attraverso la chiusura dei cicli e il rispetto dei processi rigenerativi naturali caratteristici del contesto locale. Operare per chiudere i cicli di materia alla scala locale diventa sinonimo di - attivare economie locali basate su processi duraturi - non a caso il termine sostenibilità (sustainability) fu coniato da Bryan Norton facendo riferimento al pedale del pianoforte che serve a far durare di più i suoni nel tempo.

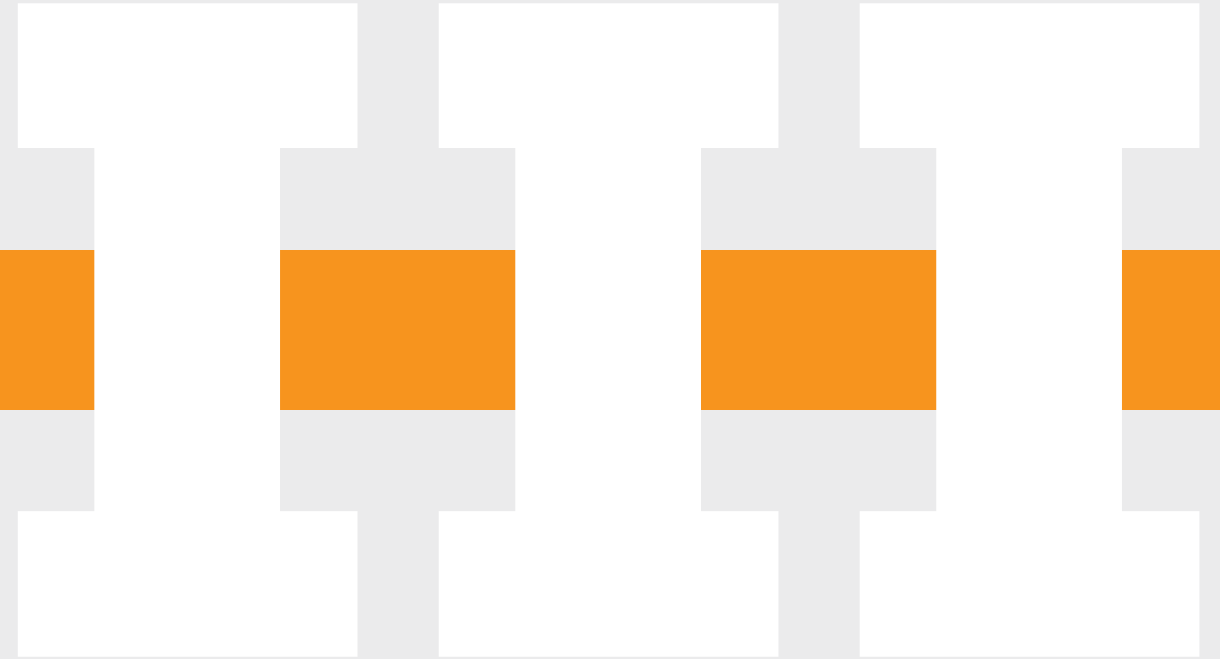
In una società che, specialmente negli ultimi anni, registra inquietanti processi di impoverimento delle comunità locali privilegiando la concentrazione di capitali nelle mani di enti finanziari internazionali, favorendo indirettamente le grandi aziende a discapito dei piccoli, riconnettersi con il territorio significa far parte di processi economici che non dipendono da enti esterni. Le attività che li caratterizzano sono esenti da occulti processi speculativi e si fondano su capitali che tendono naturalmente a generarsi, che appartengono al territorio stesso e sono gestibili dalla comunità che tale territorio abita e cura. Significa di fatto lavorare per comunità maggiormente resilienti e capaci di far tesoro delle risorse disponibili sul proprio territorio, del proprio capitale naturale e sociale, specialmente in casi di emergenza.

Agire localmente per la sostenibilità della comunità ha inoltre una forte valenza nella sensibilizzare degli abitanti sull’importanza del controllo di tutti i processi di filiera che interagiscono con il proprio territorio/paesaggio del quotidiano. Tale condizione può dare origine ad inaspettate sinergie tra differenti attori affiancando proficue reti di autoaiuto a forme sterili di assistenzialismo.

Riferimenti bibliografici

Capra F., Luisi P. L., Vita e natura, una visione sistemica, Aboca Edizioni, 2014
Odum H. T. , *Environment, Power, and Society for the Twenty-First Century: The Hierarchy of Energy*, Columbia University Press, 2007.
Daly H. E, Farley J., *Ecological Economics: Principles and Applications*, Island Press, 2003.

PARTE TERZA



INSEGNALIBRO

ESPERIENZE DALL'INTERNO

INsegnalibro è un progetto di rigenerazione urbana a base culturale, nato all'interno del progetto Biblioteca Casa di Quartiere, nel programma nazionale Cultura Futuro Urbano, promosso dal MIBACT, all'interno dei quartieri prioritari e complessi della periferia di Pescara.

Parte dall'idea di base che sia necessario e utile superare le attuali retoriche del degrado e dell'insicurezza urbana - le narrazioni prevalenti operate dai media, e da gran parte delle istituzioni locali, nei confronti di contesti urbani caratterizzati da elevati gradi di esclusione sociale e di disuguaglianza, ma anche di innovazione e sperimentazione sociale - favorendo un moto di solidarietà sussidiaria da parte dell'intera città di Pescara, verso le sue periferie.

L'impegno è quello di agire attraverso azioni immediate, semplici ed efficaci, indirizzate principalmente all'infanzia e all'adolescenza, che abita questi quartieri, puntando a difenderne i diritti di base, come l'accesso all'istruzione e al gioco, ai servizi e ai beni comuni urbani, come condizioni di benessere e di riscatto sociale e come critica attiva delle disuguaglianze.

INsegnalibro è dunque un progetto di indagine, scoperta, riconoscimento urbano, e di racconto, riattivazione, potenziamento e messa in rete dei luoghi della condivisione culturale e della rinascita del quartiere Rancitelli, Villa del Fuoco, Fontanelle e San Donato a Pescara, che ha avuto luogo da Gennaio 2020 a settembre 2021, e che parte dall'ipotesi di base del programma MIBACT, "cultura che genera bellezza, e rigenera luoghi e relazioni sociali", provando a darne attuazione attraverso un programma variegato e complesso di azioni, materiali e immateriali, che coinvolge una vasta area di associazioni, scuole, istituzioni culturali e accademiche, semplici cittadini, sviluppando una rete già da tempo attiva nei quartieri (Tavolo della Ludoteca Thomas Dezi di Rancitelli), anche in continuità con progetti già prodotti nel recente passato, e con quelli che si annunciano per l'immediato futuro, indirizzati al fine comune della rigenerazione e della coesione sociale dei quartieri.

Vogliamo partire dagli spazi e dai servizi bibliotecari della biblioteca "F. Di Giampaolo" – il soggetto capofila del vasto partenariato costruito nel progetto - per stimolare

una serie di attività culturali e creative innovative, facendo leva sull'azione collettiva e sulla collaborazione civica.

Abbiamo costruito un partenariato dal basso, pubblico-comunità, attraverso la partecipazione di diversi soggetti pubblici/privati, macro/micro, ancora aperto a nuove adesioni. Abbiamo messo in rete molte realtà già attive localmente e che ruotano intorno alla Ludoteca "Thomas Dezi", con l'obiettivo di favorire l'incubazione di alcune imprese di quartiere e di comunità urbane, sull'esempio delle cooperative di comunità (o di periferia) e di "giocare" con gli spazi del quartiere e con la cultura, ai diversi livelli.

Filo conduttore del nostro progetto è lo storytelling urbano di un piccolo cambiamento culturale che è stato innescato alcuni anni fa, per iniziativa della rete di associazioni di quartiere, riunite nel Tavolo della Ludoteca, che oggi si apre all'istituzione culturale collocata in posizione eccentrica nel quartiere, la biblioteca "F. Di Giampaolo".

Il nostro progetto favorisce lo sviluppo di un dialogo interculturale e sociale, nonché la valorizzazione delle pluralità e delle diversità delle comunità locali e agevolare l'inclusione e la coesione sociale del quartiere attraverso il coinvolgimento delle tante realtà urbane intorno alla biblioteca, rafforzando il legame già da tempo attivo tra scuole, associazioni culturali e di categoria e l'Università, grazie all'ingresso di nuovi attori.

Il progetto INsegnalibro promuove e racconta la Cultura, nelle sue varie forme (cinema, musica, teatro, letteratura, arte visiva, architettura, con microazioni di comunità), come contributo al miglioramento del benessere e della qualità della vita degli abitanti dei quartieri di riferimento.

La biblioteca diventa centro di diffusione e inclusione culturale e di rinascita del territorio, da qui si dipana un calendario di attività che ruotano intorno al fattore culturale e al fare impresa e che raccontano e fanno raccontare i protagonisti: gli abitanti del quartiere.



Istituto Manthonè

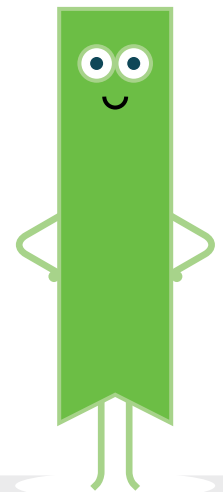
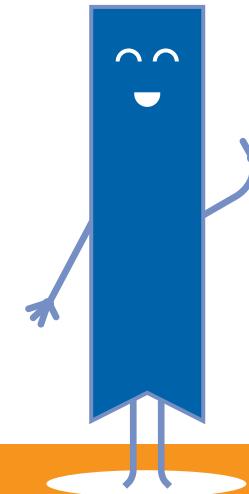
Camillo Giammarco

Il tema della biblioteca è divenuto centrale nella nuova gestione della nostra scuola. Nell'istituto c'è una biblioteca piuttosto ampia, completa di libri tecnici e anche di libri di letteratura, ed è curioso come sembri un luogo inesistente, un posto che tutti sanno dov'è ma nessuno frequenta, un luogo che rimane estraneo, polveroso e lontano dagli studenti. Il progetto su cui stiamo lavorando, nell'ambito di una riorganizzazione degli spazi scolastici, riguarda la trasformazione di questo spazio in un'aula di letteratura e italiano, abbracciando per il prossimo anno una didattica laboratoriale. Questo nel tentativo di riavvicinare i ragazzi alla biblioteca e permettere loro di viverla, di conoscerla, di riscoprirla e farla diventare di nuovo un luogo vivo della scuola. Un progetto in cui crediamo molto e speriamo abbia dei buoni risultati, forse ce lo racconteremo più l'anno prossimo.

Per quanto riguarda il progetto INsegnalibro, sempre con la stessa la stessa intenzione, insieme alle altre scuole, stiamo cercando di creare dei punti di attrazione per gli studenti. L'idea scaturisce da alcuni incontri dai quali è emersa la necessità di attrarre gli studenti verso un luogo che è diventato un po' misconosciuto. Nella nostra scuola, in particolare ci siamo focalizzati sull'individuazione di punti dove collocare delle piccole biblioteche che saranno progettate dai nostri studenti del corso del quinto anno. L'idea è proprio quella legata al concetto dell'albero. Una delle ispirazioni è proprio quella di creare una specie di albero della cultura. L'albero è un elemento che crea un luogo sotto cui ci si ripara, ci si ferma, ci sono dei frutti, c'è una situazione che ti mette a tuo agio per poter anche fruire della cultura. L'obiettivo è creare un ambiente accogliente per poter attrarre i ragazzi e dar loro la disponibilità di accesso facile a libri selezionati e ad altri contenuti culturali che possono essere interessanti.

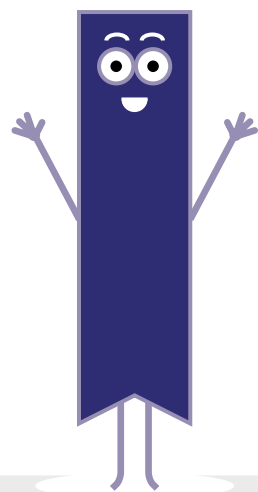
Parlando di progetti degli studenti che riguardano anche il territorio e non solo le biblioteche, un progetto che è stato fatto un paio d'anni fa, ed è quello più interessante che in qualche modo ci può far riflettere su quello di cui stiamo parlando, è un progetto PON di cittadinanza globale, che è stato svolto in collaborazione anche con il MIBE, con l'Istituto Comprensivo 1 e con il Dipartimento di Architettura di Pescara. Il progetto ha portato i nostri ragazzi a osservare il quartiere in cui si colloca

la scuola. Abbiamo iniziato ad analizzarlo con spirito critico, a guardare le strade, guardare i parchi pubblici segnati sulla mappa, a guardare se ci sono piste ciclabili, se c'era la piantumazione. Quello che ne è venuto fuori è che questo quartiere, che forse non tutti conoscono, è sì un quartiere difficile di Pescara ma ha tutte le carte in regola per essere un buon posto dove vivere perché ci sono campi sportivi, ci sono parchi giochi, c'è la pista ciclabile, ci sono servizi, c'è tutto. Poi succede che sistemano e attrezzano il parco giochi proprio di fronte al ferro di cavallo, edificio "macchia nera" a livello sociale del quartiere e questo parco giochi viene devastato bruciato vandalizzato. I ragazzi si sono interrogati sulle motivazioni che fanno sì che ciò accada in un parco realizzato dalle istituzioni pubbliche. Per loro il problema è proprio la mancanza di una cultura sociale, cioè il reale problema non sono i luoghi che per la loro struttura portano delinquenza o alienazione. Il quartiere Rancitelli è un quartiere normale, non è lontano dal centro, non presenta grossi problemi, quindi il fatto di promuovere una maggiore consapevolezza dei cittadini e tentare di fargli abbracciare una visione più ampia di quello che si ha intorno, è il lavoro che bisogna fare. La biblioteca è sicuramente uno dei luoghi che funzionano e in questo senso occorre farlo diventare un luogo divertente dove si ha il piacere di andare a sostare, per cui bisogna lavorare su questo concetto di biblioteca, sul modo di riorganizzare questi spazi di aggregazione.



Istituto Comprensivo 1

Assunta Negro



I temi che abbiamo trattato nella nostra scuola riguardano gli spazi aperti, spazi cortili o spazi accanto alla scuola e spazi del quartiere, non soltanto intesi come spazi materiali o spazi fisici.

Noi ci interessiamo anche degli spazi mentali, spazi emozionali che vogliamo curare, coltivare per educare soprattutto alla bellezza, alla cittadinanza, al rispetto delle regole. Cerchiamo di coinvolgere i nostri alunni con strategie organizzative finalizzate anche a limitare il fenomeno della dispersione scolastica, per allontanare gli alunni da alcune situazioni familiari disagiate su cui lavoriamo, questo anche grazie alla collaborazioni con il progetto INsegnalibro.

Il progetto che stiamo portando avanti da un anno e mezzo rientra in queste collaborazioni forti e che si stanno via via sempre più stringendo, sempre più formalizzando per una collaborazione e un patto di comunità, un patto educativo, con tutte le agenzie educative presenti nel quartiere che concorrono al benessere e all'educazione dei nostri bambini. Abbiamo avuto le collaborazioni anche con l'Università, con la Bocconi attraverso dieci studenti, tutor che hanno seguito i nostri ragazzi in attività pomeridiane, così come anche "save the children".

Abbiamo collaborato per il progetto PON di cittadinanza attiva con l'Università di Pescara, nelle aule del Dipartimento di Architettura. Abbiamo constatato come molti ragazzi non sapevano dell'esistenza di alcuni punti ricreativi del quartiere come ad esempio la ludoteca comunale.

Nell'ambito del progetto INsegnalibro abbiamo ospitato nella nostra scuola varie associazioni, abbiamo collaborato con la Caritas che ha portato anche un progetto bellissimo con tre classi di scuola primaria terze quarte e quinte, trattando il tema del diverso, dell'accettazione della diversità. Altro laboratorio importante è stato svolto con l'associazione "Il deposito dei segni", nel quale i bambini, dopo un breve *brainstorming*, hanno costruito un libro vivente, una storia inventata dai bambini e dalle loro emozioni, dal loro vissuto, riportata ed illustrata da ogni alunno in un suo libro che grazie a questo progetto è stato stampato.

Con i ragazzi della scuola secondaria di primo grado sono stati attivati i laboratori di *street art*, e i ragazzi sono stati, a detta degli operatori, motivati ed entusiasti nel

disegnare alcuni soggetti per poi rappresentarli su un murales.

Così anche come un laboratorio musicale, di musica hip hop molto vicino ai ragazzi soprattutto ai teenager adolescenti, e il laboratorio di filmmaking.

Come Comprensivo 1 abbiamo il nostro progetto del giardino letterario, dove ritorna il tema dell'albero. Un albero al centro del nostro plesso della scuola secondaria di primo grado, un grande cedro nel cortile aperto dove abbiamo pensato di progettare un giardino letterario, con delle sedie, dei banchi dove i ragazzi possono leggere, ma non solo leggere, essere accompagnati anche da musica, accompagnati da cavalletti in cui possano esprimere tramite la pittura, le emozioni che magari una lettura di un brano può evocare in loro.

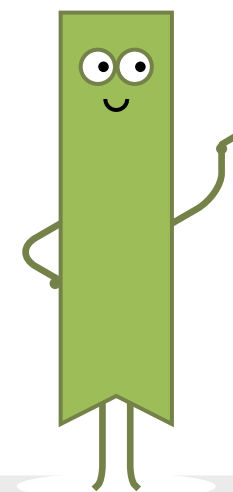
A questo progetto si legano numerose attività che ogni giorno vedono l'impegno di docenti della scuola nell'avvicinare gli studenti alla lettura, alla musica e alle arti, come strumento per far esprimere le loro emozioni, perché soprattutto in questo periodo, in questo tempo di chiusura e di mancate relazioni anche tra di loro, forse la necessità dei ragazzi è proprio quello di esprimere quello che hanno dentro.

Questo è quello che stiamo mettendo in campo in questo progetto in costante collaborazione con persone, con le Università, con la Caritas, il Comitato di quartiere, Confartigianato, le tante associazioni che vivono il quartiere con l'obiettivo di far crescere questi ragazzi, dare loro maggiori opportunità.



MIBE

Donatella Nubile



La nostra collaborazione con INsegnalibro nasce in realtà da lontano, all'interno di attività iniziate con altri bandi PON svolti in collaborazione con l'Università di Pescara D'annunzio, per cercare di dare agli studenti delle competenze chiave per essere i cittadini attivi e sensibili, orientati a un futuro consapevole.

I casi studio che abbiamo affrontato, in particolare, sono frutto di due esperienze formative all'interno dei nostri indirizzi di studio, nel terzo quarto e il quinto liceo facendo anche attività di alternanza scuola lavoro.

Con le attività intraprese abbiamo affrontato le tematiche di cittadinanza attiva e cittadinanza globale, abbiamo preso in esame l'educazione con un'esperienza di cura, con particolare riferimento al progetto e la gestione condivisa dei beni comuni urbani. Abbiamo realizzato nel progetto "a scuola di città" un laboratorio di ricerca sperimentale, lavorando soprattutto nelle periferie urbane di Pescara, con attività di indagine, di ricerca sociale, scoperta urbana finalizzate e mappatura nei quartieri più problematici della città. Abbiamo lavorato in collaborazione con l'Università e molte associazioni con l'obiettivo di offrire ai partecipanti un percorso didattico integrato, sia di carattere laboratoriale sia di ricerca sul campo.

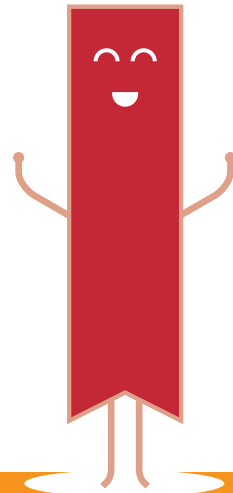
Abbiamo realizzato, nell'ambito di queste attività, un laboratorio costruendo un cinema nomade all'aperto, realizzato con materiali anche di scarto, ad esempio con pedane usate per imballaggi industriali.

Queste tematiche di cittadinanza attiva delle hanno dato il via alla partecipazione al progetto di INsegnalibro.

Abbiamo favorito il consolidamento e il rafforzamento di queste pratiche culturali. Le attività sono state riconvertite per la condizione di *lockdown*, tuttavia la riprogrammazione e lo svolgimento delle attività a distanza ha aperto tantissime riflessioni. Abbiamo costruito delle mappe dei questionari d'indagine e di progettazione che hanno portato all'ideazione di nuvole letterarie con l'obiettivo di realizzare un cantiere collaborativo per la realizzazione dei punti Biblio, cioè dei punti di scambio e non sono solo di fruizione del libro all'interno del quartiere sede della nostra scuola, dove confluiscono anche le sedi degli altri istituti. Le nuvole letterarie avranno delle dimensioni fisiche e saranno progettate e costruite dagli studenti.

Biblioteca "F. Di Giampaolo"

Nadia Guardiano



Il tema che si è diffuso nelle scuole, con punti di cultura che sono stati aggregati tra loro, allargandosi alla città, si raccorda con la Biblioteca, centro nevralgico del progetto, luogo fisico e luogo virtuale.

Questa carrellata di esperienze, tutte intorno al progetto INsegnalibro, trova nella biblioteca la chiusa di un percorso di relazione tra scuole e biblioteca.

La biblioteca "Francesco Di Giampaolo", è una biblioteca di pubblica lettura nata nella città di Pescara, istituita già dalla metà degli anni sessanta.

Ha quindi una storia molto lunga in città, e ha aderito al concetto di biblioteca di pubblica lettura, di biblioteca aperta, di videoteca inclusiva, che vuole abbattere le barriere non soltanto fisiche, ma soprattutto le barriere culturali o di educazione o di abitudine alla lettura.

Obiettivo è arrivare a tutti i pubblici, perché tutti hanno diritto alla formazione e all'informazione a cui la biblioteca può contribuire per le persone, senza limitazioni di alcun tipo, quindi una biblioteca inclusiva e a scaffale aperto. Nel nostro caso il problema riguarda, come spesso avviene nel centro sud, le difficoltà di accesso alle risorse economiche, e soprattutto alle risorse umane, alle risorse strumentali, ma siamo sempre e comunque andati avanti in questa direzione, anche nelle difficoltà. Dal 2011 questa biblioteca dalla zona centrale della città si è trasferita in uno dei quartieri periferici ad alto disagio e rischio della città di Pescara, la zona di villa del fuoco, Rancitelli e San Donato che è quella del progetto INsegnalibro, che vede la biblioteca Di Giampaolo capofila come progettualità.

La biblioteca è affiancata nella progettazione e nella realizzazione del progetto dalle istituzioni scolastiche, da una quindicina di associazioni culturali e sociali, e questa è una condizione importante, che ci ha uniti in questo progetto che, anche quando terminerà, avrà costituito una collaborazione tra queste associazioni e queste istituzioni che rimarranno insieme alla biblioteca a vivere delle attività e delle iniziative di questo quartiere.

Il progetto si chiama INsegnalibro perché l'obiettivo è quello di contribuire attraverso il servizio e le relazioni della biblioteca regionale "Francesco Di Gianpaolo" alla crescita culturale e sociale delle comunità di questi quartieri.

Il primo obiettivo è la riconoscibilità, allestendo un'insegna di cui biblioteca che tuttora priva, e che invece è importante per segnalare all'esterno la sua presenza, ma non solo.

La strategia è quella di raggiungere il più possibile gli abitanti del quartiere, andando al di fuori dei propri confini fisici, ma rimanendo comunque un punto di riferimento. La biblioteca in realtà è molto vissuta, le azioni in corso vanno dai gruppi di lettura, ai concerti, al teatro, alla presentazione dei libri, agli incontri di lettura nel progetto "nati per leggere", c'è la sala lettura, la sala bambini, molto grande e ben attrezzata. Il paradosso è che essendo vicino a una zona periferica della città con grande disagio socio economico non è percepita come luogo di riferimento, come luogo di socializzazione, proprio da queste famiglie, ed è questo quindi l'obiettivo del progetto con le associazioni.

La strategia è quella di fare delle attività nelle scuole, e in biblioteca e poi portare le famiglie dei ragazzi e dei bambini che partecipano a queste iniziative, nella biblioteca per condividere ciò che i ragazzi hanno costruito. I laboratori fatti come la costruzione del libro vivente, ad esempio, avevano l'intenzione di invitare le famiglie a conoscere la biblioteca, come le nuvole letterarie che sono dei punti progettati dai ragazzi, e vogliono essere quei punti in cui oltre a essere vissuti dentro la scuola come luoghi d'incontro intorno all'arte alla letteratura, si possono trovare anche informazioni su dove è la biblioteca, cosa si fa nella biblioteca e cosa si può trovare nella biblioteca. Ci siamo dati l'obiettivo di stimolare i ragazzi a conoscere la biblioteca proponendo occasioni di sensibilizzazione e socializzazione, perché alcuni gruppi di famiglie che vivono qui non sembrano interessate alla biblioteca, e sono incuranti della sua presenza.

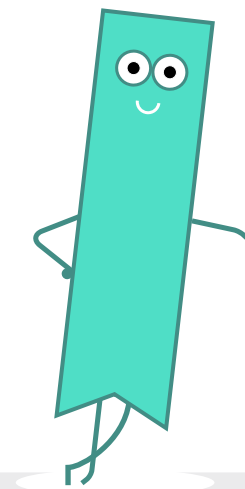
Nel progetto era previsto che la biblioteca non stesse ad aspettare il pubblico ma uscisse dalle proprie pareti. Questo a volte già avveniva quando eravamo in fase di progettualità, per esempio con il progetto "nati per leggere", i volontari con le valigie di libri andavano già presso la scuola, nelle parrocchie coinvolgendo le famiglie e i bambini con libri di qualità e socializzazione intorno ai libri, e ora azioni del genere sono previste anche dentro INsegnalibro.

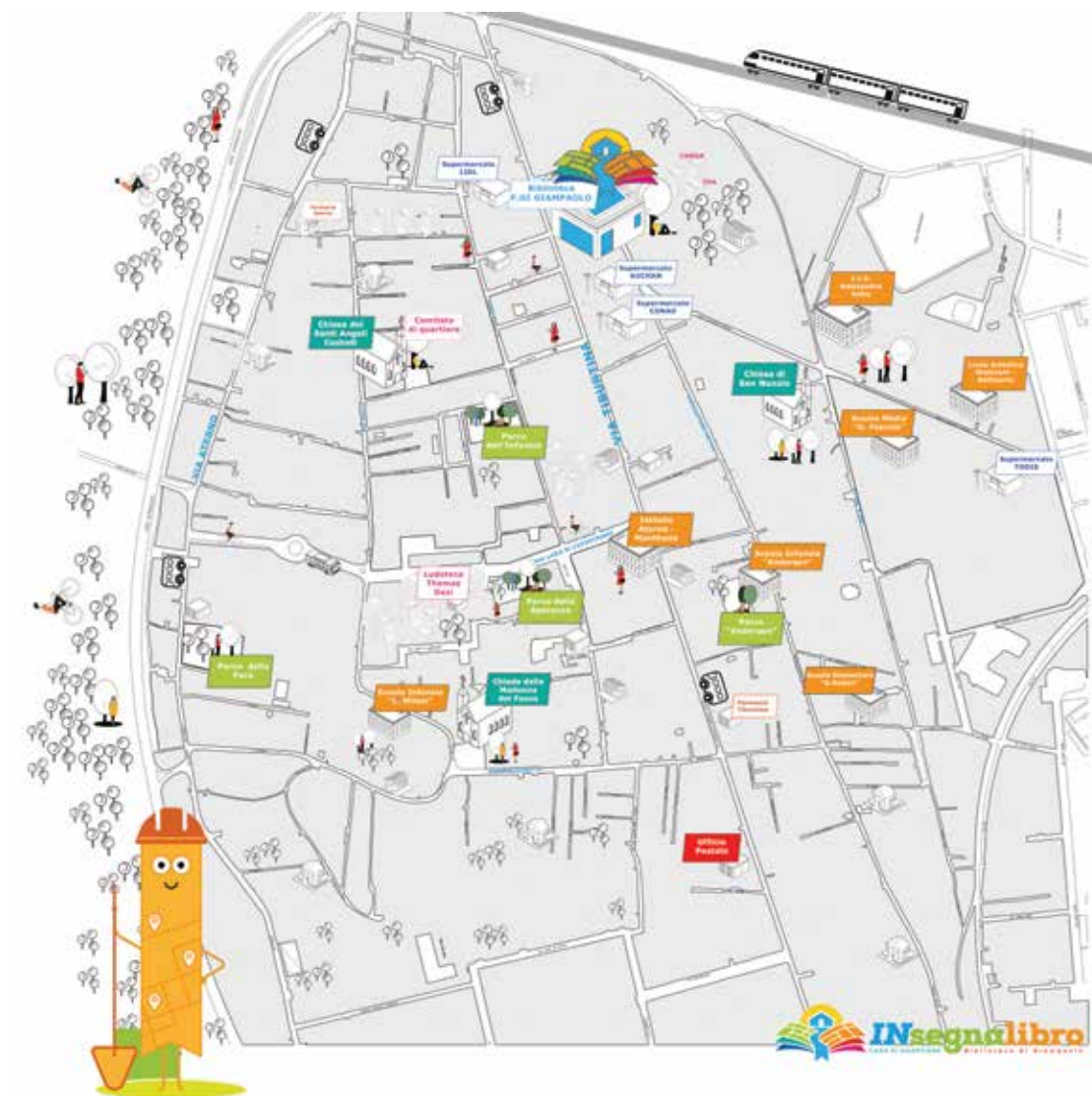
Le diverse attività del progetto INsegnalibro, le stiamo comunicando nei modi più attivi, abbiamo un sito internet, www.bibliotecacasadiquartierepescara.it, una pagina Facebook e Instagram, con una comunicazione mirata, anche con gli opuscoli sulle attività di progetto e sulla biblioteca.

Purtroppo proprio quando avevamo preparato tutto il calendario delle attività, a marzo 2020 ci siamo dovuti fermare per il lockdown. Finita la prima ondata, le proposte sono state rimodulate per fare molte delle iniziative on line, mentre alcune attività sono state fatte nelle finestre brevi di apertura.

Ma risorsa più grande è stato il partenariato che si è costruito intorno al progetto, e quello non è mai venuto meno.

Cosa è importante continuare a fare? Non iniziative sporadiche ma rafforzare nei quartiere servizi che abbiamo continuità, che abbiamo qualità, che siano utili, accoglienti e che le persone sentano proprie, in cui le persone si sentano protagoniste. Continuare ad attivare servizi di comunità, con relazioni virtuose e stabili, per abbattere quei muri invisibili che ci sono, ed uscire definitivamente dai luoghi fisici.





Istituti scolastici ■ Istituti ecclesiastici ■ Parchi ■ Luoghi di pubblica utilità ■



CONCLUSIONI

PERIFERIE A CHI?

Gianluigi Chiaro

Il tema delle periferie è un tema molto importante all'interno dell'attività di Confcooperative Habitat, settore che si occupa dei territori e dell'abitare, e riguarda sia i territori più fragili all'interno delle città sia i borghi o le aree interne del nostro Paese.

La mia riflessione si basa su alcune evidenze che riguardano la città di Bologna ma il ragionamento sulle periferie può essere ampliato a tutte le città e contesti in Italia. Il titolo di questa raccolta di contributi è "Dialoghi e Storie di Periferie Intraprendenti: la dimensione sociale culturale ed economica dell'impresa urbana", e vorrei portare alcune suggestioni sul tema, rispetto a tanti argomenti di cui si è parlato nell'ultimo periodo, spesso in maniera acritica, soprattutto alla luce dell'emergenza legata alla pandemia.

Di seguito mi piacerebbe riprendere il tema delle "periferie" da un punto di vista urbanistico, economico e sociale. Nel corso della pandemia abbiamo fatto un po' di confusione e quindi un punto di partenza del ragionamento è il seguente: durante il complesso lavoro di rilancio dei territori, la rigenerazione di aree dismesse complesse oppure l'attivazione di percorsi partecipativi per il riuso di spazi in un'ottica comunitari, la difficoltà è sempre quella di definire prima di tutto un campo di azione o cosa si intende per luogo periferico.

Cos'è la periferia oggi?

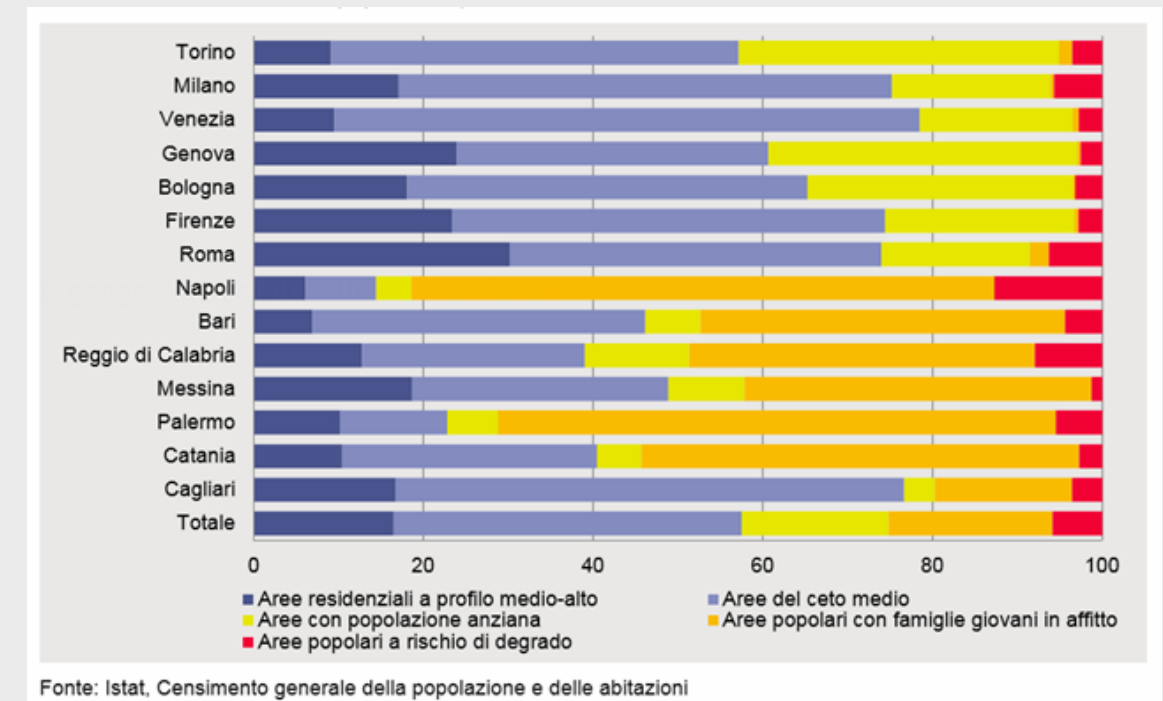
Il titolo "periferia a chi?" è uno stimolo in tal senso ossia a ragionare su cosa si intenda oggi per periferia. Oggi le periferie non sono più solamente spazi fisici ma occorre ragionare sulle periferie in un'ottica orizzontale che verticale. In pratica non dobbiamo solo considerare la distanza periferica da un centro urbano per definire una periferia ma negli ultimi anni la periferia può trovarsi vicina al centro urbano o coincidere con il centro stesso. Infatti nel tempo lo svuotamento di parti della città, l'invecchiamento di gran parte della popolazione o altre dinamiche socio-economiche sovrapposte hanno portato alcune zone ad un impoverimento sempre maggiore da cui oggi scaturisce un disagio urbano. Come si interviene in questi luoghi che non sono più periferie fisiche ma periferie sociali? Sono sempre di più le zone in cui si stanno realizzando quei mix sociali simili alle periferie francesi (*le*

banlieues parigine ad esempio) con alcune caratteristiche del tutto italiane. Si tratta di luoghi in cui si registrano alte concentrazioni di immigrati e anziani, dove i servizi sia pubblici che privati sono del tutto assenti, l'assenza di imprese non permette una occupazione stabile e l'amministrazione pubblica è del tutto inesistente.

Si tratta di zone complesse che sembrerebbero in partenza “zona a perdere”.

Una lettura innovativa delle periferie è stata effettuata dalla società Kcity da un punto di vista urbanistico. L'importanza di avere un glossario comune e una metodologia comune per identificare e analizzare le periferie è determinante per realizzare strategie condivise. Il progetto di Kcity si chiama *DEMIX – Atlante delle periferie funzionali metropolitane* e prende spunto dal gioco da tavolo *Trivial Pursuit* andando a comporre le torte (città) con tanti formaggini quanti sono le funzioni di base di una città per essere definita o meno una periferia funzionali. E' un lavoro “al contrario” in cui la mancanza di funzioni determina lo status di periferie ma soprattutto determina lo spazio dell'intervento sui pezzi mancanti dove possiamo intervenire con fondi europei o nazionali, comunità cooperative creatrici di nuove imprese e nuovi spazi o altri soggetti e/o strumenti. Andare a colmare i formaggini mancanti è compito delle amministrazioni come delle imprese.

Un secondo punto dal quale non è possibile prescindere è l'importante lavoro della Commissione di inchiesta sulla sicurezza e sul degrado delle città e delle periferie dal 2016 al 2017 . Il report finale è un testo molto importante anche se molto lungo che ha contribuito a definire le geografie sociali delle città italiane e a sancire il perché le periferie vadano ormai al di là dello spazio fisico. Un esempio è quello di Napoli in cui le zone di degrado sono aree popolari con famiglie giovani in affitto, oppure la periferia romana con una caratterizzazione completamente diversa. Nel grafico riportato di seguito è possibile osservare le componenti sociali all'interno dei territori e come, ancora una volta, Nord e Sud siano fortemente divaricati nella composizione demografica delle città e quindi del degrado urbano.



Un altro punto rilevante è quello della paura verso queste periferie, nel senso che lavorando con Confcooperative e con Caritas, anche a livello nazionale, un tema sempre più citato e che tenderà ad accelerare nei prossimi anni, è quello dell'impoverimento e del costante allontanamento tra due parti della società: la società che lavora, che produce, che sta bene e che tendenzialmente andrà ad arricchirsi, e dall'altra parte le persone che vivono sempre più lontane con redditi risicati ossia quelle che papa Francesco chiama appunto “gli scarti”.

Risulta sempre più evidente che è prioritario tradurre periferie trascurate e di trasformarle per Ricongiungerle, farle Ripartire e Riqualificarle.

Si parla molto del *superbonus del 110%* come leva rigenerativa ma nella realtà servirebbe più un ***superbonus sociale*** non solo per riqualificare il patrimonio ma le persone che lo abitano e le imprese che possono innescare processi di valore sui redditi invece di finanziare sempre e solo la rendita immobiliare. Una ulteriore illusione collettiva è emersa proprio nel corso della pandemia e si tratta della “città dei 15 minuti” che ha fatto da controcanto all’altra retorica pandemica del “andiamo a vivere nei borghi”.

In realtà tutti quanti siamo rimasti in città, e forse solo i più ricchi si sono potuti permettere di scappare o comunque di andare a comprare una seconda casa dove stare in un giardino, quindi questa retorica è stata abbastanza sgradevole e in pochi hanno raccontato la realtà dei fatti che ancora non abbiamo visto in tutti i suoi effetti. Tornando alla città dei 15 minuti, invece, è un grande errore pensare che questo modello possa applicarsi in Italia che è del tutto diversa da un centro di una città come Milano. La necessità di avere tutti i servizi a portata di 15 minuti non solo urbanisticamente è scorretto e apre un tema di disuguaglianza, ma in realtà nelle aree interne o nei borghi è quanto di più ridicolo si possa pensare. Parlare di città dei 15 minuti a Parigi, a Milano, nelle grandi metropoli, potrebbe avere sicuramente senso ma la città dei 15 minuti nel 90% dei casi in Italia non è assolutamente coerente con il territorio e le persone che lo abitano.

L’urbanistica negli ultimi anni ha perso di vista la dimensione della città e abbiamo continuato a progettare e vivere in città fatte per persone giovani e sempre attivi come macchina. L’idea della città macchina che procede in una prospettiva capitalista e quindi votata all’iper consumo fatta per persone giovani e sane che non possono mai fermarsi. L’avvento del Covid-19 ci ha aiutato almeno a toglierci alcuni veli dagli occhi rispetto alla condizione delle nostre città portando, tuttavia, alle tragedie delle persone più anziane o delle famiglie senza lavoro.

Il tema della città macchina era funzionale a un sistema economico pensato per una crescita eterna, mentre ora le imprese urbane nelle periferie avranno l’enorme compito di ricucire le fratture economiche generate sia dalla crisi del 2008 sia dall’attuale crisi pandemica e di ridurre le disuguaglianze portandole alla luce evitando di espellere ulteriormente persone fuori dal sistema urbano.

Questi elementi hanno a che fare anche con il tema della *resilienza urbana*. Sarebbe opportuno smettere di usare la parola *resilienza* perché la città non è più capace di essere resiliente. Non lo dico io ma l’urbanista Bernardo Secchi nel suo libro “La città dei ricchi e la città dei poveri” dove si evidenzia come nelle periferie tendenzialmente non ci sia lavoro e i salari delle persone dipendono prevalentemente dallo svolgimento dei compiti servili (ad esempio lavapiatti) della società ricca e dell’élite urbana o delle città del turismo. Chi denuncia che la società italiana non ha più l’ascensore sociale tra generazioni fa bene ma, in realtà, non si rende conto che situazione è ancora più grave, la *gig economy* e le trasformazioni digitali hanno assestato un colpo ulteriore al divario tra *working poor* ed *elite urbane*. A questo proposito la città ha smesso da tempo di essere un sistema con resilienza infinita. Dobbiamo per forza immaginare città diverse: non resilienti, né città dei 15 minuti, perché parlano di un mondo insostenibile nel medio periodo.

Per concludere occorre capire come provare a riorganizzare le periferie. A tal proposito è utile riprendere il tema proposto da Marc Augé ormai alcuni anni fa sui non-luoghi che risulta notevolmente attuale. Nel corso della pandemia abbiamo vissuto alcuni momenti quasi da allucinazione collettiva come Piazza San Pietro deserta nella celebrazione della Pasqua oppure le file chilometriche in attesa di entrare nei supermercati. Il non-luogo si è esteso a tutta la città e sta proseguendo in un non-luogo continuo ossia una luogo che esiste per tutti ma non accoglie nessuna relazione, non vive nessuna relazione. Anche questo modello dei non-luoghi in cui tutti passano ma nessuno entra in relazione si è rotto perché siamo stati costretti a vivere solamente relazioni digitali non senza strascichi psicologici soprattutto nelle generazioni più giovani.



Come si possa ritrovare il coraggio di costruire relazioni reali in spazi fisici e magari all'interno delle periferie è una sfida enorme ma occorre partire proprio da questo. Non è la prima volta che le città perdono completamente di senso e si registrano veri e propri esodi. La crisi finanziaria del 2008 negli Stati Uniti costituisce un esempio dal quale non abbiamo imparato molto: la cronistoria per immagini di Detroit dal 2000 al 2008 riportata di seguito è emblematica. Il passaggio dalle villette a schiera, simbolo del sogno americano, al deserto urbano sono un esempio reali di cosa potrebbe avvenire se non si interviene per tempo nelle crisi e nelle periferie. La perdita di lavoro, di abitanti, di relazioni e l'impoverimento generale non possono che portare ad un abbandono totale di intere città.

A poco servirebbero nuove imprese urbane in periferie ormai destinate alla scomparsa quindi come fare ad anticipare tutto ciò? Le periferie sono un tema che coinvolge tutti ed è ancora possibile intervenire.

Se si osserva la distribuzione degli *host* di *airbnb* su una mappa è possibile osservare come vi siano delle “resistenze” urbane all'espansione incontrollata che coincidono proprio con le periferie povere o le zone in cui sono stati sviluppati nel tempo i grandi quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Le periferie quindi possono divenire spazi di resistenza ad una città “piovra” in cui è solo la rendita a governare.

Occorre ripartire dallo spazio pubblico e dallo spazio della comunità per resistere alla logica capitalistica della città moderna. Dove si crea lo spazio e la possibilità per un abitare comunitario, per un lavoro sostenibile, allora si può parlare veramente di città. Gli urbanisti fino agli anni '80 avevano ben compreso tali relazioni ma in seguito si è lasciato spazio solamente allo sviluppo senza senso che ha portato alle periferie attuali. Per rigenerare le periferie dobbiamo rigenerare le comunità della città, altrimenti ci chiuderemo in città da soli, in luoghi in cui si ignora anche soltanto il nome del vicino.

DIDASCALIE

Pag. 19 - Copertina del libro *Periferie* di C. Cellamare e F. Montillo con Tor Bella

Monaca protagonista. Foto di alcuni edifici a Tor Bella Monaca

Pag. 22 - Grafica elaborata da A. Pinna

Pag. 28 - Locandine dei tre convegni Organizzati all'interno del progetto

Insegnalibro (grafica A. Pinna)

Pag. 133 e seg. - Foto tratte del sito del progetto Laboratorio Città Corviale

Pag. 147 e seg. - Foto tratte della pagina social del Comitato di quartiere: Per una nuova Rancitelli

Pag. 159 - Borghi cooperativi d'Abruzzo aggiornati a dicembre 2021

Pag. 161 - La cooperativa di Comunità di Calascio, Vivi Calascio (AQ)

Pag. 163 - Chieti (CH), dove ha sede una cooperativa di Comunità urbana

Pag. 165 e seg. - Officine zero, foto degli spazi di lavoro.

Pag. 175 e seg. - Gli spazi rigenerati delle serre dei giardini Margherita

Pag. 181 e seg. - Foto degli spazi e dei luoghi oggetto di rigenerazione

Pag. 187 e seg. - Veduta esterna e di una delle camere del Bigallo Hostel

Pag. 195 - Logo del Progetto Mapping Lanciano (CH)

Pag. 197 - Strategie del progetto di mapping culturale urbano per Lanciano (CH)

Pag. 201 - Aielli, la porta di Okuda San Miguel

Pag. 203 - Il murales di Millo a Aielli (CH)

Pag. 205 - La mappa del tour dei murales, distribuita gratuitamente in giro per la città.

Pag. 209 - Interfaccia e funzionamento dell'app MUV! Game

Pag. 211 - Personalizzazione dell'App MUV! Game in base all'ente di sperimentazione

Pag. 215 e seg. - Il sito di UNA press

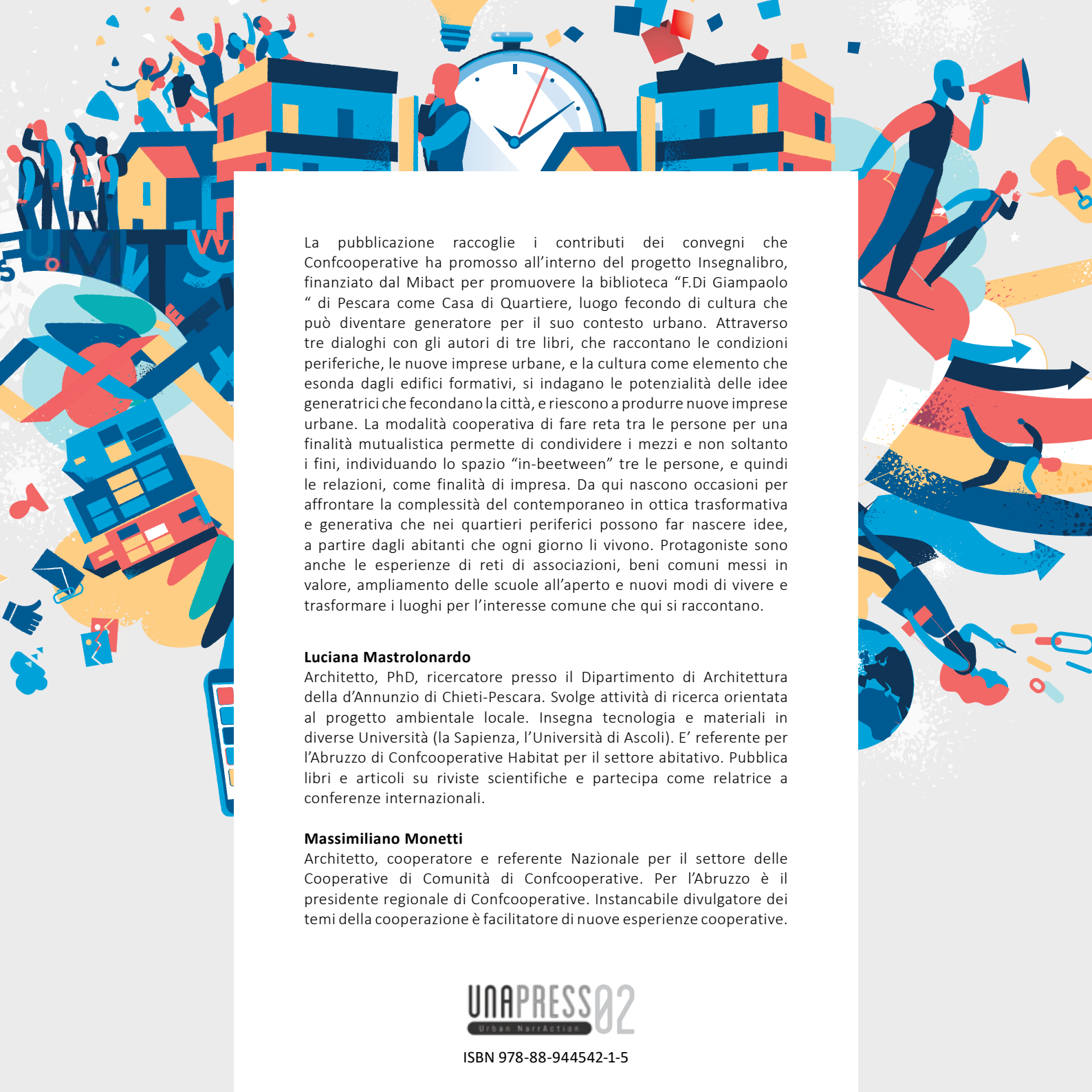
Pag. 245 - Il quartiere di riferimento del progetto Insegnalibro

Pag. 246 - Copertina della brochure di progetto Insegnalibro (grafica A. Pinna).

Pag. 253 - Grafico della geografia sociale delle diverse città italiane

Pag. 256 - Cronistoria delle immagini di Detroit dal 2000 al 2008 nel passaggio dalle villette a schiera al deserto urbano

urbannarraction.net



La pubblicazione raccoglie i contributi dei convegni che Confcooperative ha promosso all'interno del progetto Insegnalibro, finanziato dal Mibact per promuovere la biblioteca "F.Di Giampaolo" di Pescara come Casa di Quartiere, luogo fecondo di cultura che può diventare generatore per il suo contesto urbano. Attraverso tre dialoghi con gli autori di tre libri, che raccontano le condizioni periferiche, le nuove imprese urbane, e la cultura come elemento che esonda dagli edifici formativi, si indagano le potenzialità delle idee generatrici che fecondano la città, e riescono a produrre nuove imprese urbane. La modalità cooperativa di fare rete tra le persone per una finalità mutualistica permette di condividere i mezzi e non soltanto i fini, individuando lo spazio "in-between" tra le persone, e quindi le relazioni, come finalità di impresa. Da qui nascono occasioni per affrontare la complessità del contemporaneo in ottica trasformativa e generativa che nei quartieri periferici possono far nascere idee, a partire dagli abitanti che ogni giorno li vivono. Protagoniste sono anche le esperienze di reti di associazioni, beni comuni messi in valore, ampliamento delle scuole all'aperto e nuovi modi di vivere e trasformare i luoghi per l'interesse comune che qui si raccontano.

Luciana Mastrodonardo

Architetto, PhD, ricercatore presso il Dipartimento di Architettura della d'Annunzio di Chieti-Pescara. Svolge attività di ricerca orientata al progetto ambientale locale. Insegna tecnologia e materiali in diverse Università (la Sapienza, l'Università di Ascoli). E' referente per l'Abruzzo di Confcooperative Habitat per il settore abitativo. Pubblica libri e articoli su riviste scientifiche e partecipa come relatrice a conferenze internazionali.

Massimiliano Monetti

Architetto, cooperatore e referente Nazionale per il settore delle Cooperative di Comunità di Confcooperative. Per l'Abruzzo è il presidente regionale di Confcooperative. Instancabile divulgatore dei temi della cooperazione è facilitatore di nuove esperienze cooperative.